

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

80.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **ALFREDO BIONDI, TARCISIO GITTI**E DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.	5224	AGOSTINACCHIO PAOLO (gruppo MSI-destra nazionale)	5244
Calendario dei lavori dell'Assemblea (Modifica):		AGRUSTI MICHELANGELO (gruppo DC) .	5289
PRESIDENTE	5296	BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale) . .	5259
Disegno di legge (Seguito della discussione):		BERTEZZOLO PAOLO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	5263
S. 153. — Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992 (approvato dal Senato) (1587).		BONINO EMMA (gruppo federalista europeo)	5293
PRESIDENTE .	5224, 5229, 5233, 5236, 5240, 5244, 5247, 5251, 5259, 5263, 5266, 5270, 5273, 5278, 5282, 5285, 5289, 5291, 5292, 5293, 5296	CAVERI LUCIANO (gruppo misto-VA) . .	5233
		DEL PENNINO ANTONIO (gruppo repubblicano)	5266
		FAVA GIOVANNI CLAUDIO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) .	5285
		GALANTE SEVERINO (gruppo rifondazione comunista)	5224
		GIOVANARDI CARLO AMEDEO (gruppo DC)	5270
		GRIPPO UGO (gruppo DC)	5236
		INTINI UGO (gruppo PSI)	5247

80.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1992

	PAG.		PAG.
LATRONICO FEDE (gruppo lega nord) . .	5292	Sulla mancata pubblicazione di una interrogazione:	
PANNELLA MARCO (gruppo federalista europeo)	5283	PRESIDENTE	5223
PETRUCCIOLI CLAUDIO (gruppo PDS) . .	5251	TASSI CARLO (gruppo MSI-destra nazionale)	5223
RAPAGNA PIO (gruppo federalista europeo)	5291	Ordine del giorno della seduta di domani	5296
RONCHI EDOARDO (gruppo dei verdi) . .	5273	Considerazioni integrative dell'intervento degli onorevoli Severino Galante e Francesco Servello nella discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 1587.	5297
ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	5241		
SALVADORI MASSIMO (gruppo PDS) . . .	5278		
SERVELLO FRANCESCO (gruppo MSI-destra nazionale)	5229		
Missioni	5223, 5270		

La seduta comincia alle 9.

PAOLO DE PAOLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alterio, Artioli, de Luca, Ebner, Fumagalli Carulli, Gaspari, Luigi Grillo, Iannuzzi, Iodice, Angelo La Russa, Sacconi e Silvestri sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono diciannove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Sulla mancata pubblicazione di un'interrogazione.

CARLO TASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri ho presentato un'interrogazione al Governo che ritenevo urgente, perchè aveva una scadenza nella giornata di oggi. Con essa chiedevo di sapere come mai il Governo non intendesse celebrare l'anniversario della sconfitta del bolscevismo evversore e sovversivo, che oggi data ormai settant'anni. La mia non era la richiesta che si celebrasse la cosiddetta marcia su Roma. Vorrei sapere per quale ragione l'interrogazione non sia stata pubblicata. Occorre infatti considerare che noi abbiamo avuto la fortuna di poter evitare e di aver evitato, con 3.500 morti nostri, la disgrazia di avere per settant'anni il bolscevismo imperante, come è avvenuto in altre parti d'Europa.

Signor Presidente, io mi sento un pochino come quel tale che gioca fuori casa e con l'arbitro venduto. Ma non credo che sia giusto che non venga pubblicata un'interrogazione che, non avendo alcunché di encomiastico per un certo tipo di regime (che a me può piacere), chiedeva soltanto al Governo per quale motivo esso non intenda sottolineare che settant'anni fa, come oggi, l'Italia fu salvata dalla possibilità che a comandare fossero i bolscevichi. Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, lei è stato già informato che il Presidente della Camera sta valutando i profili di ammissibilità dell'interrogazione da lei richiamata. Credo che la questione si possa comporre rapidamente.

CARLO TASSI. Signor Presidente, non credo ci vogliano quarantott'ore per valutare!

Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

alla V Commissione (Bilancio):

«Istituzione del Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato» (1701) (*parere della I, della II, della VI e della VIII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 153. — Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992 (approvato dal Senato) (1587).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Galante. Ne ha facoltà.

SEVERINO GALANTE. Signor Presidente, signor ministro, signor relatore, nelle discussioni che si sono svolte nella III Commissione, con tempi e con ritmi forzati da una fretta che è di per sé eloquente, si è spesso ripetuto da esponenti sia della maggioranza sia dell'opposizione che la ratifica del tratta-

to assume oggi per l'Italia un valore prettamente politico. Il favorirla o il contrastarla rimanda perciò ad una opzione culturale di fondo; un'opzione che illumina il nostro giudizio sulle tendenze generali in cui il trattato si colloca e sulle sue implicazioni per il futuro assetto dell'Europa.

Io concordo con questa sottolineatura politico-culturale della nostra discussione e del voto che dovremo dare non perché sottovaluti gli aspetti corposamente, anzi per certi versi drammaticamente, materiali del trattato, sui quali tornerò, ma perché la stessa inemendabilità del testo che abbiamo di fronte, il «prendere o lasciare» al quale siamo costretti ci spingono ad evidenziare il quadro globale invece che i singoli aspetti, il significato generale invece che quello della specificità delle parti.

In questa valutazione complessiva noi partiamo da una scelta europeistica culturalmente e politicamente netta. Siamo per un'Europa pacifica, democratica, sociale, continentale, aperta, regionale. Ci richiamiamo in questo alla cultura nostra, quella paneuropeistica che i comunisti hanno sempre opposto alla logica di divisione continentale della guerra fredda. E ci ispiriamo poi al pensiero federalista di Altiero Spinelli, che ci ha fornito stimoli e arricchimenti politico-culturali di grande valore. È proprio in nome di questa cultura e di questa visione dell'Europa che noi oggi ci battiamo contro la ratifica del trattato di Maastricht.

Molti di voi (anche il collega Pannella, che ora non è presente) si richiamano a Spinelli proprio nel momento stesso in cui praticamente se lo dimenticano. Spinelli, vedete (chi abbia la voglia di andare a rileggersi i suoi scritti ne converrà), si proponeva la creazione di un nuovo soggetto politico europeo, uno Stato federale realizzato con il trasferimento di parte dei poteri degli Stati nazionali, che postulasse lo sviluppo di una più vasta unificazione culturale e il sorgere di una nuova identità europea sovraordinata a quelle nazionali. E state attenti: questo modello non era e non è una mera architettura intellettualistica. Era e resta la risposta necessaria ai rigurgiti nazionalistici, ai conflitti etnici, al protezionismo, insomma a tutto ciò che ha diviso e disgregato per secoli

il nostro continente, che nel nostro secolo ci ha portato ad esiti catastrofici per ben due volte, che oggi riappare e ci minaccia con il rischio di nuovi ed inimmaginabili drammi.

Maastricht è lontanissimo da questo modello di unificazione europea, e non a caso, perché il trattato è, per un verso, l'estremo prodotto di una logica funzionalista opposta a questa e che ha guidato per quarant'anni l'europesismo governativo dominante e, per l'altro verso, è il tentativo di adattare questo prodotto al contesto internazionale nuovo che si è creato dopo l'elaborazione del trattato ed in cui si sono scatenati forze ed appetiti in precedenza tenuti sotto controllo dai vincoli del bipolarismo conflittuale.

Maastricht segna il primato dell'unità economica e monetaria su quella politica e ciò è appunto in continuità con l'impianto funzionalista che si è contrapposto a quello federalista, come ben sa il nostro ministro degli esteri, dei tempi per l'appunto in cui Schumann e Pleven proponevano i loro piani nel '50 e in cui Spinelli contrapponeva la sua impostazione federalista. In questo funzionalismo c'è il tallone d'Achille dell'europesismo comunitario.

Tuttavia nel passato, almeno prima del 1989, questa impostazione era in qualche modo spiegabile; quell'europesismo nasceva dalla e in funzione della guerra fredda, nasceva dal piano Marshall e si contrapponeva all'Unione Sovietica, nasceva sulla divisione fisica, materiale e militare del nostro continente ed era quindi in funzione dello scontro di potenza mondiale che allora segnava quello che restava il centro dei conflitti internazionali.

Ma che senso ha, che senso ha, signor ministro, proseguire oggi su questa base? La realtà ed il mondo sono radicalmente diversi dopo il 1989. Il bipolarismo è finito, ci si avvia ad un mondo sostanzialmente monopolare, all'interno del quale, certo, vi sono articolazioni conflittuali, nuove tendenze antagonistiche, forse anche premesse di acute contraddizioni interimperialistiche. Tuttavia quel mondo del passato è superato.

Che senso ha continuare su quella strada senza riflettere sugli scenari nuovi che si pongono e senza chiedersi se quella vecchia risposta sia ancora coerente con i nuovi

tempi o non possa essere accantonata nella ricerca, certo faticosa, certo intellettualmente e culturalmente complicata, certo politicamente difficile, ma necessaria al quadro di novità, buone e cattive, che ci stanno di fronte? Voi questi problemi sembrate non porveli.

Il principio ispiratore degli eurocrati — perché essi hanno elaborato il trattato — è questo sostanzialmente, mi pare: perfezionare ciò che già esisteva nell'Europa occidentale dentro alla sfera atlantica e allora — prima del 1989 — di fronte alla sfera sovietica. Ma questo impianto è proprio crollato, lo ripeto, con il muro di Berlino, perché sono cadute le sue premesse e le sue condizioni.

Le tensioni dirompenti che sta vivendo il trattato non sono quindi il frutto soltanto delle sue intrinseche contraddizioni, che pure ci sono e sono gravi. Certo, anche di queste; ma inoltre del fatto che la nuova, grande potenza — su questo, signor ministro, vorrei richiamare la sua attenzione — che si è ricostruita al centro del continente, la Germania unificata, sta reinterpretando — vorrei dire scherzosamente che sta, essa sì, rinegoziando — nella pratica il trattato stesso. Ciò in funzione di quello che è diventata ora e, più ancora, di ciò che intende diventare anche passando attraverso laceranti tensioni interne tra i suoi gruppi dirigenti, tra i suoi partiti, tra il suo popolo che oggi è drammaticamente richiamato ad un passato, apparentemente lontano, purtroppo in realtà vicinissimo, perché la trasmissione culturale avvicina le manifestazioni più buie che in Germania si hanno in questi nostri giorni a quelle analoghe di più di cinquant'anni fa.

La Germania sta cogliendo, sta anch'essa tentando faticosamente di cogliere l'occasione storica che le si offre; però non solo la Germania, ma i popoli di tutta Europa hanno oggi questa occasione storica. Chiudersi — come si fa aderendo acriticamente a questo trattato — nell'Europa ricca e benestante, magari impoverendo relativamente anche fasce consistenti della sua popolazione, a vantaggio di quelle più ricche e contro i «barbari» che premono ai confini, o si sono già infiltrati nelle strade della fortezza, sa-

rebbe più che un'illusione, sarebbe la preparazione di nuove tragedie storiche all'interno dell'Europa occidentale e nei suoi rapporti sia con l'est del nostro continente, sia con il sud del mondo.

Un autorevole collega ci ha spiegato in Commissione che «la costruzione di un'area valutaria europea appare come lo strumento più idoneo per affrontare più efficacemente le sfide che vengono dall'area dello *yen* e del dollaro alle economie dei paesi europei». Non so, signor ministro, se tutta la maggioranza politica condivide questo scopo, così eloquentemente indicato dal relatore di maggioranza. Parlo di scopo, non di giudizio, perché sono anch'io ben convinto che nel dopo-guerra fredda i conflitti intercapitalistici tra aggregazioni territoriali a forte valenza politico-economica rischiano di accentuarsi. Ma questo è proprio un punto nodale. Registrare questa tendenza non significa doverla accettare; anzi, dobbiamo appunto porci il problema se favorirla o invece ostacolarla.

Il nostro partito non ha dubbi sulla risposta. Un mercato unico dell'Europa occidentale, chiuso in se stesso, è più che un anacronismo nella realtà dell'economia mondo e dell'interdipendenza: è un pericolo grave, perché prefigura una linea di scontri sempre più aspri, di tipo protezionistico, tra aree economiche forti, articolate intorno a monete forti, di cui la tempesta monetaria del mese scorso è stata soltanto un pallido anticipo.

Quella tempesta non è stata — lei lo sa e noi lo sappiamo, signor ministro — un accidente, e meno ancora un incidente di percorso. Essa è stata insieme la rivelazione e la negazione del trattato di Maastricht. La rivelazione, in primo luogo, della Germania *über alles*. Può apparire un paradosso che tocchi ad un comunista mettere in guardia contro la creazione di aree economiche e monetarie chiuse. Ma la lezione degli anni tra le due guerre mondiali dovrebbe ammonirci tutti. Se oggi le tensioni tra le economie statunitense, giapponese e tedesca già si traducono in guerre monetarie ed in crescenti contraddizioni intercapitalistiche, domani, un domani che stiamo preparando oggi anche con questa scelta, e che potrebbe essere vicinissimo, esse potrebbero assu-

mere le forme più classiche del conflitto tra le potenze quando la Germania — appunto *über alles* — riuscisse a germanizzare l'Europa.

Badate, dopo l'esperienza guglielmina e quella hitleriana, oggi la Germania sta cercando una terza via verso la potenza; dopo il superamento del complesso dell'accerchiamento a fine '800 e dopo lo spazio vitale, essa cerca oggi quella strada in una "fortezza Europa" occidentale dominata dal marco, affiancata da feudi orientali e meridionali dipendenti da essa ma non, se possibile, gravanti su di essa, perché la lezione dell'assorbimento della DDR ha insegnato molto.

Da cinque secoli, dal sorgere degli Stati nazionali e degli imperi moderni, le relazioni di potenza si sono affermate e modificate attorno all'asse degli equilibri e degli squilibri economici e tecnologici. Ora, la nuova potenza politica che dovrebbe sorgere dall'Unione europea delineata a Maastricht assume sempre più i caratteri dello squilibrio e sempre più le fattezze tedesche. Non è perciò un caso se nel trattato quelle fattezze erano imprecise e generiche, perché l'equivoco lascia libertà d'azione ai più forti e, sul piano statuale, al più forte sia in campo politico e sociale, sia in campo militare e culturale.

Ma per questo, oltre ad essere la rivelazione dell'autentica natura di Maastricht, la tempesta monetaria è stata anche la negazione empirica, fattuale della rappresentazione pubblica che del trattato si era voluto dare ad opera — non si offenda signor ministro — delle *majorettes* dell'europeismo governativo: un passo avanti decisivo — si diceva — verso il superamento degli egoismi nazionali. E qualche ritardatario ripete ancora questa formula. Viceversa, è stata proprio una lezione di egoismo, sia nazionale sia di classe, quella che la tempesta monetaria ha offerto e che soltanto propagandisti e retori possono fingere di spiegare con il fatto che il trattato non è ancora in vigore e quindi non ha potuto disciplinare quei comportamenti.

Altri le loro lezioni le hanno tratte e le hanno tratte fino in fondo. Gli speculatori si sono scatenati appena hanno capito come

stavano le cose, cioè che dietro i lustrini di Maastricht c'era il nocciolo forte dell'Europa detta carolingia — impropriamente, peraltro — per nulla disposta a sacrificare i suoi interessi a quelli dei paesi più deboli. Gli industriali ed i finanzieri si stanno già adeguando ad una realtà ben diversa da quella della retorica. Ci sono, lei lo sa, multinazionali che annunciano la decisione di quotare d'ora in poi i propri prezzi sul mercato europeo in marchi; ci sono i grandi fondi di investimento che concentrano i propri affari sull'Europa minima e forte, quella appunto del marco, del franco, del fiorino, dando per scontato che c'è una CEE a due velocità. Anche negli apparati di governo chi ha responsabilità manageriali si muove allo stesso modo, tanto è vero che le emissioni di obbligazioni in ECU si sono ridotte in misura relevantissima.

Vi è infine la lezione dei governanti non dico più avveduti, ma almeno più occhiuti (tedeschi, inglesi e francesi), i quali, anche quando con una mano si tergono le lacrime sull'Europa che non c'è, con l'altra tengono ben stretto il portafoglio nazionale.

Dopo tutto questo, signor ministro; dopo il "voto" danese (in conseguenza del quale — si tratta di un dato rilevante — il trattato di Maastricht non esiste più da un punto di vista giuridico, dal momento che prevedeva un'unanimità che, almeno oggi, non è riscontrabile); dopo il voto francese (per effetto del quale il trattato, sotto un profilo politico, non esiste più, considerato l'esito della votazione che ha spezzato la nazione francese); dopo il "voto" degli speculatori nel contesto della tempesta monetaria (per cui Maastricht non esiste più nemmeno sotto il profilo monetario); dopo il "voto" degli industriali e dei finanzieri (in conseguenza del quale il trattato non esiste più da un punto di vista economico); dopo tutto questo, signor ministro, cosa resta?

Dopo la bocciatura danese, dopo il pallido e smorto «sì» francese, dopo il settembre nero delle monete, l'Europa reale ha preso finalmente il sopravvento sulla retorica di Maastricht. È saltata, signor ministro, l'idea dell'integrazione, di questa integrazione, come processo benefico inarrestabile. È esplosa la stabilità monetaria e quell'esplosione

ha disintegrato l'ECU, rivelando la spinta prepotente, arrogante ed unilaterale del marco: una spinta egemonica che, ponendo al centro dell'Europa monetaria la moneta tedesca, ripropone il primato, e dunque il conflitto, delle ottiche nazionali su quella comunitaria.

I cambi fissi come fase di transizione verso la moneta comune (vale a dire uno dei perni fondamentali del trattato) si sono così rivelati un'illusione, il cui fallimento si riflette sullo stesso sistema monetario europeo, risospinto a diventare un mero collegamento tra monete con ampie fasce di oscillazione. La nuova priorità è ora quella di armonizzare le politiche monetarie anziché i rapporti di cambio, puntando sulla creazione di una banca comune europea capace di coordinare i tassi di interesse delle economie nazionali e, solo successivamente, i cambi.

Di fronte a questi fatti, signor ministro, non vi è proprio nulla da ripensare? Badi, non parlo di rinegoziare ma di ripensare andando alla radice, al fondo dei problemi. Di fronte alla dimostrata potenza della speculazione finanziaria, capace di far saltare le più munite difese del cambio, è forse espressione di blasfemo antieuropeismo sostenere che sia indispensabile mantenere dei vincoli alla libera circolazione dei capitali, così come noi chiediamo, se davvero si vuole assicurare un maggiore sviluppo? Infine, è forse blasfemo sostenere che, di fronte ad una situazione di grave crisi economica caratterizzata da un livello di disoccupazione sempre crescente, siano indispensabili interventi pubblici a sostegno delle aziende in crisi?

A me pare si tratti di domande esemplari e tutt'altro che retoriche. Ho l'impressione, tuttavia, che esse non sfiorino affatto il Governo; anziché la strada del confronto problematico con la nuova realtà, infatti, il Governo sembra aver scelto un percorso del tutto opposto, quello suggerito dalla mancanza di ogni autonomia nell'ambito di una politica estera marginale nella sua vaporosa vacuità; potrei dire appesa per il collo alle opzioni ed agli interessi di parte — non dell'intera nazione, signor ministro — delle classi dominanti italiane, oggi intenzionate soprattutto a ripristinare il loro pieno dominio sulla società italiana, respingendo al

marginale di essa il variegato mondo del lavoro dipendente.

Per Governo e padroni — sì, padroni! — Maastricht rappresenta soprattutto il pretesto per giustificare, con la parvenza della necessità (quella, appunto, del "fatale" ingresso in Europa), un'enorme operazione di classe, di trasferimento di ricchezza e di potere dal basso verso l'alto nella società italiana.

Come si è ben notato, mentre l'obiettivo della stabilità dei prezzi è dettagliatamente trattato in pagine e pagine, quello di un «elevato livello di occupazione e di protezione sociale» occupa una riga soltanto.

Si tratta, dunque, di un pio desiderio privo di strumenti adeguati. D'altronde, il presidente della Confindustria, il dottor Abete, in sede di audizione presso la Commissione esteri, è stato cortesemente drastico nell'indicare l'interpretazione del padronato italiano. Egli ci ha sommessamente spiegato quel che chiede, quel che pretende e quel che esige la Confindustria e, tra le varie richieste che essa avanza, una è chiarissima ed ha come oggetto la problematica sociale. Il dottor Abete ci ha spiegato che essa va lasciata alla libera contrattazione e quindi ai rapporti di forza nella società, perché politiche sociali attuate per via legislativa — attraverso l'intervento dei Parlamenti — riducono — a suo avviso — «la libera espressione della dialettica sociale».

Queste richieste, queste pretese della Confindustria sono quanto mai significative. E d'altro canto, anche prescindendo dalla pregevole brutalità di Abete, è evidente che sull'Europa di Maastricht domina — ne abbiamo avuto la conferma appunto nel «settembre nero» — la *Bundesbank*, un centro di potere tecnocratico ormai quasi autonomo dal potere politico, che ha ideato sul proprio modello anche la futura Banca centrale europea, come documenta abbondantemente — credo — la relativa norma del trattato.

Nella sostanza, sinteticamente, si passerà dalla democrazia più o meno reale di cui abbiamo finora goduto nei paesi dell'Europa comunitaria alla tecnocrazia forse neppure illuminata, come peraltro propone Scalfari in Italia. Il *leader* del «partito che non c'era»

ci ha spiegato che tra democrazia ed efficienza bisogna scegliere la seconda, come peraltro ha cercato di realizzare Amato con la proposta di pieni poteri alla Banca d'Italia e come ha fatto Ciampi, portando il tasso di sconto al 15 per cento, con implicazioni — lo sappiamo — devastanti per le imprese e l'occupazione.

Queste sono già le anticipazioni, i frutti precoci di un trattato ancora non ratificato, i criteri ispiratori — chiamiamoli, se volete, con i vostri termini: i «valori» — ai quali già adeguano i propri comportamenti i governanti del nostro paese.

Il quadro di tali comportamenti, infatti, è dato dall'impianto neoliberista e monetarista del trattato. Sul piano economico esso si propone — e lo dice in particolare l'articolo 105 — soltanto l'obiettivo della stabilità dei prezzi, senza guardare anche agli obiettivi dello sviluppo, dell'occupazione e della protezione sociale. Esso affida poi alla Banca centrale europea — cioè al potere monetario, che subordinerà a sé le banche centrali dei singoli paesi tranne, probabilmente e per ovvi motivi, quella tedesca — la politica economica dell'Unione o di ciò che di essa resterà.

Ebbene, in tutto questo vi è una enorme valenza antisociale. Dal trattato così congegnato viene infatti una forte spinta alla recessione e alla disoccupazione. Alle politiche monetarie restrittive si aggiungono gli effetti prodotti sulle politiche di bilancio dei diversi paesi dalla regola della convergenza preventiva adottata a Maastricht. Il risultato è prevedibile non solo intuitivamente, ma anche sul piano dell'analisi scientifica, perché — signor ministro, lei sarà stato sicuramente documentato — tutte le simulazioni mostrano che l'applicazione del trattato implica un effetto deflazionistico che si abatterà su economie già in fase recessiva e che tenderà, inoltre, ad aumentare la disoccupazione.

PRESIDENTE. Onorevole Galante, la invito a concludere, poiché lei ha esaurito il tempo a sua disposizione.

SEVERINO GALANTE. Questi effetti, dicevo, non preoccupano affatto il padronato italiano, che anzi guarda a Maastricht come

ad un passaggio utile ai fini della più complessiva redistribuzione verso l'alto e verso il centro della ricchezza e soprattutto del potere delle classi nel nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

Concludo, signor Presidente, chiedendo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione di considerazioni integrative al mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Onorevole Galante, la Presidenza autorizza la pubblicazione di considerazioni integrative al suo intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre si apriva questa seduta mi chiedevo se abbia qualche significato il fatto che il dibattito sul trattato di Maastricht si svolga proprio oggi, 28 ottobre, in un'aula quasi deserta e, a mio avviso, anche sorda ai problemi della società italiana, alla crisi delle istituzioni e dei partiti di regime, all'inefficienza dello Stato e delle sue strutture, alla crisi della giustizia e dell'ordine rispetto ad una criminalità sempre più avanzante, nonché al problema della giustizia sociale nei confronti delle categorie più povere e meno protette che ora marcia su Roma. La sordità riguarda anche la crisi del Mezzogiorno e quella, più in generale, delle classi dirigenti.

Ricordo a me stesso che il Presidente Amato ha chiesto, qualche mese fa, i pieni poteri; nostalgia del 3 gennaio? Non si sa; comunque, questa richiesta è rimasta, alla Facta, nei cassetti di Palazzo Chigi. Mi domando allora, senza particolari nostalgie: tra il 28 ottobre di settant'anni fa ed oggi c'è qualche analogia? C'è qualche via d'uscita, oggi? La gente se lo domanda, signor ministro degli esteri; questo paese, questa nazione, si possono salvare? È in grado, questa classe dirigente, di raggiungere tale risultato? Con quali strumenti, con quali mezzi, con quali decisioni saprà farlo? Si tratta di una classe dirigente che avrà pure dei meriti,

ma che soprattutto ha sulle spalle un carico di colpe e responsabilità molto gravi in relazione al degrado al quale è stata condotta la nostra nazione.

Come fare per uscire dall'attuale crisi? L'Italia può venirne fuori attraverso l'Europa oppure quella è una via d'uscita soltanto apparente, una scorciatoia? Ci vorranno altre marce sindacali, delle categorie, altre passeggiate su Roma?

Le domande ci sono, signor Presidente, e soltanto questo Parlamento non si è minimamente occupato di quella vicenda. Lo diceva prima il collega Tassi: tutte le riviste ed i giornali italiani se ne sono occupati, diversi convegni un po' dovunque hanno ricordato l'evento da differenti punti di vista e da varie angolazioni, ancora distorte — per carità — della politica, tuttavia cercando anche di capire cosa accadde allora: perché dopo una vittoria, un parlamento ed un assetto di natura sostanzialmente costituzionale crollano mentre una forza giovane e dirompente viene chiamata — lo sottolineo, «chiamata»: ecco il senso di quella marcia, che non è stata uno scontro guerriero — a mettere ordine nelle cose italiane. La classe dirigente ritenne evidentemente che quella fosse la strada, salvo poi pentirsi in tutto o in parte. Cambiamenti avvennero, non vi è dubbio, allora; e, piaccia o non piaccia, fu dato un nuovo assetto allo Stato italiano.

Ma oggi che fare? Ci basta la via di Maastricht? L'Italia si salverà? Noi ci domandiamo, signor ministro degli esteri, se l'Italia in Europa esista dal punto di vista della capacità di condurre una politica estera, una politica economica, una politica in difesa delle categorie più povere e meno protette: insomma, una qualsiasi politica.

Ho seguito come altri colleghi del mio gruppo — Cellai ed Agostinacchio nella Commissione speciale per le politiche comunitarie, Tremaglia e Berselli nella Commissione affari esteri — la vicenda che ha preceduto questa sessione del Parlamento sul trattato di Maastricht. Ebbene, unica preoccupazione del Governo è stata quella di imprimere una accelerazione alla ratifica, purchessia. Questa è la realtà, signor ministro. Avevamo chiesto di dar luogo, con una sessione straordinaria del Parlamento per la

discussione sul trattato dopo lo svolgimento dei vertici europei in programma a Birmingham ed Edimburgo, ma vi sono state pressioni di ogni tipo ed ai vari livelli — addirittura evitando lo svolgimento di una serie di audizioni che sembravano utili ed indispensabili, già deliberate dalle Commissioni — affinché si arrivasse almeno alla scadenza di Edimburgo con l'avvenuta ratifica del trattato. Ma con quali idee, signor ministro degli esteri?

Siete disponibili non dico a rinegoziare — perché non vi piace il termine, che potrebbe turbare qualcuno (non solo in Italia, ma fra i *partners* europei) —, ma almeno a dare avvio ad inevitabili correzioni di rotta? Siete in grado, avete la volontà politica, ritenete di avere il peso politico per dar luogo, nell'ambito dell'attuazione del trattato, a quelle che a nostro avviso dovranno essere, come ho detto, le inevitabili correzioni di rotta, per risolvere le carenze sostanziali dell'accordo? Tutti hanno chiesto qualcosa: la Danimarca si appresta ad avanzare — se non lo ha già fatto — il pacchetto delle sue richieste, per rimettersi in corsa dal punto di vista del referendum (come sembra) programmato per la prossima primavera; la Gran Bretagna si è già in parte tutelata sotto il profilo finanziario con una deroga riguardante le conseguenze in materia monetaria; la Germania ha già annunciato che riproporrà scadenze diverse da quelle previste dal trattato di Maastricht. E noi che cosa facciamo? È possibile che dobbiamo essere i primi in Europa a dire «sì» ad ogni costo e a qualsiasi condizione?

Avete ascoltato quante critiche, quante preoccupazioni, quante doglianze hanno esposto i rappresentanti di varie categorie (sindacato, artigianato, Confindustria, commercio) nelle audizioni tenute presso questo ramo del Parlamento? Cosa si fa per migliorare la posizione, debole specie per l'agricoltura e il Mezzogiorno?

Recentemente abbiamo compiuto una visita a Bruxelles, presso gli organismi europei, e i nostri amici ci hanno domandato se sia possibile che il Governo italiano, dopo sei mesi, non abbia ancora nominato il secondo commissario nella Commissione esecutiva. Nonostante tutte le pressioni intervenute

anche dopo la visita di un mese fa, il Presidente del Consiglio rimane ancora silenzioso, perché non viene «partorito» dalla partitocrazia chi dovrebbe sostituire l'attuale ministro Ripa di Meana.

RAFFAELE VALENSISE. Con danno gravissimo, concreto, per l'europeismo!

FRANCESCO SERVELLO. Come volete che si vada avanti in queste condizioni?

Firmiamo il trattato, per carità, ma l'Italia rimane sempre questa: debole, incapace di provvedere, di difendere gli interessi nazionali e delle categorie, non intese in senso particolaristico, ma nel senso complessivo della società nazionale.

Abbiamo ascoltato Pandolfi, l'unico rappresentante italiano rimasto nella Commissione esecutiva. Ci è stato spiegato come siamo stati esclusi dai fondi di coesione, ai quali attingono soltanto la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda e la Grecia. Infatti, con la presunzione che ci caratterizza, abbiamo voluto mantenere la qualifica di sesta potenza industriale del mondo, sicché centinaia e centinaia di miliardi vanno ad altri paesi, mentre la nostra economia, specie nel centro-sud, languisce. Anche riguardo ai fondi strutturali, siamo debolissimi nella trattativa con gli altri *partners* europei, pur contribuendo, pur facendo la nostra parte nella formazione di tali fondi. Ecco l'Italia di oggi, 28 ottobre; l'Italia della debolezza, della rinuncia, l'Europa parolaia, questo è il punto. Noi abbiamo una forte, radicata vocazione europea ma — vivaddio! — per un'Europa che conti, in cui la nazione italiana abbia un suo peso, una sua corresponsabilità.

Non so cosa abbiate fatto a Birmingham, ministro Colombo; sembrava che doveste fare chissà che cosa; non mi risulta che abbiate realizzato alcun intervento, salvo le conferenze stampa. Non ho letto, sarà colpa mia...

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. E allora legga!

FRANCESCO SERVELLO. Non ho letto i resoconti di quella riunione perché non ne dispongo, come non ne dispone la Commis-

sione, intendiamoci bene. Tuttavia dai giornali non emergeva una nostra posizione, ma soltanto lo stimolo a ratificare il trattato al più presto.

Il parlamento inglese sta discutendo sull'opportunità di ratificare l'accordo; la Germania avanzerà proposte in ordine alle scadenze, come ho detto in precedenza; la Francia intende presentare altre richieste e via di questo passo. Io mi auguro che venga approvato dall'Assemblea un documento che sia non solo della maggioranza, ma che sia appoggiato da tutto il Parlamento — o da una gran parte —, il quale ponga condizioni precise alla ratifica del trattato di Maastricht.

PRESIDENTE. Lei sa, onorevole Servello, che è inammissibile porre condizioni alla ratifica di un trattato.

FRANCESCO SERVELLO. Non mi riferisco a condizioni formali, ma a condizioni di carattere politico, cioè all'approvazione, da parte di coloro i quali lo riterranno, di un ordine del giorno nel quale si indichino linee di attuazione di carattere politico integrative o interpretative — tutti aggettivi utilizzati in questo periodo per evitare la parola «rinegoziazione» — purché vi sia una politica. Questa è la realtà della vicenda nell'ambito della quale il Movimento sociale italiano conferma di avere sempre sostenuto e di voler sostenere il processo unitario europeo.

Tuttavia, il MSI, come non ha mancato di fare in fase consultiva presso le competenti Commissioni, così non manca ora di rilevare come il processo in parola si stia realizzando in maniera incontrollabile e spesso indefinita frutto, com'è, di un lavoro di cooperazione non ben concertato e fortemente pressato da esigenze congiunturali sia economiche sia politiche di incomparabile rilevanza.

Le perplessità che sorgono dalla nascita del trattato di Maastricht sono numerose e significative, tanto da produrre gravi incertezze sull'opportunità di ratificarlo. Tali perplessità sono di un duplice ordine: alcune nascono intorno alle strutture che l'Unione europea dovrebbe avere, altre riguardano le specifiche istanze economiche e sociali nazionali.

In relazione alle problematiche poste dalle nuove istituzioni comunitarie, preme sottolineare soprattutto che nel corso della recente crisi monetaria, che ha colpito numerosi paesi comunitari, il sistema monetario europeo ha dimostrato di non essere in grado di garantire quella stabilità che è condizione necessaria per uno sviluppo coordinato ed uniforme dei paesi comunitari nei quali prevalgono ancora l'indifferenza per gli obiettivi comuni ed egoismi particolaristici.

D'altra parte, la creazione dell'Unione monetaria europea senza la previsione di alcun controllo parlamentare quale strumento essenziale per porre fine a politiche comunitarie individualistiche dimostra che i governi europei hanno privilegiato solo alcuni obiettivi e particolarmente quelli relativi ai rapporti valutari rispetto a quelli propriamente sociali.

Nonostante il trattato di Maastricht abbia ampliato i poteri del Parlamento europeo quest'organo, pur costituendo la massima istituzione democratica della Comunità, è di fatto investito di una funzione di second'ordine, soprattutto in considerazione del fatto che non gli è stata attribuita la facoltà di sconsigliare l'operato dell'organo esecutivo nelle sue scelte fondamentali. Il problema, d'altro canto, assume particolare rilievo se si considera che in sede comunitaria i singoli rappresentanti sembrano sfuggire al controllo dei parlamenti nazionali, giovandosi di una libertà di azione superiore a volte a quella loro comunemente riconosciuta dai rispettivi paesi.

L'aver trascurato alcuni problemi di politica estera per favorire soprattutto le esigenze di carattere economico ha indebolito l'azione comunitaria nelle aree di crisi internazionali. Infatti l'aver impegnato lo Stato italiano a coordinare la sua politica estera con quella comunitaria ed essendo quest'ultima frenata dalla mancanza di una sufficiente unità di vedute, ha creato gravissime lacune che non mancheranno di riflettersi negativamente sull'Unione.

D'altra parte, l'aver istituito una maggiore cooperazione in politica estera, ma non mediante il trattato, grazie ad un organo di coordinamento tra gli esecutivi non potrà non mostrare ancor più palesemente questo

grave difetto, paralizzando definitivamente ogni opportuna iniziativa di politica estera a scapito del prestigio internazionale dell'intera Comunità europea.

Onorevoli colleghi, nuovi venti di divisione soffiano sull'Europa e ci sembra una ben strana coincidenza che una tale esplosione di egoismi particolaristici, di violenze becere e ottuse, di risentimenti legati al passato — accenno alle polemiche relative al convegno sulle V2 —, di dichiarazioni di esponenti governativi inglesi avversi a Kohl identificato addirittura con Hitler, di manifestazioni a Dresda contro la regina Elisabetta, in nome del bombardamento al fosforo che la rase al suolo causando decine di migliaia di morti, di rozzi tentativi della diplomazia serba di rinfocolare vecchie divisioni ed odi tra Francia e Gran Bretagna da un lato e Germania dall'altro, avvenga proprio quando, caduto il comunismo e la cortina di ferro, grandi spazi politici ed anche economici si aprono davanti ai popoli europei.

La guerra della ex Jugoslavia ha ulteriormente dimostrato che ciò di cui l'Europa ha maggiormente bisogno — finito il tempo del bipolarismo e dello scontro ideologico — è un progetto politico unitario, un indirizzo comunitario in politica estera, e quindi comportamenti chiari, tempestivi, responsabili per fronteggiare emergenze e crisi internazionali.

Le incertezze sulla opportunità di ratificare sono ancor più profonde per quanto riguarda l'Italia; e ciò per una serie di motivi che enunciamo sinteticamente. L'Italia, a differenza degli altri paesi europei, non ha neppure uno dei requisiti necessari ai fini dell'istituzione di un unico centro responsabile della politica monetaria. Per ottenere tali requisiti l'Italia dovrà affrontare una crisi occupazionale di gravissime proporzioni; e ciò in una fase economica nazionale già profondamente turbata, tanto da fattori interni quanto da fattori esterni.

L'esclusione dell'Italia dai fondi di coesione ha poi definitivamente precluso ogni possibilità di recuperare terreno in campo economico rispetto agli altri Stati europei, allontanando sempre di più le speranze di una immediata ripresa economica.

Se l'adesione al trattato di Maastricht

introdurrà un limite alle politiche sociali nazionali, non vediamo quali altri strumenti abbia lo Stato per garantire lo sviluppo di aree economiche scarsamente competitive o poco produttive (particolarmente nel sud).

L'Italia, accordando la propria adesione parlamentare al trattato, si porrebbe in condizioni di dovere necessariamente ed in tempi strettissimi realizzare gli obiettivi comunitari. Qualora così non fosse, nonostante le assicurazioni fornite dagli altri paesi europei, nulla impedirebbe che si realizzasse quell'Europa a due velocità che, certo, il nostro paese avrebbe tanta ragione di temere.

Peraltro, teniamo a sottolineare che gli impegni assunti dai governi nel recente appuntamento di Birmingham non sono che delle mere dichiarazioni di intenti e pertanto non mutano nella sostanza il trattato di Maastricht. I governi europei, infatti, si sono impegnati a far sì che le istituzioni e le popolazioni nazionali vengano informate adeguatamente dell'attività delle istituzioni comunitarie; ma, di fatto, essi non hanno sottoscritto alcun accordo che li obblighi ad assicurare una diretta partecipazione dei parlamenti o dei cittadini al dibattito sull'Unione europea. Nè, d'altro canto, ci sembra sufficiente, a tal fine, l'aver previsto nuove conferenze dei parlamenti, conferenze che, è bene sottolinearlo, non hanno alcun sostanziale potere all'interno della Comunità.

Signor Presidente, credo che il mio tempo sia scaduto.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, se intende riservare qualche minuto ai colleghi del suo gruppo, in tal caso il suo tempo è scaduto!

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo allora, concludendo, che la Presidenza autorizzi la pubblicazione di considerazioni integrative al mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La Presidenza autorizza la pubblicazione di considerazioni integrative

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1992

al suo intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà. Seguirà l'intervento dell'onorevole Grippo.

LUCIANO CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, si potrebbe esordire con una lamentazione dello scarsissimo interesse che si registra in Italia — ed il Parlamento riflette esattamente questa disattenzione — rispetto al trattato di Maastricht, soprattutto tenendo conto del dibattito che si è svolto, ancora di recente, in Francia, paese nel quale i cittadini andavano in edicola a comprare il testo del trattato di Maastricht per capire e per poter orientare in qualche modo il proprio voto. A questo punto ci si domanda se forse non sarebbe stato il caso, se non vi fossero state di mezzo le elezioni politiche, di immaginare anche in Italia una consultazione di tal genere, un referendum diverso dai referendum europeisti del passato, che erano affermazioni più che altro retoriche; segno — ahimé! — che in Italia vi è da sempre un'adesione retorica, di cuore, all'europeismo, che però si arena, zoppica e svanisce quando dal sentimento, dai moti dell'anima si passa ai problemi che l'integrazione europea pone.

Peraltro, è onesto aggiungere che vi sono a discolpa almeno due aspetti: il primo è la scarsa informazione sui temi europei, frutto forse di una cultura europeista minoritaria che non riesce a fare notizia; va inoltre detto che il disegno europeista, proprio per la sua componente elitaria, tecnocratica in certi casi e politica, finisce per essere distante dai popoli europei che dovrebbero confluire anch'essi con attenzione e con impegno in quel movimento, che si forma anche dal basso e non solo dai trattati (perché la legge non muta da sola costumi e pregiudizi), in favore dell'Europa.

Dividerò il mio breve intervento in due parti. Svolgerò anzitutto alcune considerazioni di carattere generale sul trattato, evitando riferimenti troppo specialistici e, in secondo luogo, mi occuperò del ruolo delle regioni dopo Maastricht.

Il massimo studioso di federalismo francese Guy Héraud, scrivendo una lettera agli

elettori in favore del trattato di Maastricht, ha detto (cito testualmente): «*Mieux vaut un petit pas que la stagnation*». Emerge il senso di difficoltà e di angoscia di coloro che, federalisti da sempre, devono dire di sì ad un trattato (questa è una considerazione generale) che non è soddisfacente sotto il profilo federalista.

Se dovessimo elencare su una ideale lavagna gli aspetti positivi e quelli negativi, potremmo citare, tra i primi, lo spazio senza frontiere che si apre ulteriormente con il trattato di Maastricht, l'Unione economica e monetaria, la cittadinanza comune, un primo passo di politica estera, la cooperazione nel campo della polizia e della giustizia, la cooperazione in materia di politica industriale, di comunicazione, di protezione dei consumatori, di educazione, di cultura, di politica sociale e nel campo della salute. Si potrebbero anche citare come elementi migliorativi ed innovativi del rapporto tra il Parlamento europeo e la Commissione, nonché il ruolo di codecisione che il Parlamento europeo assume in alcune materie (purtroppo limitate). Si potrebbe anche ritenere positiva, nonostante il suo compito solo consultivo, la creazione del comitato delle regioni.

Bisogna tuttavia ammettere (ecco l'elenco degli aspetti negativi) che l'Unione europea non è una federazione (sono troppe le decisioni importanti che richiedono un accordo unanime degli Stati), la cittadinanza è più simbolica che reale, non esiste (come è stato dimostrato anche di recente dalle vicende internazionali) una reale politica estera, e soprattutto non esiste ancora concretamente il progetto di una difesa comune. Tra gli aspetti negativi aggiungerei che gli effetti del trattato di Maastricht sono ancora incerti nei tempi di realizzazione; penso all'attuazione della moneta o della banca comune, che viene spostata nel tempo, probabilmente al 1999.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI.

LUCIANO CAVERI. Infine (questo è il nucleo di passaggio tra le considerazioni gene-

rali e quelle attinenti specificamente al ruolo delle regioni), vi è la questione del deficit di democrazia, in considerazione dei poteri troppo deboli e flebili del Parlamento europeo e, ripeto, del ruolo incerto del comitato delle regioni.

Dal momento che non siamo ancora di fronte ad una Europa federalista o federale capace di distruggere la concezione dello Stato giacobino che ha sempre compresso ogni libertà di tipo locale (sia regionale sia etnica), ci si domanda soprattutto quale ruolo potranno giocare le regioni. Questo problema lo pone il rappresentante di una regione, la Valle d'Aosta, che (il signor ministro lo sa bene) ha una naturale vocazione europea, derivante dalla caratteristica di minoranza linguistica della sua popolazione ed anche dalla sua collocazione geografica.

A Trento, il mese scorso, si è svolto un importante convegno durante il quale le regioni si sono interrogate sul trattato di Maastricht. Vorrei leggere alcuni passi del documento conclusivo, in quanto ritengo sia giusto portare anche in quest'aula la voce delle regioni e far comprendere che cosa esse domandino al Parlamento e al Governo. Il primo punto fondamentale (credo che i colleghi conoscano la discussione svoltasi su questa parte del trattato di Maastricht) riguarda l'affermazione del principio di sussidiarietà, secondo il quale a ciascuno spettano le responsabilità, i poteri e il ruolo che gli sono propri.

Il principio di sussidiarietà è il nucleo, il cuore del principio federalista e si ritrova in varie parti del trattato di Maastricht, nell'articolo B8 e 3-B in particolare, in cui, anche se con affermazioni forse deboli ed esitanti, il principio di sussidiarietà passa, per così dire, all'interno del trattato.

Che cosa chiedono in particolare le regioni (e personalmente mi associo a tale richiesta)? Chiedono di partecipare alla formazione degli atti della Comunità e dell'Unione nelle materie di loro competenza, pur con il coordinamento dei rappresentanti dello Stato presso il Consiglio. Chiedono di attuare direttamente nelle materie di propria competenza le misure adottate dall'Unione e dalla Comunità, pur rendendosi conto che questo dovrà necessariamente avvenire rive-

dendo anche la nostra Costituzione; quest'ultimo è un compito che spetta certamente alla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, perché il principio di sussidiarietà deve entrare a far parte della nostra Costituzione repubblicana. Occorre riconoscere, in questa fase di riforme, uno statuto peculiare ai rapporti dello Stato italiano, in particolare delle sue regioni, con la Comunità e con l'Unione, per evitare soluzioni di continuità tra i diversi livelli di Governo.

Le regioni chiedono inoltre che la riserva statale concernente le relazioni nella Comunità europea comporti comunque il coinvolgimento dei rappresentanti delle regioni. Auspicano, infine, che il principio di sussidiarietà possa essere invocato dalle regioni nell'ordinamento interno, di fronte alla Corte costituzionale, e nell'ordinamento comunitario, di fronte alla Corte di giustizia ogni volta che vengano violate le prerogative regionali. Dovranno pertanto essere stabiliti opportuni accordi con le autorità statali in ordine alla presentazione dei ricorsi ai sensi degli articoli 173 e 175 del trattato.

Se le stesse regioni, con consapevolezza, capiscono che questi aspetti debbano entrare a far parte delle riforme di cui il Parlamento si sta occupando, vi sono però immediate misure di coordinamento che le regioni richiedono e che vorrei elencare. Innanzitutto, si chiede il collegamento, tramite una rete di cooperazione interregionale, con il programma legislativo comunitario, così da strutturare ed organizzare la posizione delle regioni nella fase ascendente della formazione degli atti normativi comunitari di interesse regionale.

In secondo luogo, le regioni considerano necessario iscrivere la questione dei rapporti regioni-Comunità ad ogni riunione della Conferenza Stato-regioni e, in terzo luogo, convocare la sessione comunitaria della Conferenza in occasione della presentazione annuale del disegno di legge comunitaria (a ciò si dovrebbe procedere per disposizione di legge, ma purtroppo questa legge non viene rispettata).

Inoltre, si richiede che le regioni affianchino i rappresentanti dello Stato nei gruppi di lavoro e nei comitati che operano presso la

Commissione ed il Consiglio, nonché di intensificare i collegamenti ed i contatti politici ed operativi con le altre regioni o istituzioni di livello equivalente europee per una cooperazione di reciproco interesse economico, sociale e culturale. Questo in realtà dovrebbe già avvenire attraverso la cooperazione transfrontaliera; ma pensiamo a tutte le difficoltà oggi esistenti per l'applicazione, ad esempio, della Convenzione di Madrid ed agli scarsi spazi che hanno le associazioni (come l'Alpeadea o la Cotrao) che purtroppo si trovano compresse rispetto alla possibilità da parte dello Stato di vantare una competenza propria ed esclusiva in materia di politica internazionale.

Tornando al documento delle regioni, il sesto punto è rappresentato da un impegno affinché il comitato delle regioni previsto dal trattato di Maastricht venga realmente coinvolto nella formazione dei provvedimenti comunitari comunque di interesse regionale. Il settimo punto è molto delicato: si chiede che il Ministero degli esteri, nella designazione dei rappresentanti italiani in seno al comitato, si attenga alle indicazioni della Conferenza dei presidenti delle regioni del 30 giugno scorso, secondo la quale ciascuna regione e provincia autonoma dovrà essere direttamente rappresentata.

Gli ultimi due punti riguardano rispettivamente una riforma della politica regionale e comunitaria, attraverso i fondi strutturali, in modo che gli investimenti pubblici sul territorio cofinanziati dalla Comunità vengano realizzati dalle regioni con procedure efficaci e semplificate, nonché l'opportunità che le regioni costituiscano un punto di snodo nei rapporti fra Comunità, autonomie locali e cittadini, promuovendo un'informazione diffusa e la rappresentazione ai livelli comunitari delle esigenze del territorio.

Vorrei aggiungere, a proposito della possibilità di essere rappresentati nel comitato delle regioni, che il consiglio regionale della Valle d'Aosta si è espresso negli stessi termini, auspicando che il Governo riconosca il diritto delle regioni e delle province autonome di eleggere direttamente, per tramite del Governo stesso, un loro rappresentante presso il comitato delle regioni. Dovrebbe apparire una questione abbastanza scontata,

ma per quanto riguarda la Valle d'Aosta devo dire che abbiamo già l'amara esperienza degli 81 europarlamentari. Secondo la logica, la Valle d'Aosta avrebbe dovuto avere almeno un suo rappresentante tra quegli 81 europarlamentari, godendo nello statuto di autonomia della previsione di un deputato e di un senatore in un collegio uninominale. Questo non è avvenuto, e non vorremmo che in qualche modo la Valle d'Aosta venisse esclusa vista la propria piccola dimensione. Ribadiamo dunque, in questa sede, la necessità che fra i rappresentanti delle regioni eletti presso il comitato delle regioni vi sia anche un rappresentante della Valle d'Aosta.

In conclusione, l'auspicio generale che a mio avviso tutte le persone di buona volontà, che hanno creduto e credono nella battaglia europeista, possono formulare è che il processo di integrazione europea prosegua e che si consideri il trattato di Maastricht per quello che deve essere: non un punto di arrivo, ma un punto di passaggio e di transizione non verso un'unione (questa parola «unione» è stata a lungo soppesata, ed è troppo timida), ma verso una federazione europea.

Mi auguro che tale processo di integrazione europea avvenga (e purtroppo nel trattato di Maastricht questo elemento non c'è) tenendo conto anche delle minoranze linguistiche presenti nei diversi paesi europei, minoranze che devono rappresentare un punto di congiunzione e di dialogo fra le diverse etnie, fra le diverse lingue, fra i diversi popoli d'Europa e non, come purtroppo è avvenuto in passato per la mancata risoluzione di questi problemi, un momento di scontro e di divisione.

Certo, sarebbe ridicolo pensare ad un federalismo in Europa se non pensassimo seriamente ad un federalismo in Italia. La Commissione per le riforme istituzionali dovrà tenere conto di questo e dell'indicazione che viene dai paesi europei. Certamente la Germania è un paese federalista, ma la stessa Francia è impegnata fortemente in una *décentralisation*, in una *délocalisation* (come dicono i francesi) che in qualche maniera sta scardinando il vecchio *État-nation* che era caratteristico del modello napo-

leonico di Stato. Ebbene, di questo bisognerà tenere conto anche sul piano interno. Noi dobbiamo andare in Europa e pretendere dall'Europa un disegno federalista, ma sarebbe ridicolo se ci presentassimo in Europa con questa richiesta (che pare avere un'ampia considerazione anche in Parlamento) senza che, intanto, la struttura federale diventi il modello istituzionale all'interno della nostra Costituzione repubblicana. In ciò non vi è nulla di disgregatore e di antiunitario visto che si tratta di un modello istituzionale che caratterizza le grandi democrazie del mondo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grippo. Ne ha facoltà.

UGO GRIPPO. Signor Presidente, signor ministro, l'ampia attività conoscitiva che ha accompagnato, prima al Senato e poi alla Camera, la discussione sulla ratifica del trattato di Maastricht, ha fatto emergere un quadro in cui l'Unione europea si presenta quale processo naturale ed ineludibile di crescita sociale ed economica della Comunità europea. Il mio intervento, quindi, non vuole tanto seguire una linea di esaltazione del trattato, quanto richiamare l'attenzione su taluni aspetti che definirei insufficienti nel cammino ancora da compiere per giungere ad un'Europa realmente dei cittadini e non dei governi.

Capire Maastricht significa risalire alla conferenza intergovernativa che ha preceduto il trattato; ed è indubbio che in quella occasione sia stato deciso di procedere nell'unificazione europea nella logica di accordi tra governi. Difatti, l'Unione europea prevista dagli accordi si sovrappone alle comunità esistenti, avendo modalità decisionali proprie; la gran parte del potere legislativo rimane nelle mani dei rappresentanti dei governi.

È stata un'occasione mancata, forse, per risolvere in modo chiaro il problema del cosiddetto deficit democratico, dovuto al trasferimento dei poteri legislativi dai parlamenti nazionali alle sedi decisionali comunitarie. È comunque previsto un ampliamento dei poteri del Parlamento tramite la procedura dell'articolo 189-B (la codecisione).

L'iter risulta però piuttosto farraginoso, prevedendo otto momenti procedurali. Inoltre, ogni emendamento presentato dal Parlamento alla proposta del Consiglio dovrà essere approvato dalla maggioranza assoluta dei suoi membri. Si tratta di un non piccolo ostacolo al regolare funzionamento del Parlamento, che aggrava la già complicata procedura di codecisione.

Un'altra forma di partecipazione del Parlamento ai processi decisionali è data dal parere conforme nel quale interviene laddove il Consiglio, per talune materie, decide all'unanimità. In questa circostanza il Parlamento ha la sola facoltà di approvare o di respingere in blocco il provvedimento, senza poter proporre quindi possibili emendamenti.

Ma oltre che nella cooperazione, istituto già introdotto nell'atto unico, l'intervento del Parlamento si esplica soprattutto nella consultazione da parte del Consiglio. Da più parti è stato rilevato come in tal modo si renda il Parlamento un organo per lo più consultivo, svilendone la funzione e ponendolo sullo stesso piano del comitato economico e sociale o del neocostituito comitato delle regioni, organismi indubbiamente utili, ma assolutamente non paragonabili ad un organo formato dalla diretta volontà dei cittadini.

Un progressivo accrescimento delle funzioni del Parlamento all'interno della complessa struttura istituzionale della Comunità deve costituire un impegno per tutti noi, anche alla luce dell'allargamento della Comunità ad altri paesi.

In definitiva, il nodo di fondo della necessità di intendere la Comunità non più quale mera somma di Stati bensì come espressione autonoma di una comunità di 350 milioni di cittadini emerge con forza quale processo ineludibile del nostro domani.

Non è quindi configurabile che, laddove il nuovo trattato preveda la maggioranza qualificata da parte del Consiglio, la decisione non ottenga la più ampia legittimazione proprio dal Parlamento europeo. O, ancora, l'auspicabile abolizione del principio dell'unanimità nelle decisioni del Consiglio potrà trovare nel Parlamento il luogo naturale di confronto e di compensazione, traslando

così la discussione dagli interessi nazionali a quelli sovranazionali espressi dai gruppi parlamentari.

Il principio dell'unanimità, che comporta un potere di veto in capo a ciascun paese membro, risulta nei fatti non all'altezza dei compiti che il trattato ha assegnato al Consiglio. Si pone così una consistente ipoteca sulla capacità della Comunità di intervenire proprio su quegli aspetti più problematici che andrebbero assolutamente risolti o, comunque, di raggiungere una posizione comune dopo lunghe ed estenuanti trattative, con il rischio di perdere l'incisività sui problemi.

Anche in vista della partecipazione di altri paesi alla Comunità, l'abbandono del principio dell'unanimità risponderebbe a due esigenze: una preventiva, quale dato di fatto per configurare l'unione in senso federalista (e di cui i candidati dovranno essere consapevoli); l'altra di soluzione dei problemi riconducibili ad una comunità composta da quattordici o più Stati aderenti.

È stato giustamente affermato che il trattato è, sì, inadeguato, ma certamente non inutile. Ritengo questa la posizione più realistica e costruttiva. Il trattato, infatti, benché costituisca un passo importante verso l'Unione europea, è comunque nato come accordo intergovernativo e dovrà, dunque, basare la sua riuscita sulla costante volontà degli aderenti.

Se alcuni problemi inerenti alla sua applicabilità sono stati indicati, vi è forse un difetto di fondo che andrebbe meglio valutato: è quello della scarsa considerazione in cui sono tenute le vicende dei paesi dell'Europa centrale ed orientale.

Tale aspetto, alla luce della crisi sociale ed economica di quei paesi, che il presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo ha definito gravissima, costituisce un fattore di debolezza del processo di costruzione europea. Gli storici che tra qualche decennio guarderanno a questi anni, descriveranno probabilmente un'Europa comunitaria colpevolmente incapace di comprendere nella sua integrità la drammatica situazione che attualmente stanno vivendo tanti paesi, a noi vicini, di cui l'ex Jugoslavia è l'esempio più eclatante. La mancanza di

una posizione comune della Comunità europea ha consentito che fossero portate avanti, nei confronti dello smembramento iugoslavo, tante politiche nazionali, che certamente hanno nociuto alla soluzione della crisi.

Visto che i focolai di tensione sono purtroppo numerosi nel vecchio continente, si ha il fondato timore che questi si aggraveranno se non si perverrà in tempo ad un'integrazione che comprenda questi paesi, integrazione certamente graduale, ma che rappresenterebbe comunque un importante segnale politico.

È stato giustamente affermato che allargare la Comunità è oggi il modo vero di rafforzarla. Da questo assunto si ritorna al problema evidenziato, cioè che, così come delineata da Maastricht, le istituzioni previste dall'Unione sono inadeguate a consentire un allargamento della Comunità e consentire di giungere al 1996, data fissata dai governi per rivedere il trattato; il che significa lasciar trascorrere anni cruciali per il futuro del nostro continente.

Dahrendorf ha recentemente affermato che Maastricht divide l'Europa tra quelli che possono fare il prossimo passo, ma non vogliono farlo (la Gran Bretagna), quelli che vogliono farlo, ma non possono (l'Italia) e coloro che vogliono e possono (la Germania e la Francia). Questo è un giudizio che descrive sinteticamente uno stato della Comunità, certamente confuso, nel quale emerge con chiarezza l'insufficienza di un processo di unione gestito dai singoli governi con una visione fondamentalmente economica.

La ventata di nazionalismo, di xenofobia che sta percorrendo l'Europa, la spaccatura consensuale della Cecoslovacchia, i problemi delle minoranze in tanti paesi del centro Europa, la stessa ventilata divisione tra fiamminghi e valloni, le velleità independentiste della Scozia, gli stessi fermenti che vi sono da noi, sono tutti segnali che ci devono convincere dell'effettiva necessità di un'Europa dei cittadini con l'affermarsi di diritti di cittadinanza europea.

Sulla dimensione sociale della costruzione europea il trattato — con l'esclusione della Gran Bretagna nel protocollo sulla politica sociale — ha come obiettivi la promozione

dell'occupazione, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, una protezione sociale adeguata, il dialogo sociale, lo sviluppo delle risorse umane. I paesi comunitari, anche senza il Regno Unito, intendono proseguire sulla via tracciata dalla Carta sociale sottoscritta nel 1989.

Vanno emergendo problemi seri, quali l'andamento demografico che si registra generalmente nei paesi membri della Comunità e che lascia ormai chiaramente intravedere le prospettive e le problematiche con le quali gli stessi paesi dovranno confrontarsi. L'accrescimento dell'aliquota degli anziani rispetto alla popolazione già pone seri problemi sui versanti sociali, previdenziali e delle politiche del lavoro. Sono aspetti che in ambito comunitario avranno bisogno di un approfondimento serio in termini di studio, di ricerca di analisi delle interrelazioni che pure esistono tra condizioni per lo sviluppo e crescita delle economie nazionali e comunitarie e remore, vincoli e condizioni che influenzano sia detta crescita e sviluppo, sia la qualità degli stessi.

Si tratta di cogliere contestualmente gli aspetti strutturali e settoriali che rilevano al fine di riportare a sintesi le opzioni e le scelte utili per le politiche da assumersi sia nel campo della protezione sociale, dell'assistenza, della previdenza e della salute, sia in quello delle politiche economiche e per il mercato del lavoro.

Altro impegno contenuto nel trattato riguarda il ruolo che la formazione professionale riveste nell'integrazione europea per favorire la mobilità e l'adattabilità dei fattori. Con la riforma degli articoli inerenti alla formazione, si pone un chiaro impegno a raggiungere un quadro di riferimento univocamente orientato.

Il rallentamento della crescita economica del mondo, unito ai processi di ristrutturazione in atto in Europa, sta producendo in molti paesi della Comunità un innalzamento del numero dei disoccupati, che nelle zone già depresse contribuisce ad esasperare situazioni di tensione sociale. Il numero complessivo dei disoccupati è di 14 milioni, rispetto ai 13 dello scorso anno; il tasso di disoccupazione italiano è leggermente salito, dall'11 all'11,1 per cento.

Le maggiori preoccupazioni per il nostro paese provengono soprattutto dalle piccole e medie imprese: di queste, nell'ultimo anno, solo l'8 per cento ha conseguito un aumento del fatturato superiore al 20 per cento, mentre il 15 per cento risulta in contrazione. Se consideriamo invece le piccole imprese, con un massimo di 19 addetti, soltanto il 6 per cento ha avuto un aumento del fatturato. Poiché nel nostro paese la piccola e media industria rappresenta ben il 49 per cento del totale della forza lavoro, sono dati preoccupanti, che devono consigliare di valutare con particolare attenzione gli effetti dei provvedimenti economici sul settore produttivo.

I sacrifici sono necessari per rendere competitiva la nostra economia, anche prescindendo dal processo di integrazione europea; chi pensasse in modo differente non valuterebbe l'ineluttabile sviluppo dell'integrazione tra le economie di diversi paesi, che non consente in ogni caso un cattivo utilizzo delle risorse, incluse quelle finanziarie.

Il risanamento della nostra economia passa prima di tutto attraverso la riduzione del debito pubblico: l'attuale deficit dello Stato, infatti, supera il 10 per cento del PIL, rispetto al 3 per cento richiesto dal trattato. Vengono così sottratte risorse per i necessari investimenti. Bisogna recuperare una reale economia di mercato, basata sul principio della massima trasparenza; ciò costituirebbe un passo significativo verso un più generale risanamento della società.

Le condizioni poste dal processo di unificazione europea rappresentano una necessità, non una scelta; se non si facesse nulla per il rientro del deficit pubblico, questo raggiungerebbe nel 1996 quasi 2 milioni e mezzo di miliardi di lire, con un aumento di un milione di miliardi. Il deficit è un problema nostro, non è importato dall'estero; a prescindere dai criteri di convergenza economica indicati a Maastricht, quindi, l'Italia deve comunque risanare la propria economia.

Risanare significa razionalizzare la spesa anche nella realizzazione delle opere pubbliche. Non si capisce, signor ministro, come mai un chilometro di ferrovie ad alta velocità costi in Francia 12 miliardi, mentre in Italia, sulla tratta Bologna-Milano, quindi in

pianura, ne costa 18. Mediamente da noi le opere pubbliche hanno un costo maggiore del 40 per cento rispetto ad analoghe realizzazioni europee.

Condivido pienamente l'opinione espressa dal ministro del tesoro Barucci davanti alle Commissioni riunite affari esteri e politiche comunitarie, quando ha affermato che la scarsità di risorse finanziarie che avremo in futuro ci imporrà di utilizzare al meglio, ottimizzando ogni forma di investimento e scegliendo unicamente quelli in grado di aumentare la produttività del paese.

Con il trattato di Maastricht viene introdotto per la prima volta in modo esplicito, nel titolo XIII, l'aiuto all'industria. L'azione deve essere svolta avendo come parametri principali la funzione delle piccole e medie imprese nell'economia europea e la volontà, comunque, di non creare fenomeni distorsivi della concorrenza. È bene sottolineare come in ambito comunitario si abbia una considerazione della piccola e media impresa differente rispetto alla nostra; infatti sono considerate tali le aziende fino ad un massimo di 400 addetti. Questo limite numerico ha conseguenze dirette sulle politiche di protezione sociale nei confronti delle grandi imprese a cui sono dirette, con esclusione quindi di buona parte delle nostre imprese.

L'azione comunitaria di sostegno alle piccole e medie imprese, che ha avuto il suo primo riconoscimento politico in occasione del Consiglio dei ministri europeo del 13 novembre 1986, è stata finalizzata sinora a creare le condizioni favorevoli per il loro sviluppo, senza che si affrontassero in modo diretto i problemi strutturali propri di quella dimensione produttiva, lasciati all'azione delle politiche dei singoli Stati. Considerando le attuali competenze comunitarie e quelle future, il tanto dibattuto principio di sussidiarietà, già ricordato anche qui, potrà svilupparsi nel nostro paese con effetti opposti rispetto a quelli per i quali la Gran Bretagna ha insistito affinché fosse inserito nel trattato, sia per ragioni interne sia per recuperare l'adesione della stessa Danimarca.

L'azione comunitaria, in sostanza, dovrà esprimersi non tanto in termini di tutela della libertà di azione dei singoli Stati nel-

l'applicazione delle norme comunitarie secondo le proprie particolari esigenze, quanto nella direzione di riconoscere agli organi comunitari la possibilità di intervenire in tutti i casi in cui tale intervento possa risultare potenzialmente più efficace a raggiungere gli obiettivi prefissati.

La nostra incapacità ad usufruire degli aiuti comunitari, manifestatasi in alcune occasioni, rappresenta un problema che, alla luce del trattato, non è più esclusivamente italiano, ma è piuttosto riconducibile a tutta la Comunità-Unione, in vista dell'indispensabile convergenza delle politiche economiche di tutti gli Stati, nei quali le disuguaglianze regionali devono gradualmente scomparire. Far crescere socialmente ed economicamente le zone più arretrate dell'Italia e degli altri paesi europei rappresenta quindi un problema dell'intera Comunità; e del resto non potrebbe essere altrimenti.

Si pone allora la questione dell'efficienza del nostro paese nell'utilizzare i fondi assegnati dalla Comunità europea e, quindi, dell'efficacia delle politiche comunitarie destinate all'Italia. Quanto è accaduto con i piani integrati mediterranei non deve più ripetersi. Le regioni si sono dimostrate inadempienti nella predisposizione dei programmi necessari per utilizzare i finanziamenti. A questo punto sarebbe utile abbandonare ogni contrapposizione tra Stato e regioni sotto il profilo della ricerca delle responsabilità, risultando preferibile assumere invece una posizione strettamente realistica in ordine alla capacità di spendere quanto la Comunità eroga a nostro favore. In tali contesti debbono essere previsti meccanismi in virtù dei quali le possibili deficienze istruttorie di un ente possano essere risolte da un altro ente, abilitato a procedere con poteri sostitutivi. In sostanza, si tratterebbe di introdurre anche al nostro interno il principio di sussidiarietà. L'importante, infatti, è che si raggiungano gli obiettivi prefissati.

Il sottosegretario Spini, nel corso di un'audizione svoltasi il 30 luglio scorso, ha giustamente evidenziato come attualmente il nostro paese sia sprovvisto di meccanismi che ci consentano di recuperare i fondi assegnati a regioni che non li spendono, trasferendoli

per esempio ad altre regioni più attive. Certamente l'istituzione presso la Presidenza del Consiglio di un osservatorio sull'attuazione del trattato di Maastricht da parte delle tante amministrazioni dello Stato potrà servire ad individuare gli anelli deboli nell'attuazione degli accordi e, quindi, a proporre le necessarie modifiche procedurali di attuazione.

Nell'avviarmi alla conclusione, vorrei soffermarmi ancora sul principio di sussidiarietà. Questo concetto, già formulato da John Stuart Mill, venne espresso per la prima volta nell'era moderna, segnatamente nel 1931, da Pio XI nella lettera enciclica *Quadragesimo anno*. Obiettivo del pontefice era quello di incoraggiare e mobilitare le energie dei singoli, quale risposta ai problemi sociali dell'epoca, al fine di sottrarre tali problemi alle tendenze totalitarie che andavano addensandosi in Europa. Il principio deve essere inteso non come ripartizione rigida e definitiva delle competenze, bensì in termini di cooperazione e di integrazione tra gli interventi dei due livelli (Comunità e Stato), verso obiettivi comuni. Se questo è vero, per sviluppare la collaborazione non dobbiamo fermarci al livello legislativo, ma considerare l'intera gamma dei provvedimenti comunitari, a partire dalle semplici raccomandazioni, valorizzando il dialogo sociale e la possibilità di riferirsi a norme essenziali.

Non si deve pertanto decidere una volta per sempre, sulla base di una concezione rigida e giuridica della sussidiarietà che porterebbe a configurare competenze esclusive e conflitti tra Comunità e Stato; a meno che non si voglia procacciare lavoro per la Corte di giustizia! Deve essere garantita la flessibilità di scegliere, caso per caso, la forma di cooperazione più adatta, che potrà anche prevedere l'assenza di un intervento comunitario, assicurando comunque l'osservazione, il controllo e la possibilità di un'iniziativa. Non posso non essere d'accordo sull'idea che sarebbe meglio che gli Stati membri e le parti sociali provvedessero da soli: ciò, infatti, valorizzerebbe l'autonomia dei nostri popoli ed il rispetto delle loro tradizioni. La Comunità, tuttavia, non può essere privata della possibilità giuridica e del diritto ad intervenire.

Occorre essere ragionevoli sulla evidente

commistione tra politica sociale e politica economica. Se avremo un mercato senza frontiere, se i prodotti tessili olandesi potranno essere più facilmente vendibili in Italia, come possiamo immaginare che il contratto tessile per il 1990 non venga analizzato usandolo come termine di paragone dagli industriali tessili del nostro paese per il contratto di lavoro riguardante gli operai italiani?

La posizione britannica richiama i pericoli della competitività mondiale, della concorrenza che viene dall'est e dal sud del mondo, ma conclude che tale rischio, comune per tutta la Comunità, dovrebbe portare a mantenere le diversità nazionali all'interno dell'Unione. Così, ai problemi che vengono da fuori, aggiungeremo quelli che vengono da dentro: noi non condividiamo certo tale impostazione. Per competere nel mondo, l'Europa dovrà stabilire regole interne civili e difendere la propria coesione sociale nel Consiglio d'Europa, nella organizzazione interregionale del lavoro, nei trattati sul commercio, applicando e richiedendo una concorrenza leale a tutti i paesi, a cominciare dai paesi europei più vicini.

Nel prossimo futuro le politiche sociali dovranno rappresentare un punto di equilibrio dinamico tra sussidiarietà ed armonizzazione, tra rispetto delle specificità nazionali e delle autonomie convenzionali ed intervento comunitario. In coerenza con il nostro disegno complessivo, rivendichiamo pertanto un'operatività dinamica del principio di sussidiarietà, inteso come principio politico, e non certo giuridico.

Nel concreto, le politiche sociali e comunitarie devono progredire tra sussidiarietà ed armonizzazione del progresso. Dobbiamo riconoscere e valorizzare la duplice sussidiarietà (livello comunitario — livello nazionale, livello normativo — livello contrattuale), sapendo però che, inevitabilmente, i progressi contenuti nel trattato richiederanno una sempre maggiore concertazione nel campo della politica sociale. E di ciò non dobbiamo avere certo paura (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, in una intervista concessa dall'onorevole Bossi al *Wall Street Journal* tra le altre gli fu posta questa domanda: «Quanta autonomia vorrete ottenere?» — la stampa italiana, infatti, confonde spesso la piattaforma politica della lega — «L'obiettivo è la secessione secca, e ci riferiamo al nord, oppure sareste soddisfatti di un sistema federale ad esempio di stile americano?». La risposta di Bossi è stata la seguente: «Quando si confonde la secessione con il federalismo, si ripete grottescamente un logoro e provocatorio *slogan*. Infatti il programma politico e federalista della lega non ha nulla a che vedere con la secessione. Al contrario, significa il completamento di quella unità italiana che fu capovolta e distorta dal centralismo sabaudo-cavouriano, poi dalla dittatura fascista ed oggi dal centralismo partitocratico». L'unità federale della lega per la quale si batterono i maggiori patrioti del nostro Risorgimento, tutti federalisti (da Cattaneo, a D'Azeglio, a Durando), è dunque questa.

Ho voluto iniziare il mio intervento con questa premessa perchè indubbiamente Maastricht è una tappa lungo la strada che deve portare all'unità europea e, addirittura, domani forse — secondo l'auspicio di Gorbaciov — alla casa comune, dagli Urali all'Atlantico, ovviamente sulla base di una grande struttura federale. Non sarà un percorso facile e non sarà neppure breve: i nazionalismi, che tuttora sul piano politico ma anche psicologico dei popoli rappresentano lo zoccolo duro del centralismo tradizionale e ottuso, fino a provocare l'esplosione orribile e sanguinosa dell'olocausto, non moriranno tanto presto. Desta perciò preoccupazioni non immaginarie l'atteggiamento di Kohl, il quale vorrebbe far pagare all'Europa il prezzo dell'unificazione tedesca.

Certo, il trattato di Maastricht non è un punto di arrivo, ma solo il sintomo di un moto evolutivo verso il duemila. In questo senso, neppure elementi positivi assoluti sono giunti da Birmingham o da Bruxelles e, probabilmente, neppure giungeranno domani da Edimburgo. Esiste infatti una specie di tentativo di disaggregazione all'interno del

blocco occidentale che investe direttamente anche la cooperazione tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America. Manifestazioni negative in questo senso si sono rivelate con una certa enfasi proprio a Maastricht ed è riaffiorato il senso di quello *slogan*, tanto sciocco quanto ingrato, che i più fanatici nazionalisti — tra i quali soprattutto i comunisti prima della caduta del muro di Berlino — condensavano nelle parole *yankees, go home* (americani, tornatevene a casa vostra).

Il francese Lellouche, gollista arrabbiato, trombettiere di Chirac, cui ha fatto da spalla Delors, Presidente della Commissione comunitaria, ha posto addirittura, con una certa cattiveria, il problema della netta separazione tra gli Stati Uniti e l'Europa, in particolare per quanto riguarda i rapporti con la NATO, ormai — a loro parere — un sepolcro imbiancato.

Ha fatto bene, quindi, il ministro Colombo a ribattere: «Si è parlato di crisi dell'alleanza. Se per questo si intende che la si sta adattando alle nuove realtà, è giusto. Ma se si vuol dire che l'alleanza non sa cosa fare e vuole sopravvivere senza motivazione, ebbene tali concetti non hanno nessuna consistenza». Tuttavia, onorevole ministro, le parole non corroborate dai fatti sono sempre e soltanto aria fritta.

Ho voluto intrattenermi su questo preambolo perchè Maastricht, dopo il «no» della Danimarca e dopo la flebilissima approvazione referendaria francese, deve essere un punto di partenza per l'unità europea, ma deve anche rappresentare — soprattutto oggi che la lega nord è in forze in Parlamento come movimento politico federalista — uno dei catalizzatori di una politica estera italiana del tutto nuova. E debbo dire — non sono solo nel mio giudizio — che la permanenza alla Farnesina del ministro degli esteri socialista De Michelis — tra l'altro, anche presidente semestrale della CEE — è stata non solo del tutto insignificante, ma disastrosa: i fatti sono fatti.

Mi chiedo perchè l'Italia, quella che si è seduta a Maastricht accanto ai suoi *partner*, abbia svolto il ruolo del convitato di pietra, perchè non abbia adeguatamente sottolineato il problema dei diritti italiani comunitari, perchè non abbia autorevolmente coinvolto

i *partners* sulle soluzioni necessarie a spegnere l'orribile incendio nell'ex Jugoslavia, che è un problema che non riguarda certamente soltanto l'Italia. Mi chiedo quale sia il ruolo dell'Italia all'ONU, quale membro effettivo e comunitario; mi chiedo perché a Maastricht il ministro degli esteri italiano non abbia avvertito l'enorme pericolo, proprio per l'Europa e per l'alleanza occidentale, del tentativo in atto di imporre ai Dodici una sostanziale dittatura franco-tedesca. E dico dittatura perché sia Kohl, sia Mitterrand agiscono congiuntamente, limitando alle necessità della loro diarchia gli orizzonti di Maastricht.

Questo va detto chiaramente, anche se sussistono le resistenze assenteistiche della Gran Bretagna. Perché se la nuova Germania di Kohl sta occultando malamente il sogno mitteleuropeo di Bismarck, esasperato dall'orrenda criminalità hitleriana, Maastricht non può e non deve camminare sui ritmi del *Deutschland über alles* orchestrati dalla *Bundesbank*, ma neppure della Marsigliese. Maastricht, sia pure considerato attualmente solo un simbolo, rappresenta sempre e comunque una parte dell'anima del federalismo europeo.

Noi della lega nord non abbiamo mai creduto alle improvvisazioni. Qualcuno, esagerando, ha paragonato il trattato di Maastricht ad un tempio. Martial, in un suo saggio molto ottimista sulla funzione del trattato di Maastricht, ha ripetuto questa definizione: il preambolo sarebbe il frontone, le modifiche costituirebbero il corpo, mentre la politica estera e di sicurezza, da una parte, e di cooperazione in materia giudiziaria e di interni, dall'altra, costituirebbero le due nuove colonne portanti. Qualcuno, guardando ancora più lontano, ha dato come compiuta l'unificazione europea addirittura prima del duemila.

Noi non siamo certo tanto pessimisti da ritenere — come taluni hanno detto e scritto — che Maastricht sia già divenuto una reliquia; così come non sosteniamo neppure che il trattato sia la pietra angolare di quella unità europea della quale, nonostante esistesse ancora il bipolarismo sovietico-americano, si cominciò a parlare fin dagli anni cinquanta.

Ma insisto nel sostenere che Maastricht non può rappresentare solo una vetrina della frivolezza diplomatica. Proprio per questo è tanto più deprecabile la sostanziale assenza di un'acuta, concreta, perseverante politica estera italiana, soprattutto dal momento che — lo ricordo — le basi dell'unità europea furono poste a Roma, dopo le sollecitazioni di De Gasperi ad Adenauer e Schumann; nè voglio dimenticare qui l'entusiasmo vivificante di Altiero Spinelli.

Qualcuno, analizzando Maastricht, ha parlato di «enigma», ha posto l'accento sul pragmatismo conservatore dei governi nazionali, interpretando anche spietatamente ciò che può considerarsi utile, oggi e domani dopo Maastricht, e quale contenuto effettivo sia reperibile dentro Maastricht. Dastoli, su *Il Mulino*, parla appunto dell'enigma di Maastricht e non si può non dargli ragione, quando scrive in particolare che la prospettiva di allargamento della Comunità richiede fin d'ora l'introduzione di incisive modifiche nel sistema costituzionale comunitario, volte a superare il pragmatismo conservatore dei governi nazionali.

Certo, il trattato di Maastricht è un documento complesso ed anche farraginoso, spesso difficile da interpretare. Si tratta comunque di un documento *in fieri*, in cui appaiono appena delineati i veri contorni di un'erigenda struttura costituzionale e federalistica europea; soprattutto, però, non per dividere, ma per aggregare. Per eliminare, insomma, attraverso l'unione federale la radice diabolica e guerrafondaia dei nazionalismi centralistici e dittatoriali. E questo potrà ottenersi solo quando tutti gli elementi costituzionali del federalismo troveranno la loro esatta collocazione. Allora si vedrà se Maastricht fu davvero una proiezione verso il terzo millennio tanto del contratto sociale di Rousseau quanto della costruzione tripartita costituzionale di Montesquieu, oppure soltanto il riverbero fugace di un'illusione.

La domanda che torna è questa, onorevole ministro: Maastricht è stata una semplice conferenza per un frivolo scambio di idee oppure è, al massimo, l'abbozzo di quel tempio ideato da Martial? Comunque, Maastricht è per noi un tentativo ancora molto incompleto, ma volenteroso, per procedere

innanzitutto ad una effettiva formulazione delle autonomie regionali rispetto al centralismo statale partitocratico. Centralismo statale partitocratico che in Italia, espressione di tangentopoli, ha raggiunto limiti parossistici, giacché lo Stato italiano ormai da quarant'anni è prigioniero, senza scampo, dei partiti.

In un simposio altamente qualificato svoltosi presso la regione Emilia-Romagna, il trattato di Maastricht è stato sottoposto ad un esame scrupoloso; in quella sede si è parlato di un «comitato delle regioni», sollecitato anche a Maastricht, che dovrebbe rappresentare il nucleo essenziale per la pulsazione attiva federalista dell'unità europea. Ovviamente, il discorso è complicato e difficile, perché diverse sono le strutture ed i compiti regionali nell'ambito delle aree dei *partners*. C'è chi ha definito addirittura la CEE un oggetto misterioso; ad esempio, Tumati, responsabile delle politiche comunitarie del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, ha detto: «Molte definizioni sono state usate per spiegare la struttura e la funzione della CEE. Però, su una caratteristica concordano tutte: si tratta di una esperienza del diritto costituzionale del tutto nuova, che non consente facili compattezza con altre realtà esistenti o coesistenti. In ogni caso, comunque, la sua radice, la sua anima hanno certamente il colore federalista».

Altri ha rilevato che «gli spazi aperti da Maastricht sono molto al di sotto delle richieste sia delle regioni che del Parlamento europeo e ugualmente sono al di sotto del limite minimo per garantire che non si allarghi ulteriormente il deficit democratico». Ma proprio per questo occorre procedere ad una rapida ratifica. E qui è necessaria qualche parola sul cosiddetto principio di sussidiarietà (articolo 3B), la cui formulazione è apparsa generalmente indefinita e quindi fluida e molto discussa.

Si è osservato che in linea teorica la sussidiarietà presenta una certa neutralità nella ripartizione dei poteri di azione tra il livello comunitario e i livelli inferiori. Tuttavia, non indica esplicitamente i livelli più appropriati e sembra invece che tale principio sia stato l'effetto di pressioni dettate da

aspirazioni non esattamente coincidenti, tipiche delle difformità che sussistono tuttora nella CEE.

Taluni affermano che la sussidiarietà si ispirerebbe a un eccessivo allargamento delle competenze comunitarie, specie durante l'elaborazione del trattato sull'Unione europea. Orbene, la mancanza di una chiara definizione del principio di sussidiarietà, così come esso viene impostato nel trattato di Maastricht, certamente preoccupa. Esso, infatti, potrebbe rimanere sterilmente inserito nei lunghi preamboli dei documenti comunitari, senza permeare, come dovrebbe, scelte concrete e specifiche.

In ogni caso, non si può accettare senza dividerne una certa perplessità la precisazione dell'ex presidente della Corte costituzionale La Pergola, il quale, analizzando Maastricht, afferma che l'integrazione europea nasce con il mercato, che continua ad esserne la base. E qui si fa un paragone con il *New Deal* americano, che però è difficile accettare. Fino a che punto può essere valida questa dimensione riduttiva? Il problema esiste. Certo, fino a quando le regioni non potranno sviluppare in pieno la loro funzione costituzionale di cellule garanti del funzionamento del circuito federale, tutti i problemi discussi e impostati a Maastricht, ove questo non avvenisse, sembrerebbero fin d'ora destinati agli archivi.

Ha ragione La Pergola, ricordando Alcalà Zamora che alle *Cortes* del 1931, diceva, con spirito profetico: «La regione è un modesto orticello chiuso di fronte alle larghe vie del mondo». Ma Zamora parlava nel 1931 e oggi siamo, onorevole ministro, nel 1992. Quindi, Maastricht può avere un valore determinante (entro i limiti dell'evoluzione non solo europea, ma planetaria) nella misura in cui rappresenterà sul serio una delle piattaforme per l'evoluzione regionale.

La regione non deve mai rimanere inerte; il regionalismo europeo deve salire, il più rapidamente possibile, dal piano dell'ordinamento nazionale a quello europeo. E in questo senso la lega nord è il catalizzatore di tale funzione. Insomma, la regione in Europa deve essere questo: un ente autonomo, che esercita i suoi poteri in uno schema federale, in un ambito magari anche più

ampio di quello dello Stato. Questo è uno dei punti cardine delle riforme costituzionali che dovrebbero rientrare nel programma di lavoro dell'apposita Commissione bicamerale, costituita sotto la spinta — bisogna sostenerlo e ripeterlo — della lega nord.

Ecco perché il trattato di Maastricht dovrà subire emendamenti. Per quanto riguarda l'attività degli organi della Comunità (sinora soltanto delle sigle) penso, ad esempio, alla revisione del diritto di cittadinanza all'interno dell'Unione e ai problemi di carattere finanziario e monetario. È giusto (articolo 104C) che gli Stati membri debbano evitare disavanzi pubblici eccessivi e debbano contribuire al mantenimento della stabilità dei prezzi e della moneta.

È giusta l'introduzione dell'ECU come moneta unica e di quanto previsto dall'articolo 109 riguardante la composizione valutaria dell'ECU. Importante è l'istituzione — articolo 123 — di un fondo sociale europeo e più importante ancora il principio sancito nell'articolo 130A secondo il quale «la Comunità mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite, comprese le zone rurali». Ottima anche l'impostazione di una Banca europea degli investimenti. Ma il problema essenziale lasciato in ombra a Maastricht riguarda la funzione insostituibile del Parlamento europeo. A questo proposito traggio rapidamente alcune notazioni dall'Atto unico votato dopo Maastricht dal Parlamento europeo.

Primo: è necessario raggiungere un elevato livello di coordinamento tra Comunità e stati membri.

Secondo: va condivisa la considerazione di ritenere prioritarie in politica estera le azioni esterne per il periodo 1993-1997 tese a consolidare il ruolo della Comunità in quanto importante e garante della pace e della democrazia, nonché della crescita al sud e all'est.

Ecco perché se oggi il trattato di Maastricht sembra a molti solo e nulla di più che una manifestazione di intenti, ciò lo si deve non tanto all'atteggiamento sostanzialmente negativo della Gran Bretagna, al «no» danese, al «ni» francese, quanto al tentativo superdirezionale e nazionalistico franco-te-

desco. In più, ciò non esime dal sottolineare, sdegnosamente, la sostanziale latitanza dell'Italia, la quale, invece, è l'importantissimo crocevia al centro dell'area mediterranea e medio-orientale e sulle rotte del nord Europa.

De Gaulle sosteneva che fino a quando non vi fosse stato un reciproco equilibrio tra il nazionalismo junkeristico prussiano e l'individualismo orgoglioso francese, avrebbe aleggiato sull'Europa il fantasma di una terza guerra mondiale. Per questo propose la formula dell'«Europa delle patrie». De Gaulle aveva torto. Infatti, nel suo smisurato orgoglio, si riteneva non un suddito della storia, ma un padrone nella storia. Ed avevano torto, hanno torto anche i suoi epigoni odierni.

Passiamo il Reno. Kohl — come ho già rilevato — non sembra rendersi conto della pericolosa, progressiva restaurazione nibelungica risorta con la grande Germania e con la presenza dei *naziskin*.

Ecco perché Maastricht, al di là del suo intrinseco valore, resta comunque una tappa non eludibile nell'evoluzione storica e mondiale dopo la caduta del muro di Berlino. Per questo, noi federalisti della lega nord vogliamo considerare Maastricht come il primo tenue bagliore che pur si intravede all'uscita del tunnel. Però, non possiamo non chiederci con profonda inquietudine se l'attuale *nomenklatura* di questo Governo, aggrappato *unguibus et rostris* al Palazzo, non continui ad anteporre il possesso della stanza dei bottoni ed i suoi interessi agli interessi autentici del popolo italiano.

Ecco perché la lega nord, in ogni sede costituzionale ed istituzionale, specialmente nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, non si stancherà mai di insistere affinché la spinta federalista europea superi gli egoismi, i nazionalismi, i punti morti, i disperati ritorni nostalgici tuttora presenti anche a Maastricht (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Agostinacchio. Ne ha facoltà.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor Presi-

dente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il dibattito in Assemblea si svolge nello stesso clima — mi si consenta il termine forte — di superficialità che ha caratterizzato il confronto in Commissione. Quello di Maastricht è un esame che avrebbe bisogno di una conoscenza esatta degli orientamenti governativi rispetto ai problemi che l'incontro europeo determina.

Il Governo brilla per il silenzio sui grandi temi dei quali si legge in questi giorni; è andato a Birmingham, ma in quella sede non ha assunto, al di là di dichiarazioni estremamente generiche, quegli atteggiamenti che ad avviso del gruppo del Movimento sociale italiano aveva il dovere di assumere; non ha preso posizioni nette con riferimento anche ai negoziati GATT, per cui noi affrontiamo in Assemblea il dibattito su Maastricht, quando il vertice di Birmingham è stato definito il vertice dei rinvii, rinvii all'incontro di Edimburgo del prossimo dicembre.

In definitiva a Birmingham, dove ci si era riuniti per tentare di recuperare l'assenso danese...

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Ma non era quello! Lei sbaglia, perché il fine di Birmingham non era quello!

PAOLO AGOSTINACCHIO. Mi pare di sì! Oltretutto, ministro, lei mi aveva promesso in Commissione affari esteri che mi avrebbe spiegato come l'Italia intendeva affrontare la situazione che si è venuta a creare dopo il «no» danese, diniego che produceva l'originale conseguenza dell'esistenza di una CEE della quale faceva e fa parte la Danimarca e di una costruenda Europa che vedeva la Danimarca assente.

Questa posizione, che non era giuridica bensì politica, non è stata oggetto di attenzione. Allora è lecito ritenere, così come è stato scritto, che a Birmingham l'Italia non sia andata soltanto a chiedere denaro, a chiedere prestiti alla CEE, ma anche a discutere con gli altri paesi, con gli altri Stati membri della CEE la possibilità di ottenere un qualche risultato positivo, che non può essere disgiunto dal recupero della Danimar-

ca. Altrimenti il trattato di Maastricht non potrebbe esistere, almeno com'è concepito, necessitando dell'unanimità degli Stati membri, come previsto dal trattato CEE.

Ma invano abbiamo atteso una risposta del Governo, per cui a noi non resta che ipotizzarne la volontà, e riteniamo di farlo nella maniera più corretta.

All'indomani del vertice di Birmingham è emerso un solo atteggiamento: vi è un'espressione concordata, un intento dei paesi membri riguardante l'Europa unita sotto un segno monetario, un'Europa che possa presentarsi come entità forte ed autorevole. Inoltre, è emerso l'auspicio del recupero dei dodici paesi. Si è discusso, si è parlato dello SME, ma nessuna decisione al riguardo per ciò che attiene ovviamente alla politica italiana è stata adottata. Anche su tutti gli altri temi che sono stati oggetto di qualche fugace riflessione si è rinviato al vertice ordinario di dicembre, che si terrà ad Edimburgo. Sarebbe stato dunque opportuno non procedere al confronto su Maastricht in questo momento ed attendere il vertice ordinario, dal quale dovrebbero scaturire suggerimenti per il recupero del Trattato, sia pure attraverso quella che alcuni definiscono rinegoziazione e altri riaggiustamento sotto forma di dichiarazioni integrative.

Ma in Italia si ha fretta, e probabilmente è la stessa fretta di Agnelli, il quale ha affermato: «Noi siamo convinti che solo un'Europa unita sotto un unico segno monetario possa presentarsi al mondo come entità forte ed autorevole. Se proprio non si riesce a fare una moneta unica con i dodici paesi, è meglio farla a cinque o addirittura anche a tre». Si tratta di un atteggiamento evidentemente discutibile, che non può essere accettato perché prescinde da un altro dato importantissimo, del quale il Governo non ha parlato in questi giorni.

Ritengo di non dover ricordare all'autorevole rappresentante del Governo qui presente ciò che è stato scritto qualche giorno dopo il vertice di Birmingham che, ripeto, è stato definito il vertice dei rinvii in quanto non si è deciso alcunché. Ebbene, dopo alcuni giorni si è scritto: «CEE: salta la pace di Birmingham». E la pace di Birmingham (che poi è quella tra l'Inghilterra, la Francia e la

Germania) è saltata anche con riferimento al negoziati GATT che, coinvolgendo la commercializzazione dei prodotti dell'area europea, incidono ovviamente in modo notevole sull'economia dei paesi europei, in particolare su quella italiana.

Di questo argomento non si è parlato mentre noi avremmo desiderato alcuni chiarimenti da parte del Governo, la cui assenza dal duello USA-Francia è stata peraltro denunciata dalla stampa nazionale, che si è interrogata circa il motivo della latitanza dell'Italia rispetto ad un trattato che, avendo ad oggetto la commercializzazione dei prodotti agricoli, vede impegnato il nostro paese su posizioni di primissimo ordine. Intendo dire che accettare l'imposizione americana all'Europa significa condannare definitivamente la nostra nazione ad una crisi irreversibile sul piano economico.

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Ma chi glielo ha detto questo? Chi l'ha detto che quella è la posizione dell'Italia?

PAOLO AGOSTINACCHIO. Signor ministro, comprendo il suo entusiasmo, così come comprendo la sua accettazione acritica delle imposizioni americane! Ma, per cortesia, mi faccia parlare perché quanto sto dicendo lo rileva la stampa!

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Lei si crea le posizioni governative e poi polemizza!

PAOLO AGOSTINACCHIO. Evidentemente lei, signor ministro, che ci ha fatto il fervorino per l'accettazione acritica di Maastricht, rifiuta un confronto su questi temi!

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Lei sta parlando delle trattative...

PAOLO AGOSTINACCHIO. Mi usi la cortesia di ascoltarmi e poi mi risponda!

PRESIDENTE. Un intervento è sintomo di attenzione, onorevole Agostinacchio, quindi non deve offendersi. Un Governo che rispon-

de è meglio di un Governo che, anziché farlo, è assente.

PAOLO AGOSTINACCHIO. Il mio tono è stato interpretato in modo negativo, come atto di scortesia nei confronti del ministro. Non posso che scusarmi; però nei confronti del Governo la mia censura è pesantissima: la ribadisco, perché è la censura di una latitanza rispetto ai problemi essenziali della nostra comunità nazionale.

Mi si è chiesto chi l'abbia detto. Ella, signor ministro, legge più di me e meglio di me, e legge da *Il Sole 24 ore* al *Corriere della Sera*, agli organi di stampa specializzati in materia. La latitanza del Governo italiano è denunciata sul *Corriere della Sera* del 24 ottobre 1992; in un articolo a firma di Arturo Guatelli, ci si chiede il motivo della latitanza italiana nei negoziati GATT e dell'accettazione di un ruolo subordinato rispetto alla trattativa Francia-Stati Uniti d'America, o quantomeno della non adesione ad una politica di tutela dei prodotti agricoli dell'Italia, che poi significa tutela dell'economia meridionale italiana, incentrata massimamente sull'economia agricola. Il Governo italiano ha accettato, senza dir nulla di serio, il piano Mac Sharry che è estremamente punitivo dell'economia agricola italiana, nel senso che ci rende eccedentari in tutte le colture prevalenti, nel momento in cui registriamo un deficit nel settore agroalimentare senza precedenti con riferimento ai quei prodotti che pur potremmo produrre e tutelare nella commercializzazione.

Ripeto, di questi dati che certamente non sono opinabili né discutibili, in quanto sono oggettivi, non si è parlato. Noi dobbiamo accettare Maastricht così come ci viene detto in questi giorni, seguendo l'orientamento tedesco, aderendo all'asse Kohl-Agnelli, senza tener conto che questa politica, finalizzata ad una discutibile unità monetaria, sta creando gravissimi problemi alla nostra economia, e senza considerare altresì le gravissime conseguenze che sul piano occupazionale già stiamo registrando sul piano interno.

Noi avremmo desiderato al riguardo un dibattito più approfondito, che ci consentisse di comprendere come realizzare questa

Europa dopo le prese di posizione, dopo gli atteggiamenti assunti dagli Stati membri; che cosa dire oggi, dopo che il discorso all'interno della CEE registra posizioni estremamente polemiche tra l'Inghilterra e la Francia, e come inserirsi in tale discorso e con quali proposte, al fine di superare questo grave contrasto e realizzare l'Europa. Occorre sapere che cosa si intenda per Maastricht e come lo si ipotizzi in prospettiva. Avremmo desiderato conoscere queste cose, ma non ci è stato detto altro, se non che bisogna accettare Maastricht così com'è, senza discutere. Ma come si fa a non discutere, quando lo stesso Presidente del Consiglio denuncia la situazione che si è venuta a creare a seguito di una politica che sta privilegiando, in senso astratto, un discorso riferito all'unità economica e che prescinde dalle economie reali? Si tratta — ripeto — di un discorso che prescinde dalle economie reali e che crea ed esaspera la famosa forbice tra sud e nord nei paesi europei. Siamo di fronte ad una politica che penalizza sempre di più i sud d'Europa, e particolarmente il Mezzogiorno d'Italia.

Non è stato possibile realizzare un confronto su tali temi per l'assenza totale di programmi, di prospettive, di proposte intese a superare il dibattito, le critiche e le contestazioni che si stanno muovendo a livello europeo. Ecco perché sarebbe stato meglio discutere e riflettere su Maastricht dopo il vertice di Edimburgo, dal momento che a quella sede è stato rinviato l'intero discorso europeo riferito al trattato di Maastricht.

Queste sono le considerazioni critiche che ho inteso rappresentare e sottoporre all'attenzione degli onorevoli colleghi con la speranza che il Governo in sede di replica possa dare i chiarimenti che abbiamo inutilmente atteso nei dibattiti svolti nelle Commissioni (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Il 1993 doveva essere l'anno dell'unità europea e doveva segnare una vittoria degli interessi europei, nel mondo,

addirittura clamorosa, tale da sollevare invidie e risentimenti. Nell'ex impero comunista, e innanzi tutto nelle fasce periferiche, dalla Polonia all'Ucraina, l'egemonia economica europea cresceva a ritmo geometrico. Gli Stati Uniti soffrivano una crisi d'identità e di ruolo, avendo perso la funzione di guida militare del mondo occidentale nella terza guerra mondiale, combattuta in modo soltanto localmente cruento e vinta tra il 1948 e il 1989. Temevano di acquisire un ruolo insulare e marginale, stretti tra la «fortezza Europa» — come la definivano — e il dinamismo giapponese, piegati da una lunga recessione e da un processo di deindustrializzazione forse non congiunturale ma strutturale perché alimentato da un deficit di istruzione, di infrastrutture, di coesione nazionale. Vedevano Germania e Giappone conquistare per via pacifica e commerciale gli obiettivi perseguiti per via militare nella seconda guerra mondiale: li vedevano cioè penetrare economicamente come nel burro nell'ex Unione Sovietica e nel sud-est asiatico.

Improvvisamente, la ruota della fortuna ha girato in senso opposto. Il referendum danese contro Maastricht ha sollevato i primi allarmi. Il referendum francese è stato uno scampato pericolo mortale, ma ha dimostrato la fragilità del consenso per l'unità nel cuore stesso dell'Europa. Una crisi di credibilità e di *leadership* ha investito le nazioni più convintamente europeiste. L'Italia è stata squassata dagli scandali e dallo scandalismo su tangentopoli. Il vicepresidente del governo spagnolo è stato costretto a dimettersi per le accuse di corruzione. Mitterrand ha dovuto difendere in prima persona il presidente dell'Assemblea nazionale (ed ex amministratore del partito socialista), inquisito, dalle accuse della magistratura e il governo rischia di andare in crisi sulla nuova legge per il finanziamento dei partiti. In Gran Bretagna il *premier* Major ha soltanto il 16 per cento di consenso popolare. Un'ondata di diffidenze e di paura si è sollevata verso la Germania unita, dalla quale i risorgenti fantasmi del nazismo si materializzano sui *media* televisivi di tutto il mondo: fantasmi allarmanti ma localizzati soprattutto nella Germania orientale e in un

certo senso *fall-out* del comunismo, oltre che conseguenza di problemi obiettivi. Essi derivano infatti anche da una insufficiente maturità democratica; derivano dalla tendenza dei giovani a rifiutare come menzogna non una parte, ma tutta la precedente propaganda di regime, compresa quella, che menzogna non era, contro il nazismo; derivano dalla consapevolezza che le atrocità staliniane, tollerate dall'occidente, non sono state meno reali di quelle naziste, a cominciare dalle fosse di Katyn, riempite di cadaveri non dai tedeschi, come era stato fatto loro credere, ma dai russi.

Passando dalla psicologia ai fatti concreti, si deve osservare che nessun paese (ad esempio, certamente non l'Italia) reggerebbe, come avviene in Germania orientale, alla più totale libertà di immigrazione per qualunque straniero (sancita nel dopoguerra dalla costituzione tedesca per un comprensibile complesso di colpa) accompagnata da una disoccupazione per i suoi stessi cittadini superiore al 20 per cento.

Girando a ritroso, la ruota della fortuna, forse sospinta non soltanto dal caso, ha infine schiacciato il sistema monetario europeo, dimostrando la fragilità di tutto l'impianto comunitario, il peso degli squilibri e degli egoismi, e dimostrando anche come, essendo i capitali della speculazione privata mondiale quattro volte superiori a quelli delle riserve monetarie di tutte le banche europee messe insieme, nessun argine costruito dalla razionalità politica può oggi reggere ai marosi degli interessi particolari.

In questo dopoguerra seguito al crollo del comunismo si ha l'impressione di assistere in Europa ad un Sessantotto alla rovescia, ad una spinta irrazionale, distruttrice e rivoluzionaria, come nel 1968, ma alla rovescia, perché ispirata non dai principi egualitari e in sé generosi che hanno condotto col tempo molti militanti nelle formazioni della sinistra democratica, bensì da una motivazione egoista: egoismo individuale, di gruppo, di campanile, di nazione.

Si ha l'impressione che tutto sia più difficile e che forse si sia perso, per colpa del *thatcherismo*, il momento magico dell'unità europea, quando la Germania occidentale poteva essere, prima dell'unificazione, in-

globata saldamente ed irreversibilmente nella Comunità; inglobata prima che diventasse un elefante in una barca troppo leggera, prima che fosse portata a guardare ad est e ad attingere con alti tassi di interesse, da tutto il mondo, il denaro necessario per comprarsi non solo la Germania orientale, ma l'Europa orientale. Il che è quanto sta esattamente accadendo.

Tutto è più difficile ma le difficoltà non sono disperate. La costruzione dell'Europa deve e può essere continuata senza rivedere il trattato di Maastricht e senza rimettere in discussione nei singoli paesi o negli elettorati i risultati raggiunti.

In Italia impazzano le risse di provincia e la retorica cosiddetta antipartitocratica, ma nel trattato di Maastricht, all'articolo 138, si legge: «I partiti politici a livello europeo sono un importante fattore per l'integrazione in seno all'Unione. Essi contribuiscono a formare una coscienza europea e ad esprimere la volontà politica dei cittadini per l'Unione».

I grandi partiti popolari, democristiano e socialista innanzi tutto, in Europa hanno dato inizio allo sforzo comunitario con Adenauer e Spaak, con Mollet e Brandt, con De Gasperi, Nenni e Saragat. Ancora questi grandi partiti popolari, europeizzandosi, sono chiamati a fornire un contributo decisivo alla costruzione dell'Europa che sarà, se ci sarà, non l'Europa delle *lobbies*, delle corporazioni e dei localismi (e cioè delle forze che per una legge fisica normalmente occupano lo spazio lasciato libero dai partiti in crisi), bensì l'Europa dei popoli e dei poteri democratici. Se questo è lo sforzo da compiere e se lo si deve compiere partendo da questa impostazione, il trattato di Maastricht va tenuto fermo aggiungendo qualche riflessione critica ed autocritica sui comportamenti sinora tenuti.

La prima critica riguarda la separatezza che obiettivamente si è determinata tra i vertici della Comunità ed il suo sterminato apparato burocratico da una parte e l'opinione pubblica dall'altra. Un deficit democratico che è ancor più pericoloso dei deficit di bilancio e che va colmato con umiltà e con pazienza.

Peggio ancora, nella separatezza, i vertici

hanno pensato di poter lasciare alla propria tecnocrazia, non sempre indipendente né disinteressata, mano libera in una sorta di delirio regolamentatore e disciplinatore, fatto di *standard*, tabelle, indici.

Qualcuno ha tentato, da Bruxelles, di mettere fuori legge i formaggi Roquefort e Camembert. Qualcun altro ha preteso di stabilire in Italia gli indici di affollamento pubblicitario sulle reti televisive.

A parte i paradossi, deve essere affermato con forza il principio, opportunamente sottolineato dal recente vertice di Birmingham, della sussidiarietà, e cioè il principio per cui gli organi comunitari intervengono soltanto là dove quelli dei singoli Stati nazionali non possono intervenire. Un principio, questo, che si vedrebbe volentieri applicato in Italia nei rapporti tra Stato e regioni, allo scopo di realizzare un forte decentramento, al limite del federalismo.

Gli europei non vogliono lasciarsi governare da «burotecnocrati» e tanto meno, nel frattempo, come sta accadendo, dai tecnocrati della *Bundesbank*, che ha una grande e indiscussa tradizione di efficienza, ma non di intelligenza politica, se è vero, come è vero, che all'inizio degli anni Trenta, mentre gli economisti lodavano la linea di rigore monetario della *Bundesbank* del tempo, la disoccupazione provocata da tale linea apriva il potere al nazismo.

Per questo all'Europa degli eurocrati bisogna sostituire quella del Parlamento europeo e quindi dei partiti europei e del popolo europeo; alla guida economica della *Bundesbank*, quella di un sistema monetario comune e di una moneta unica, governata da una politica scelta per via democratica. Anche per questo bisogna riempire l'edificio comunitario non di regolamenti e *standard*, ma di volontà ed unità politica, attuando in pieno e nonostante le difficoltà il trattato di Maastricht, portando l'unità politica sino alla creazione di un potenziale militare comune. Gli orrori della ex Jugoslavia, alle porte di casa, sono infatti il simbolo di un'impotenza europea che ci deve riempire di vergogna. Mentre nei palazzi di Bruxelles la comunità più ricca e civilizzata del mondo discute gli *standard* batterici per i formaggi, a poche centinaia di chilometri si muore di

sevizie e di fame come nei periodi più bui della seconda guerra mondiale.

L'Italia è forse più interessata di altri alla costruzione europea. Vogliamo aggregare l'Italia unita ad un'unità più vasta prima che le forze disgregatrici, ormai messe in moto dal Sessantotto alla rovescia prima ricordato, prevalgano al nostro interno, trasformando il nord lombardo e veneto in un'appendice coloniale dell'asse Parigi-Bonn ed il sud in un'area del secondo mondo alla deriva nel Mediterraneo. Speriamo ragionevolmente che un grande obiettivo, cioè quello di metterci al passo con lo *standard* europeo, che è il più alto nel mondo, costringa governi, sindacati ed opinione pubblica a quelle politiche di rigore che possono risanare la nostra economia, che richiedono non le lacrime ed il sangue evocati dai «retori del sacrificio», ma semplici correzioni suggerite dal buon senso. L'Italia, infatti, non vive al di sopra delle sue possibilità e non è povera. Lo Stato italiano vive al di sopra; le famiglie italiane, almeno le molte benestanti, vivono invece al di sotto delle loro possibilità, tanto alte da consentire un risparmio privato che è il più alto del mondo, dopo quello giapponese, in rapporto al prodotto nazionale lordo e che costituisce l'altra faccia della medaglia rispetto al deficit pubblico. Una medaglia coniata dal prevalere dell'interesse particolare su quello collettivo: frati ricchi e convento povero, società civile prospera e Stato indigente.

L'Italia è più interessata di altre alla costruzione europea, ma deve affrontarla senza complessi di inferiorità e stupidi masochismi. Quando la stampa inglese e l'intera stampa mondiale aggrediscono, anche al di là del giusto, la *Bundesbank* per la tempesta monetaria che ha travolto sterlina, lira e peseta, la nostra stampa non può essere l'unica ad aggredire in modo strumentale l'Italia e gli italiani. Anche perché l'effetto psicologico è decisivo e la sola lettura dei nostri *media* negli uffici delle banche internazionali durante la tempesta monetaria, ha prodotto probabilmente un danno alle nostre finanze di molte migliaia di miliardi.

Quando intere giunte regionali vengono arrestate per l'uso dei fondi CEE, si deve ricordare che l'Italia, per inefficienza ammi-

nistrativa ed eccesso di controlli, usa soltanto il 50 per cento dei fondi disponibili e che i paesi meno sviluppati del nostro stanno cercando in questo momento di ritagliarsi una più larga fetta della torta. Il messaggio che le nostre cronache inviano a Bruxelles in pratica è purtroppo il seguente: l'Italia non è capace di spendere i fondi CEE; i pochi che spende li sperpera e ruba; dopo il terrore prodotto negli amministratori dagli arresti di massa, spenderà ancor meno. Tanto vale, dunque, scavalcarla a vantaggio di Irlanda, Grecia e Portogallo. Non so se la correttezza amministrativa di questi paesi sia maggiore della nostra. So però che i fondi strutturali CEE per l'Italia ammontano a circa 15 mila miliardi e che il danno probabilmente sarà di alcune migliaia.

L'Italia — e concludo — è più interessata di altri alla costruzione europea. Ed anche i socialisti, perché vedono come l'Europa abbia vinto le sfide più importanti di questo secolo e come partendo da ciascuna di queste vittorie sia possibile fare un altro passo avanti.

L'Europa ha costruito il *Welfare State*. Qui, ed in nessun altro paese del mondo — non certo negli Stati Uniti, dove 36 milioni di persone sono prive di assistenza sanitaria —, si è detto al cittadino, con le parole usate dal lord Beveridge in Gran Bretagna nel 1947: lo Stato ti prende per mano, e dalla culla alla tomba non dovrai più temere né la malattia né la vecchiaia.

Adesso bisogna trovare una trincea difendibile per il *Welfare State*, evitando che l'invecchiamento della popolazione, il costo crescente della tecnologia medica e gli sprechi del «tutto a tutti» facciano esplodere il sistema.

L'Europa ha evitato che all'interno delle sue singole nazioni la lotta di classe si sviluppasse in scontri traumatici. L'ha superata indicando strade di solidarietà, cooperazione e sviluppo. Oggi la lotta di classe non esiste più a livello provinciale e nazionale, ma a livello universale, tra ricchi e poveri del mondo.

Superata al suo interno la lotta di classe, l'Europa deve contribuire a superarla a livello internazionale, per un dovere morale, ma anche perché la recessione non sarà cancel-

lata definitivamente se non si troveranno nuovi mercati, se il mondo non si svilupperà in modo equilibrato, se l'area dei consumi continuerà ad essere ristretta al 10 per cento rictio dell'umanità.

L'Europa ha realizzato in questi decenni, in un mondo più portato alla disgregazione che all'aggregazione, il più riuscito sforzo di unione e di costruzione sovranazionale. Partendo dall'Europa unita, dobbiamo puntare ad unità ancora più grandi, a poteri multinazionali economici, militari, giudiziari, in un mondo che è diventato straordinariamente piccolo e interdipendente; un mondo nel quale già esistono poteri multinazionali dell'economia, dei *media*, della scienza e anche del crimine, ma dove manca una vera multinazionale dei poteri democratici.

Welfare State, solidarietà e sviluppo al posto della lotta di classe, costruzione della Comunità europea: queste sono le tre grandi conquiste del vecchio continente. Da ciascuna di esse bisogna partire per spingersi verso nuove frontiere.

È stata ripubblicata da pochi giorni la raccolta de *L'Avvenire dei lavoratori*, il giornale socialista, animato soprattutto da Ignazio Silone, che uscì a Zurigo dal 1944 al 1945. Queste tre conquiste erano gli obiettivi al centro del programma politico per quei militanti che riuscivano a ragionare nel pieno della tragedia. *L'Avvenire dei lavoratori* teorizzava anche che in Europa, e soltanto in Europa, esisteva il terreno favorevole per il socialismo democratico e liberale. Avevamo ragione, e anche per questo, da allora a oggi, l'europeismo è stato una costante della politica socialista.

Attraversiamo un momento difficile, ma se l'apparente utopia concepita da Silone e dai suoi compagni in mezzo alla tempesta della seconda guerra mondiale si è dimostrata, in verità, realistica al di là delle più ardite speranze, sia concesso un poco di ragionevole ottimismo dopo una forse fuggevole tempesta monetaria; non nel mezzo di una guerra, ma dopo la fine della terza guerra mondiale prima ricordata tra est e ovest. È una fine alla quale non è estranea la decisione di questo Parlamento di installare i missili *Pershing* e *Cruise*, compiendo la mossa decisiva di una lunga partita a scacchi; una fine

che ha aperto un'età dell'incertezza per l'Europa stessa, ma che ha aperto anche una prospettiva sconosciuta alle ultime generazioni: la prospettiva di un mondo libero, per la prima volta dopo quarantacinque anni, dall'incubo di un conflitto generalizzato e dell'olocausto atomico (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI e del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petruccioli. Ne ha facoltà.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, con il dibattito ed il voto in quest'Assemblea siamo all'atto conclusivo che perfezionerà la ratifica, da parte dell'Italia, del trattato di Maastricht.

Mi si consenta di osservare (se non lo facessi sarei ipocrita) che lo stato dell'aula non mi sembra assolutamente adeguato, non certo al mio intervento o a quelli dei colleghi, ma all'importanza dell'occasione: importanza sulla quale ancora ieri pomeriggio abbiamo sentito spendere qui tante parole.

PRESIDENTE. Onorevole Petruccioli, devo ricordarle che questa mattina sono state convocate molte Commissioni, per l'esigenza di consentire quel lavoro preparatorio di cui l'Assemblea si avvale. Non vi è quindi mancanza di attenzione da parte dei parlamentari. Forse dovremmo organizzare diversamente i nostri lavori quando vi sono dibattiti di questo tipo. Ne parleremo, comunque, nella Conferenza dei presidenti di gruppo.

Ho voluto fare questa precisazione perché a volte può sembrare che i colleghi assenti «non lavorino»: in questo momento, invece, molti di essi sono impegnati in Commissione, e stanno svolgendo il loro lavoro in tale sede.

Mi sono permesso di dire questo affinché lei sia più tranquillo nell'esporre il suo pensiero, che non viene ascoltato da molte persone, ma non certo per disinteresse.

CLAUDIO PETRUCCIOLI. La ringrazio, signor Presidente. Del resto, conosco bene i lavori del Parlamento e non dubitavo che

fosse questa la situazione; né sono minimamente inquieto per l'esposizione del mio pensiero. Volevo far osservare, però, anche a proposito del rapporto, che è stato da altri colleghi lamentato, tra i temi che stiamo qui discutendo — la scelta su Maastricht e l'atteggiamento verso l'Europa — e l'attenzione dell'opinione pubblica, che, al di là delle parole che qui pronunciamo, dobbiamo considerare l'immagine che offriamo. E noi sappiamo che spesso ai nostri concittadini non giungono le nostre parole, ma queste immagini, perché viviamo nella società in cui viviamo. Non c'è alcun intento polemico nelle mie considerazioni, ma dobbiamo porci il problema di ripensare l'organizzazione dei lavori di questa Assemblea. Mi domando per esempio se in circostanze come questa non sarebbe il caso — facendo così risparmiare il lavoro per il quale vanno ringraziati i funzionari della Camera che stenografano le nostre parole — di allegare il testo scritto degli interventi ai resoconti della seduta, considerato che gli unici destinatari dei nostri interventi sono, appunto, *gli Atti parlamentari*.

Dico questo senza alcun intento polemico, ripeto; ma ritengo che non sia giusto per il Parlamento e per il rispetto dovuto all'opinione pubblica continuare ad andare avanti in questo modo. Sono stato testimone in quest'aula di importanti dibattiti svoltisi nel corso di questa legislatura. Penso, ad esempio, alla discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria, che ha fatto registrare eccellenti interventi, riferiti a problemi decisivi. Ciò è avvenuto tuttavia in un'Assemblea caratterizzata da numerose assenze.

Indubbiamente, si tratta di un problema comune a tutte le forze politiche. L'evidente assenza di colleghi in alcuni settori, che risalta in modo particolare in questo momento, non mi induce infatti ad individuare tali settori come unici destinatari delle mie considerazioni perché, ripeto, il problema riguarda tutti noi. Dico questo perché è ben presente in noi, alla nostra parte — e mi auguro che tutti i gruppi, a prescindere dalle assenze che oggi si registrano in numerosi settori di quest'aula, l'abbiano altrettanto presente — la consapevolezza dell'impor-

tanza di questo passaggio e dell'impegno che esso comporta.

Dico subito che noi voteremo a favore del disegno di legge di ratifica del trattato. Del resto, abbiamo già espresso questa volontà nel Parlamento europeo e nel Senato della Repubblica. Certo, dopo queste deliberazioni sono intervenuti avvenimenti ed emersi problemi di grande rilievo, primo fra tutti la svalutazione della lira e la crisi dello SME, che obbligano ad un'ulteriore riflessione. Questi fatti incidono direttamente sulla valutazione dell'itinerario tracciato dal processo dell'unità europea e, specificamente, sul trattato di Maastricht, mettendone in evidenza rigidità, incompiutezze e distorsioni. Nonostante questo, voteremo a favore della ratifica anche in questa sede.

Nel mio intervento esprimerò sia le ragioni che ci inducono a questa decisione, sia le forti critiche al trattato di Maastricht, ai suoi limiti intrinseci, alla filosofia dell'unificazione europea che ad esso sovrintende. Il partito democratico della sinistra vota a favore della ratifica del trattato essenzialmente per esprimere e ribadire una volontà politica: quella di confermare e rafforzare la scelta strategica dell'unità dell'Europa. Su questa scelta strategica convergono le ragioni della democrazia, del lavoro, della pace e dell'internazionalismo, dello sviluppo sostenibile, alle quali il PDS, forza della sinistra, riconduce la sua azione ed affida la sua stessa identità.

Certo, non siamo superficiali: sappiamo che tutte queste ragioni non si ritrovano tranquillamente ed automaticamente all'interno della scelta strategica dell'unità europea, dalla quale non derivano necessariamente. Sappiamo anche, però, che al di fuori della scelta europea quelle ragioni perderebbero l'orizzonte entro il quale possono essere riconosciute attuabili e concretamente realizzabili. In sostanza, quelle ragioni si vanificherebbero perché affidate a confini e forze non in grado di sostenerle.

Questa convinzione fa ormai parte delle acquisizioni stabili di una forza quale la nostra, una forza democratica e di sinistra che vuol organizzare ed esprimere politicamente anzitutto il mondo del lavoro. In un momento tanto delicato ed impegnativo, sento la necessità di dire qualcosa sul nostro

rapporto con l'idea di Europa e con il progetto di unità europea. Quando dico «nostro», intendo del partito democratico della sinistra e, prima che questo nascesse, del partito comunista italiano, di quella parte grande della sinistra italiana, di quel movimento di uomini e di idee dal quale, attraverso un profondo e laborioso rinnovamento, noi deriviamo, avendo tra i propositi essenziali quello di raccogliere e vivificare nella stagione nuovissima alla quale stiamo accedendo le acquisizioni positive e feconde che ci vengono da quelle radici. L'Europa è una di queste acquisizioni.

Non ignoro che per un periodo, quello della progettazione e dell'avvio della Comunità europea, prima l'intera sinistra di ispirazione socialista e poi il partito comunista italiano furono contrari a quel processo ed alle scelte che lo scandirono. Questa contrarietà non è tuttavia riconducibile ad una ostilità, ad una estraneità genetica nei confronti dell'idea e dell'unità d'Europa; fu dovuta invece al grande gelo internazionale che calò sul mondo e sull'Europa tra il 1946 ed il 1948. Fu un gelo che impose il sacrificio di molte idee, l'interruzione di molti processi che si erano avviati: tra queste, a sinistra, vi fu anche l'idea d'Europa, implicita non solo nelle prime origini internazionaliste, ma anche nella esperienza concreta e nella coscienza dell'antifascismo e della Resistenza. Ce lo dicono le pagine di Eugenio Puriel, come quelle di Eugenio Colorni: quella generazione combatté non solo nel nome del riscatto nazionale, ma nel nome di un'Europa concretamente pensata. Sono queste premesse e questi precedenti che, finito il grande gelo internazionale, consentono il rapido ricongiungimento nella sinistra e nel partito comunista italiano con l'idea ed il processo di unità europea; che consentono a Giorgio Amendola, fuoriuscito antifascista a Parigi negli anni Trenta, di essere alfiere e stimolo nella ripresa della strada dell'Europa; che consentono l'incontro tra l'autore del *Manifesto di Ventotene*, Altiero Spinelli, ed Enrico Berlinguer, impegnato nello sforzo di promuovere l'eurocomunismo e l'eurosinistra: sforzo che gli consentì di trovare, anche in quegli anni, un interlocutore attento e lungimirante in Willy Brandt.

Da poche settimane, il partito democratico della sinistra è entrato ufficialmente e a pieno titolo a far parte dell'Internazionale socialista. Mi sembra questa la sede in cui può essere messo in chiaro l'aspetto decisivo di tale avvenimento: l'Internazionale socialista raccoglie le forze più consistenti della sinistra europea e le aggrega in un'area politica che in Europa è di gran lunga la più forte ed estesa e la più omogenea dal punto di vista sociale, ideale e programmatico. Quest'area e l'organizzazione che la raccoglie hanno certo da affrontare problemi assai impegnativi e devono elaborare risposte non ancora messe a punto. Si tratta di problemi e risposte che derivano tanto dalla novità delle questioni in campo, quanto da ritardi ed insufficienze soggettive. È altrettanto evidente, tuttavia, che le forze aderenti all'Internazionale socialista sono essenziali per qualunque ragionamento o proposito che voglia investire oggi e nel futuro la sinistra in Europa e per procedere concretamente sulla strada dell'Europa unita facendo leva sui valori della democrazia, della solidarietà e della eguaglianza sociale.

Soprattutto guardando all'Europa, dunque, l'ingresso del partito democratico della sinistra nell'Internazionale socialista è un fatto rilevante, per l'Internazionale stessa e anche per l'Italia. Non è vero che la sinistra sia stata non dico estranea, ma renitente o indifferente all'idea ed ai propositi di unificazione europea. Non è vero per l'Italia, non è vero per l'Europa. Basti pensare alla creazione della base essenziale per qualunque processo di unificazione, cioè la democrazia: mi riferisco non solo alla lotta antifascista e antinazista, ma anche all'impegno della sinistra in Spagna, Portogallo e Grecia, che ancora meno di venti anni fa erano sotto regimi parafascisti ed autoritari.

Lo dico con forza, questo, e non a caso all'atto del passaggio conclusivo per la ratifica del trattato di Maastricht. Con questo trattato giungiamo infatti ad un punto critico del processo di unificazione europea. È necessario ripensare e ridefinire la filosofia stessa che deve guidare tale processo. A questo fine è decisivo aver chiaro su quali risorse si può e si deve contare, quali forze, soggetti e protagonisti devono essere coin-

volti, ciascuno per l'apporto che può dare. A veder bene, una interpretazione che neghi o sottovaluti l'apporto che la sinistra ha dato e svaluti il contributo che essa può dare al processo di unificazione europea rivela una concezione limitata, asfittica dello stesso processo di unificazione.

È indiscutibile che abbiano spinto e continuamente a spingere verso l'unificazione europea le forze del mercato e quelle dei capitali, pur nel mezzo di contrasti e contraddizioni di interessi non sempre componibili. Né va sottovalutata, di fronte ad un obiettivo di tale portata storica, l'influenza che hanno le idee, i valori (compresi quelli religiosi), le culture che affondano le radici nella tradizione e nella storia, per quanto questa sia stata lacerata da tanti e terribili conflitti nel passato. Ma l'unificazione europea non può procedere affidandosi solo alle risorse del mercato ed a quelle della tradizione. Importantissima è sempre stata e diviene oggi decisiva la risorsa della volontà consapevole del cittadino, la risorsa delle scelte e delle decisioni assunte e controllate attraverso gli strumenti e le istituzioni della democrazia; in una parola, la risorsa della politica. Senza mobilitare appieno questa risorsa, diviene assai incerto e controverso lo stesso processo di unificazione; ed è dalla sinistra che questa risorsa può essere, più che da ogni altra parte, alimentata.

Il problema è presente già dagli esordi della Comunità, tanto che nel trattato di Roma si affermò l'idea che ad ogni passo dell'unione economica dovesse corrispondere un avanzamento dell'unione politica. Ma questo problema si è posto con particolare acutezza negli ultimi anni, già con l'Atto unico di Lussemburgo, nel 1987, che venne ratificato dall'Italia non a caso per ultima, a sottolineare la critica ed il disappunto per la divaricazione che si andava accentuando tra unione economica e monetaria ed unione politica. Allora il PCI ed altre forze europeiste della sinistra appoggiarono e motivarono con energia la manifestazione di questa critica da parte italiana. Altiero Spinelli espresse comprensibilmente tutta la sua amarezza ed il suo scetticismo di fronte a quella scelta, di fronte all'inclinazione che faceva temere per il futuro del processo di unificazione.

Dall'Atto unico ad oggi è poi intervenuto lo sconvolgimento della fine del blocco comunista. Sono completamente cambiati tutti i riferimenti economici, politici e strategici entro cui il processo unitario si è collocato per quasi mezzo secolo. Il mancato ricorso, o il ricorso soltanto marginale alla risorsa politica, l'idea secondo cui l'unione politica verrà quando verrà, come conseguenza automatica e residuale di processi di unione del mercato e della moneta, nelle condizioni di oggi e nella fase avviatasi dopo il periodo 1989-1991, non provoca più soltanto una distorsione del processo di unificazione europea, con la prevalenza di poteri e procedure tecnocratiche; può provocare — lo dico con forza — ed è probabile che lo faccia, la sua paralisi, se non peggio.

L'assetto mondiale nel quale sono stati pensati e definiti l'Atto unico ed il trattato di Maastricht non esiste più. Il quadro entro cui avvengono le percezioni, si valutano le possibilità e le convenienze, si formano le opinioni e le decisioni dei diversi soggetti coinvolti nel processo di unità — statuali, sociali o economici che siano — è oggi del tutto diverso. Lo spazio europeo e la dimensione comunitaria sono stati fino a ieri in una certa misura imposti anche dall'assetto mondiale. Il peso delle due superpotenze e dei due blocchi identificavano, con la loro stessa esistenza, l'area europea occidentale. Certo, era una costrizione, ma essa identificava, aggregava e perfino imponeva l'area comunitaria.

L'identificazione avveniva su tutti i piani: quello politico-democratico, quello della sicurezza, quello dell'economia e del mercato, quello dello Stato sociale. Una delle basi strutturali, se non l'unica, della Comunità è stata, per quattro decenni, quell'assetto del mondo scompaginato negli ultimissimi anni. La decompressione conseguente alla caduta del comunismo ed alla frantumazione dell'impero sovietico ha vanificato tutte le coordinate tradizionali. L'identificazione dell'Europa, e quindi la definizione del processo della sua unificazione, non possono più contare sulla stabilità e la robustezza di dati esterni alla Comunità stessa. Abbisognano al contrario di motivazioni, atti, scelte ed obiettivi autonomi, fondati su precise con-

vinzioni e sul largo consenso, democraticamente sostenuti e controllati; abbisognano cioè — ancora — della risorsa politica. Ecco la verità, la conversione di rotta necessaria: altrimenti si entra in una situazione di stallo.

L'Unione europea può essere affermata e governata solo con due bracci: quello economico e quello politico; ma oggi quest'ultimo è atrofizzato. È dunque indispensabile una inversione di tendenza che determini un riequilibrio delle risorse disponibili per l'unificazione; un vero e proprio rovesciamento delle priorità che privilegi l'unità politica, attribuendo nuovi poteri al Parlamento europeo, avviando un effettivo processo di unificazione delle politiche fiscali, sociali, industriali ambientali e dei diritti civili. Fino ad arrivare ad un governo europeo la Commissione, emanazione del Parlamento, che a questo risponda; permettendo anche l'allargamento politico ad altri paesi europei — orientali e non — con tempi realisticamente differenziati di unificazione delle politiche economiche, com'è stato d'altra parte per Spagna, Portogallo e Grecia.

Sulla ridefinizione e sul rilancio dell'unità europea come processo innanzitutto politico in un ambito geografico allargato si giocano le prospettive democratiche nei paesi recentemente usciti dal crollo del comunismo, così come si giocano le sorti delle conquiste democratiche di questo dopoguerra nei paesi della Comunità europea. Se, infatti, si resta chiusi in una visione che continua ad affidare l'unificazione essenzialmente al mercato ed alla moneta, è assai arduo immaginare processi di equilibrata integrazione all'interno dell'attuale Comunità, e a maggior ragione con paesi oggi esterni. È molto probabile che gli altri paesi — a cominciare da quelli dell'ex COMECON — resteranno isolati, saranno oggetto di dislocazioni di produzioni per il basso costo del lavoro e l'assenza di diritti sindacali, e saranno possibile terreno di esperienze nazionalistico-autoritarie, costituendo sia sotto l'aspetto della competizione economica sia sotto quello dell'incubazione di politiche reazionarie il punto di partenza per aggredire le conquiste di cittadinanza nella Comunità europea, dallo Stato sociale ai diritti civili.

La novità che voglio rendere evidente mi sembra a questo punto chiara: per l'Unione europea ci troviamo in una situazione analoga a quella che si presenta per la riforma dello Stato e del sistema politico in Italia. Non è in discussione la necessità dell'Unione europea, come non è in discussione la necessità della riforma in Italia, ma sono in campo tendenze ed ipotesi ben diverse fra di loro tanto nell'uno che nell'altro caso; diverse per segno sociale, per consistenza democratica, per livelli ed intensità di partecipazione dei cittadini. È sbagliato, è inaccettabile in questi casi qualunque riduzione del «come fare» al «se fare», perché le diversità sono sul «come» e non sul «se». Quando si opera questa riduzione, si attiva un meccanismo ricattatorio rispetto a tesi che devono, al contrario, liberamente confrontarsi, competere ed eventualmente integrarsi. Si fa una scelta sbagliata anche al fine dell'obiettivo che pure si vuole raggiungere, poiché si riducono le forze e le energie disponibili e rivolte a quell'obiettivo, ancorché con progetti, sensibilità ed interessi che si differenziano fra loro. Se si continua a ridurre il «come» al «se» si determina una tensione che può giungere alla rottura. Con il trattato di Maastricht, signor ministro, questa tensione si fa molto acuta; con esso si ratifica un «come» rispetto al quale sono molte le critiche, le obiezioni, le perplessità fondate, che vengono avanzate da molte parti e non solo da noi, cioè dalla sinistra.

Ma il meccanismo dell'elaborazione e della decisione è stato, e continua ad essere, tanto rigido e verticistico che si finisce per sottrarre la possibilità di un confronto e di un intervento nel merito. Attenzione: proprio all'atto in cui dichiariamo il nostro voto favorevole al disegno di legge di ratifica, sentiamo il dovere di lanciare un avvertimento ed un allarme, confermato pure dai referendum in Danimarca e in Francia, che pure hanno avuto rispetto al quesito sulla ratifica esiti significativamente diversi.

Io non credo di sbagliare dicendo che l'area di adesione all'Unione europea in quei paesi è più ampia di quella manifestatasi attraverso il voto popolare. I limiti che si sono dovuti riscontrare con il voto referendario sono il sintomo di un serio deficit

democratico, che prima ancora del testo del trattato ha segnato l'iter attraverso cui si è giunti alla sua definizione.

Non è più possibile, senza gravi ripercussioni sullo stesso processo di unione, continuare su una strada che sostanzialmente estranea, nella fase del concreto confronto, dall'elaborazione delle scelte, soprattutto quelle di grande portata, il Parlamento europeo, i parlamenti nazionali, le forze sociali, culturali e politiche, l'opinione pubblica. Da questo punto di vista mi si consenta di sollecitare un aiuto anche da parte dei colleghi della stampa e dell'informazione.

Non si tratta solo di dare spazio alle assemblee democraticamente elette; si tratta di consentire la piena espressione di tutte le posizioni effettivamente in campo e un costruttivo confronto fra esse. La dinamica intergovernativa non permette al meglio quest'espressione e questo confronto. Sarebbe veramente miope considerare la ratifica del trattato come un viatico per affidare lo sviluppo del processo di unione solo alle istituzioni e alle procedure in esso esplicitamente previste o fin qui sperimentate. Quella che è necessaria e che noi ci attendiamo è invece la promozione di un nuovo rapporto fra governi e parlamenti, e comunque di un nuovo rapporto fra Governo e Parlamento in Italia, che accompagni, verifichi e sostenga ogni passo, anche dell'ordinario processo di unione.

Deve diventare, ad esempio, prassi normale, se possibile anche regolata da precise scadenze formalmente previste, che almeno in occasione degli incontri semestrali del Consiglio il Governo abbia un confronto con il Parlamento sui concreti punti all'ordine del giorno, illustri le posizioni che si propone di sostenere, consentendo al Parlamento di esercitare i suoi poteri di indirizzo. Oggi non è così, o è così troppo poco; il rapporto Governo-Parlamento si attiva (quando si attiva) *a posteriori* e si limita dunque, prevalentemente, all'informazione.

Su un altro piano, poi, i parlamenti nazionali, in collegamento fra loro e con il Parlamento europeo, devono assumere direttamente iniziative e responsabilità. Dovranno essere accelerati tutti gli atti previsti o consentiti dal trattato di Maastricht che possano

servire a colmare vuoti o a risolvere punti controversi, dall'anticipo della Conferenza intergovernativa, alla definizione più precisa del principio di sussidiarietà, alla messa a punto degli obiettivi democratici da far coincidere con l'adesione di nuovi paesi membri. Il giorno dopo le ratifiche, dunque, inizia la verifica più impegnativa delle volontà.

Noi chiediamo al Governo impegno e disponibilità; domandiamo altresì che il Parlamento, oltre ad esprimere la sua volontà, si doti di strumenti pregnanti per svolgere le funzioni che ho indicato. Sarebbe opportuno che gli Uffici della Presidenza, la Giunta per il regolamento, la Conferenza dei presidenti di gruppo, oltre che le Commissioni competenti, prendessero in esame il problema.

La verifica dell'impegno del Parlamento italiano nel processo di Unione europea non può consistere solo nel recepire le direttive comunitarie.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella sua audizione presso la Commissione esteri il Governatore della Banca d'Italia sottolineò come l'unione monetaria fosse il naturale e necessario complemento del mercato unico. In quella sede osservai che, se questo è vero, è vero anche che la storia non ci fornisce esperienze di aree di mercato unificato sulle quali si eserciti una moneta unica che non siano dotate anche di comuni politiche di bilancio. Anche gli avvenimenti recenti hanno dimostrato quanto forti e difficilmente governabili divengano le tensioni quando un sistema di cambi fissi si unisce alla libertà di movimento dei capitali.

Inoltre, la libera circolazione di capitali e merci può ridurre fortemente la sovranità fiscale degli Stati nazionali, se non si predispongono adeguati strumenti di collaborazione e di controllo. Ma soprattutto l'unione monetaria, in assenza di un bilancio federale e senza almeno il coordinamento delle politiche sociali e di bilancio, impone ai paesi più deboli costi molto elevati in termini di occupazione e di capacità produttiva. Bastano queste sintetiche osservazioni a far comprendere la necessità di attivare la risorsa politica, che non significa solo ridurre e cancellare il deficit democratico, ma corre-dare l'Unione di poteri e strumenti che

consentano di accompagnare l'unione monetaria con il coordinamento delle politiche industriali e di spesa sociale. È questa la sostanza dell'unione politica.

In caso contrario, sarà difficile evitare che anche con il trattato di Maastricht operante si determini un'egemonia della banca tedesca e il costituirsi, di fatto, di una comunità del marco con dinamiche ed estensione che prescindono da quelle dell'Unione europea. E sarà difficile evitare crisi di rigetto, perché qui è la sostanza, il punto di distinzione tra una concezione che, sì, chiamo di destra ed una di sinistra del processo di unione: se l'Unione europea sarà una costruzione essenzialmente economica oppure una realtà che, per essere tale, dovrà essere innanzitutto politica o comunque, necessariamente, anche politica.

Vi è il rischio — questa è la novità dopo la caduta del muro e la dissoluzione del blocco sovietico — che se si resta fermi sul solo terreno economico e monetario non si avrà comunque un'unione, anche se con caratteri che non piacciono a noi e a molte altre forze in Europa. Non si avrà — questa, sì, è la novità — nessuna unione. Anche le ipotesi di velocità diversificate possono assumere significati evidentemente diversi: nel quadro di un processo in cui siano forti e salde le basi dell'unione politica, possono avere effetti virtuosi; al di fuori di questo, possono divenire coperture o alibi per sganciamenti di fatto e per vere e proprie rotture.

L'Italia ha oggi evidenti difficoltà e seri handicap per reggere il peso dell'unione monetaria. Si dice, ed è vero, che tali difficoltà sono conseguenza del dissesto della finanza pubblica, del forte indebitamento dello Stato, dell'arretratezza e dello sconquasso dell'amministrazione e dei servizi pubblici. Tutto vero, come è vero che l'Italia paga oggi il prezzo della sconsideratezza dei governi dell'ultimo decennio che si sono ben guardati dal profittare di una fase favorevole dell'economia mondiale e nazionale per operare quegli interventi strutturali che ci avrebbero risparmiato una parte non piccola delle attuali traversie (basti meditare sull'esempio francese).

Oggi i nodi, come si dice, sono giunti al pettine e devono essere affrontati guardando

prima fila per rimuovere nei tempi più rapidi tale blocco.

Il secondo vincolo riguarda i trasferimenti di sovranità che si devono prevedere ed eseguire nel ridefinire i livelli della statualità. È chiaro che tali trasferimenti in tanto sono pensabili e possibili in quanto fortemente garantiti dal punto di vista democratico e in riferimento al potere dei cittadini: garanzie democratiche e trasferimenti di sovranità o stanno insieme, o insieme cadono. Riveste anche questo senso più generale la riserva che noi avanziamo per quanto riguarda la politica esterna e di sicurezza comune, nonché le azioni comuni da essa previste, in nome dell'articolo 11 della nostra Costituzione e dei principi materiali fondamentali che in esso hanno trovato espressione.

Non si tratta di sollevare (e non lo solleviamo) un dubbio di ambiguità sul trattato a questo riguardo: sulla base del testo non vi è motivo di farlo. Si tratta invece, da parte italiana, di ribadire, in una occasione sicuramente rilevante, principi ai quali si è attribuita tanta importanza da inserirli nella Carta fondamentale della Repubblica.

Onorevoli colleghi, con queste idee, con questi giudizi e con questi propositi i deputati del gruppo del PDS esprimeranno il loro voto favorevole sul disegno di legge di ratifica del trattato di Maastricht. Non sono né poche né marginali le nostre critiche, e severo è il nostro giudizio sulla condotta e sul comportamento dei governi italiani. Non nascano malintesi: la nostra non è una posizione che aggiunge il suo sì ad un coro concorde e monoorde. La nostra è una decisione che si accompagna alla precisa convinzione che si è aperta, e deve essere sostenuta, una difficile battaglia tra sbocchi di destra o di sinistra per l'Unione europea. Nessuno, certo, può immaginare che si possa tornare al passato; i processi di integrazione si sono ormai sviluppati al punto che l'obiettivo dell'unità europea ci appare irrinunciabile.

Le posizioni di rifiuto non sono accettabili e spingono verso percorsi del tutto illusori che, se imboccati, provocherebbero il declino del nostro paese, un pericoloso regresso del nostro continente e una spinta all'instabilità e al disordine internazionale sotto tutti

i punti di vista. È diventato chiaro, tuttavia, che l'obiettivo dell'unità europea non potrà progredire se i cittadini europei non saranno coinvolti direttamente, se quei poteri che oggi sono esclusivamente nelle mani dei governi, dei banchieri centrali e dei tecnocrati di Bruxelles non verranno integrati, corretti e controllati da istituzioni e poteri autorevoli, forti perché democraticamente investiti (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, della DC, di rifondazione comunista e del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, signor ministro, per molti decenni l'idea dell'Unione europea ha rappresentato solo un sogno, forse un'utopia. A metà degli anni ottanta si è avuto un rilancio che ha consentito all'Europa di essere più vicina alla realtà. Maastricht è stato un punto di svolta decisivo: a Maastricht è stata fissata la nuova frontiera, la frontiera dell'unità politica, che trascende tutte le dimensioni dell'integrazione economica. Rispetto ai precedenti trattati istitutivi della Comunità europea e allo stesso Atto unico europeo che li completava, il trattato di Maastricht estende il campo di azione dell'Unione a settori finora riservati all'esclusiva competenza statale, quali la moneta, la politica estera, la difesa, la cooperazione in materia giudiziaria e di polizia; rafforza ed estende i settori classici della cooperazione comunitaria a nuove aree, introducendo una serie di clausole evolutive per permettere, a scadenze predeterminate, un ulteriore impulso al processo di integrazione.

L'appuntamento che i Dodici si erano dati a Maastricht era ineludibile. La Comunità doveva rafforzare la sua struttura e le sue istituzioni, per far fronte alle nuove responsabilità alle quali era chiamata nella scena internazionale dal dissolversi dell'impero sovietico e della stessa Unione Sovietica, e prepararsi adeguatamente al suo prossimo, inevitabile allargamento verso i paesi dell'EFTA prima e verso quelli dell'Europa orientale poi. Un fallimento avrebbe avuto conseguenze negative incalcolabili; se al pro-

cesso di disintegrazione politica, culturale ed anche territoriale dell'ex impero sovietico non fosse corrisposto un processo di rafforzata integrazione, volto ad incanalare verso nuove forme di cooperazione i rapporti tra gli Stati eredi dei passati regimi, la stabilità stessa del nostro continente sarebbe stata messa a repentaglio.

In aggiunta, sul piano istituzionale si è provveduto a colmare il deficit democratico più volte lamentato da ampi settori dell'opinione pubblica europea, attribuendo al Parlamento europeo un ruolo qualificante nel processo legislativo comunitario ed accentuando la responsabilità della Commissione nei suoi confronti. L'assetto istituzionale comunitario risulterà migliorato anche in conseguenza di un più frequente ricorso al voto di maggioranza qualificata in Consiglio, che agevolerà l'assunzione di decisioni da parte dei Dodici.

La Comunità compie un salto di qualità di enorme portata; essa non vuole più essere una comunità mercantile, ma vuole essere un organismo a vocazione federale, che si preoccupa del benessere dei propri cittadini e delle regioni più povere. Per questo, il nuovo trattato dedica ampio spazio alla coesione economica e sociale, prevedendo adeguati mezzi finanziari.

Il Parlamento europeo vede dunque i suoi poteri ed il suo ruolo globale significativamente accresciuti dal nuovo trattato. L'Atto unico europeo aveva permesso il rafforzamento del potere legislativo del Parlamento, istituendo una procedura che ne estendeva il diritto di emendare o di respingere un testo (procedura di cooperazione); ciò, tuttavia, non metteva in questione il potere del Consiglio di decidere in ultima istanza. Il trattato di Maastricht permette di compiere un nuovo passo avanti, instaurando la procedura di codecisione, procedura che dà al Parlamento il potere di legiferare congiuntamente con il Consiglio in un numero determinato di settori.

Il processo di revisione dei trattati comunitari, conclusosi a Maastricht, comporterà significativi trasferimenti di sovranità da parte degli Stati membri alle istituzioni comunitarie, che cominceranno ad avere effetto dal 1° gennaio 1994 se le procedure di

ratifica parlamentare da parte dei dodici paesi membri saranno completate. Il completamento dell'UEM comporterà, durante la terza fase, un integrale trasferimento della sovranità monetaria, l'irrevocabilità dei tassi di cambio, la creazione di una moneta unica, l'armonizzazione dei tassi nominali di interesse, una politica comune nel tasso esterno dei cambi. Il passaggio alla terza fase sarà peraltro subordinato al raggiungimento di un elevato grado di convergenza economica tra i Dodici già durante la prima e la seconda fase.

Pertanto, già nel corso di queste prime due fasi sarà necessaria una stretta disciplina economico-finanziaria da parte degli Stati membri; in particolare, in materia di tassi di interesse a lungo termine occorreranno uno scarto massimo di due punti rispetto alla media dei tre migliori, il livello dei prezzi ed il tasso di inflazione non superiori di 1 punto e mezzo alle medie dei tre paesi più virtuosi, e, infine, il contenimento del disavanzo pubblico entro il 3 per cento del PIL nonché la riduzione del debito pubblico al 60 per cento del PIL. Raggiungere questi risultati è per l'Italia un compito quasi sovrumano, compito che deve fronteggiare un deficit di bilancio superiore al 10 per cento e un debito pubblico pari, secondo le dichiarazioni rese dal ministro Barucci in Commissione esteri alla Camera, al 104-105 per cento del PIL.

Nel nostro paese, come vedremo, gli effetti recessivi saranno particolarmente forti. Solo tre nazioni, Francia, Lussemburgo e Danimarca, sono già in regola con gli obiettivi di Maastricht. Il trattato di Maastricht richiede l'adozione di politiche di rigore, che metteranno forse un freno alla crescita. L'Italia probabilmente non riuscirà a mettersi in regola nei tempi previsti. Le varie previsioni che alcuni istituti hanno tentato di compiere vedono un miglioramento possibile troppo lieve per assicurare il rientro e il rispetto dei limiti.

In tale situazione, il rischio più grave in questo momento sarebbe proprio quello di assumere in sede politica un atteggiamento minimalista, l'arrendersi di fronte alle difficoltà, il suggerire un approccio all'Unione economica monetaria più graduale, accet-

tando magari di scontare una temporanea esclusione dal progetto. Invece, il trattato di Maastricht dovrà rappresentare lo stimolo finora mancato per affrontare quella revisione strutturale dei conti della finanza pubblica che ci ha impedito di liberarci di uno dei più grossi fardelli che tanto hanno pesato sullo sviluppo di quest'ultimo decennio. Maastricht dovrà dettare nei prossimi anni anche la politica interna del paese, poiché quell'accordo significa rigore economico, trasparenza politica, risanamento anche delle istituzioni.

Occorre dunque un forte intervento di politica economica, volto a frenare il disavanzo pubblico e ad arrestare la spirale che porta ad una sempre maggiore dilatazione delle spese e del debito pubblico per soddisfare gli impegni assunti nel passato. In altre parole, si tratterà di rovesciare la dinamica crescente del rapporto tra debito pubblico e PIL in modo da ridurre la tendenza espansiva della spesa pubblica e quindi del fabbisogno.

Lo sforzo richiestoci, signor ministro, è grande. L'obiettivo del risanamento del bilancio appare oggi più che mai un impegno improrogabile anche se difficile. Ma la posta in gioco è troppo alta per rinunciarvi. La riforma delle pensioni e del pubblico impiego, l'autonomia impositiva degli enti locali, la riforma della sanità, le privatizzazioni sono tutte misure che vanno nel senso di una riduzione del deficit pubblico, che però, nella migliore delle ipotesi, tra breve potrà attestarsi intorno al 9 per cento del PIL, il triplo di quanto richiesto dall'EMU.

Meno convincenti, sempre guardandoli da oltre frontiera, sono sembrati altri aspetti della manovra, come la stangata di luglio, le previsioni relative alle concessioni governative (che rimangono una cattiva abitudine nostrana) e le patrimoniali *una tantum*. Esse hanno avuto l'effetto di esacerbare gli animi, tanto che il panorama dei contribuenti appare oggi quanto mai frantumato e riottoso ad accogliere positivamente le varie riforme strutturali della spesa pubblica che il Governo va predisponendo, anche quando queste, in un altro contesto di politica interna, avrebbero avuto con tutta probabilità un largo e diffuso sostegno dell'opinione pub-

blica. Quasi dappertutto, nella CEE, vi è un'imposta sulla ricchezza; generalmente però è modulata in modo da colpire maggiormente i patrimoni più elevati e non ha i caratteri di imprevedibilità e casualità che mostra quella italiana. Ma questo chiama in causa il disestato Ministero delle finanze, vero responsabile di una legislazione fiscale infinita, approssimativa e costituzionalmente discutibile.

Comunque, la manovra economica italiana che il Parlamento sta approvando, è solo la prima dose di una medicina che l'Europa ci costringerà a prendere in quantità sempre più massicce. La vulnerabilità delle finanze pubbliche nei confronti delle perturbazioni del ciclo economico significa tuttavia che occorre continuare ad essere vigili, anche se va dato atto del fermo impegno da parte del Governo Amato a proseguire nel risanamento del bilancio nonostante la crescita economica ridotta, impegno che tra l'altro sulla scena comunitaria è stato bene accolto.

Non dimentichiamo però che, pur nella severità della manovra, il debito non cessa di crescere. Il deficit previsto per il 1993 è di 150 mila miliardi, il che significa che il debito continua ad aumentare in rapporto al PIL. L'inversione è stata solo parzialmente raggiunta in quanto si ottiene un avanzo primario, ma tra un anno?

Un altro aspetto da considerare per quanto riguarda la ratifica del trattato di Maastricht è quello relativo alle incidenze istituzionali di esso sull'ordinamento degli Stati firmatari.

Il processo di revisione dei trattati comunitari, conclusosi a Maastricht, comporterà significativi trasferimenti di sovranità da parte degli Stati membri alle istituzioni comunitarie, che cominceranno ad avere effetto dal 1° gennaio 1994, se le ratifiche parlamentari saranno state completate.

Il completamento dell'Unione monetaria comporterà, durante la terza fase, un integrale trasferimento della sovranità monetaria: irrevocabilità dei tassi di cambio, creazione di una moneta unica, armonizzazione dei tassi nominali di interesse, politica comune del tasso esterno dei cambi. Il passaggio alla terza fase sarà, per altro, subordinato al raggiungimento di un alto grado di

convergenza economica già durante la prima e la seconda.

Si avrà un rafforzamento del Consiglio europeo come governo economico della Comunità e della Banca centrale europea, alla quale verrà in sostanza demandata l'applicazione e la gestione di tutta la politica monetaria, con ampi margini di indipendenza e di discrezionalità, secondo il modello della *Bundesbank*.

Per quanto concerne l'unione politica, il trattato ha fissato un ampliamento delle competenze comunitarie, l'istituzione di una cittadinanza europea e la codificazione della politica estera e di sicurezza comune. Da ciò potranno discendere importanti conseguenze anche per il funzionamento interno degli organi costituzionali nei vari paesi membri, i quali dovranno confrontarsi sempre più con la realtà ed i vincoli esterni comunitari, e la creazione di un organismo di decisione rafforzato nella figura del Consiglio europeo, che avrà un vasto margine di manovra per adottare decisioni suscettibili di influenzare profondamente le singole politiche nazionali.

L'Italia è in procinto di ratificare il trattato di Maastricht con legge dello Stato. Senato e Camera dei deputati non esauriranno, tuttavia, i loro compiti con la discussione ed il voto sul disegno di legge di ratifica. A Maastricht sono state indicate materie che investono la sfera costituzionale e che, come tali, richiedono un aggiornamento della Costituzione.

In particolare, si tratta delle disposizioni in materia di cittadinanza europea, che hanno riflessi sulle norme che fanno riferimento ai diritti dei cittadini nella Carta fondamentale. E, ugualmente, le disposizioni sul diritto di voto dei cittadini comunitari alle elezioni municipali investe il dettato costituzionale, laddove prevede che sono chiamati alle urne solo i cittadini della Repubblica.

È evidente che gli obiettivi di Maastricht dovranno costituire un punto di riferimento per la stessa Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. La Costituzione italiana, all'articolo 75, secondo comma, vieta il referendum abrogativo dei progetti di legge di autorizzazione alla ratifica dei trattati

internazionali. Tuttavia, al momento di presentare al Parlamento il disegno di legge per la ratifica e l'esecuzione del trattato di Maastricht, il Governo, nella relazione introduttiva, si è detto consapevole dei risvolti di rilievo costituzionale che la ratifica di questo trattato può comportare per quanto riguarda l'aspetto dell'assimilazione dei cittadini italiani a quelli di altri paesi comunitari in materia di elettorato e di eleggibilità nelle elezioni locali. A tale riguardo il Governo si è riservato di assumere entro breve l'iniziativa di opportuni adeguamenti costituzionali.

La norma della Costituzione italiana indicata a fondamento giuridico della capacità dei trattati CEE di produrre i propri effetti all'interno dell'ordinamento italiano è quella contenuta nell'articolo 11 della Costituzione. Quest'ultimo prevede che l'Italia possa consentire, a condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie alla partecipazione ad istituzioni sovranazionali rispondenti ai criteri previsti dalla stessa Costituzione, fra i quali bisogna comprendere senza alcun dubbio la Comunità europea.

Questa posizione ha sempre permesso alla Corte costituzionale italiana di dissipare i dubbi di legittimità costituzionale in merito alla ratifica con leggi ordinarie dei trattati CEE. Il Governo ha affermato che l'approvazione della legge di autorizzazione alla ratifica prima del 20 settembre, da parte del Senato, ha costituito un segnale importante, rafforzato poi dall'esito del referendum in Francia. Non dovrebbero sorgere ulteriori difficoltà nell'approvazione del disegno di legge di autorizzazione alla ratifica essendo gran parte delle forze politiche italiane favorevoli al trattato.

Il trattato per l'Unione europea non pone però l'Italia — voglio ripeterlo — soltanto di fronte ai doveri di armonizzazione della legislazione nazionale rispetto al complesso delle norme comunitarie. Ci sono gli aspetti economici che fanno sentire in modo determinante il loro peso ed il Governo sembra aver saputo tenerne adeguatamente conto approntando, come ha fatto con gli strumenti di bilancio, mezzi che se non fossero stati adeguati al sentiero indicato dagli ac-

cordi europei, avrebbero potuto non essere sufficienti a garantirci l'ingresso in Europa.

Guai a farci condizionare dalle illusioni. Non aspettiamoci facili condiscendenze in caso di inadempienze. I ritardi che l'Italia sconta sono assai gravi e seri. Entro la fine del 1996, infatti, tutti i paesi membri dovranno trovarsi in situazioni economiche tali da permettere l'avvio della terza fase del processo di avvicinamento all'obiettivo dell'unione economica e monetaria, prevista a partire dal 1° gennaio 1996.

Oggi è necessario un rafforzamento dell'intesa politica tra i Dodici per superare difficoltà e resistenze che si manifestano sul piano economico. D'altra parte, la crescente domanda di Europa costituisce la prova più competente del successo della Comunità e di quanto essa sia veramente una forza viva e vitale.

Da ultimo, si deve tenere conto del Consiglio europeo, tenutosi a Birmingham nell'ottobre di quest'anno che, esaminando i progressi compiuti ai fini della ratifica del trattato, ha riaffermato l'importanza di concludere il processo al più presto, senza la riapertura del testo attuale. Esso ha convenuto che la Comunità deve svilupparsi congiuntamente ai Dodici sulla base del trattato di Maastricht, pur nel rispetto, riconosciuto nel trattato, dell'identità e della diversità degli Stati membri.

Il Consiglio europeo di Birmingham, inoltre, ha accolto con soddisfazione l'intenzione danese di presentare nelle prossime settimane idee sul cammino da seguire ed ha sottolineato l'importanza, nell'attuale situazione, di rafforzare il processo di convergenza delle economie degli Stati.

Il processo di unificazione, signor Presidente, rappresenta una svolta storica: con l'unione monetaria l'incertezza dei rapporti di cambio verrà eliminata e di ciò mai come ora si è avvertita la necessità. Contemporaneamente, sarà rafforzato il ruolo dell'Europa.

L'Europa monetaria non è, però, uno strumento indispensabile per la creazione di una più stretta unione economica europea. La presenza di una moneta unica rende il sistema flessibile nelle sue parti, pur conferendogli maggiore solidità complessiva, ed

accentua il ruolo di burocrazie (pensiamo alla *Bundesbank*) sostanzialmente prive di controllo.

Perché allora la ratifica del trattato di Maastricht, che pur lascia spazio a questi difetti, deve essere approvata? Il problema è essenzialmente, prepotentemente, politico. La fine del comunismo ha aperto — come dicevo all'inizio — un vuoto politico alle frontiere orientali della Comunità; contemporaneamente ha fatto sorgere un contrasto obiettivo di interessi su chi debba riempire questo vuoto tra gli Stati Uniti, che hanno rafforzato la loro vocazione di unica potenza mondiale, e la Comunità che vede in un accesso preferenziale alle materie prime dell'est la fine di una vulnerabilità, soprattutto in campo energetico.

L'altro contrasto di interessi è sorto entro la CEE tra la Germania, che ha la tentazione di riempire da sola quello spazio, sganciandosi da Bruxelles, e gli altri paesi. Maastricht rappresenta la risposta europea a questo nuovo, immenso, problema politico; vuole essere il tentativo di delineare una strategia dialettica nei confronti degli *States* e un meccanismo che mantenga la Germania dentro il sistema, con un ruolo preminente ma non egemonico. Maastricht individua nella moneta unica l'espressione principale della sovranità in un mondo che vuole superare le guerre. Mette a punto un meccanismo obiettivo, basato su indicatori economici, per l'ammissione alla Comunità stessa; diversamente, i paesi più forti sarebbero indotti a far entrare soltanto i loro amici o i loro clienti. Maastricht è la risposta più aggiornata, e nello stesso tempo più necessitata, alla prima, grande, concreta possibilità di quell'Unione europea che rappresentò, negli anni neri della dittatura ed in quelli grigi del dopoguerra, una speranza da tenere accesa (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertezzolo. Ne ha facoltà.

PAOLO BERTEZZOLO. Signor Presidente, interverrò solo su una parte del trattato di Maastricht, e precisamente quella, compresa nel Titolo V, contenente le disposizioni relative alla politica estera e di sicurezza

comune. Sarà compito dell'onorevole Fava, poi, affrontare gli argomenti che riguardano il complesso del trattato dal punto di vista del movimento per la democrazia: la Rete.

Voglio parlare di questa parte del trattato perché, a differenza di quanto abbiamo sentito dire da alcuni colleghi — ad esempio da Petruccioli — esso contiene aspetti molto preoccupanti che non possono essere sottovalutati, su cui, anzi, occorre riflettere e discutere con molta serietà. Tali aspetti preoccupanti si riferiscono alla questione della difesa e, più profondamente, alla questione della pace e della cooperazione fra i popoli.

L'articolo J.1, comma 2, modifica radicalmente il concetto e la prassi di difesa militare: da difesa del territorio, come la intende anche la nostra Costituzione, essa viene trasformata in difesa dei valori comuni. Si tratta dei valori europei occidentali che sono tutti da specificare, ma che sono comunque facilmente individuabili nella loro caratterizzazione molto materiale di interessi dell'Europa occidentale. Questa difesa dei valori comuni, che è difesa degli interessi, deve e può avvenire ovunque nel mondo, senza limiti geografici, là dove essi siano minacciati. Il trattato di Maastricht, dunque, sotto il nome di difesa giustifica l'intervento militare, anche di tipo aggressivo, contro chiunque non sia europeo od occidentale, nel nome di questi interessi comuni ovunque si trovino.

È facile allora capire che il petrolio, le materie prime, possono essere conquistati e mantenuti sotto il controllo delle armi anche nel territorio dei paesi produttori, come è già avvenuto nella guerra contro l'Iran a fianco dell'Iraq, nella guerra del Golfo contro l'Iraq e nella guerra fredda contro Gheddafi.

Questo snaturamento del concetto e della strategia della difesa è chiaramente in contrasto con l'articolo 11 della nostra Costituzione. Tale disposizione non può essere «stirata» e stravolta a nostro piacimento, citando solo la parte che si presta ad interpretazioni (che, tra l'altro, considero arbitrarie) a sostegno della scelta che si vuole effettuare e della caratteristica che si vuole conferire alla difesa comune dell'Europa.

L'articolo 11 della Costituzione sancisce in modo chiarissimo che l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie e dei conflitti internazionali. È solo partendo da tale presupposto che, nel secondo comma della disposizione, viene giustificata e legittimata l'attribuzione agli organismi internazionali di competenze alle quali gli Stati nazionali rinunciano per garantire la difesa del diritto internazionale e la salvaguardia della pace. Si tratta di una disposizione molto chiara che caratterizza in modo preciso la nostra Costituzione come fondata su principi pacifisti.

Questa parte del trattato è inoltre in contrasto con gli articoli 70 ed 81 della Costituzione perché introduce surrettiziamente un nuovo modello di organizzazione delle forze armate, comportando di conseguenza un forte aumento della spesa pubblica dovuto all'ampliamento degli ambiti operativi. Infatti, dal concetto di difesa del territorio nazionale si passa a quello di difesa degli interessi in qualsiasi altra parte del mondo. Di qui la necessità di operare massicci investimenti per trasformare le nostre forze armate da mezzi e strumenti di difesa in mezzi e strumenti di offesa. Tutto questo comporterà un rinnovamento pressoché totale di uomini e di mezzi dovendosi realizzare in breve tempo l'obiettivo di presidiare, in modo tempestivo, anche luoghi lontani dal nostro territorio.

Se approvasse il trattato senza riserve, il Parlamento sarebbe privato del diritto costituzionale sancito dall'articolo 70 di decidere per legge le modifiche dell'attuale modello di difesa italiano e firmerebbe una sorta di cambiale in bianco perché dovrebbe deliberare (senza possibilità di modificare gli impegni internazionali che ce lo impongono) le spese, le tasse ed il carico fiscale sui cittadini al fine, appunto, di finanziare il nuovo modello di difesa.

Un altro punto particolarmente grave e preoccupante, sempre riferito al comma 2 dell'articolo J.1, è rappresentato dall'interpretazione fortemente riduttiva che viene data dello statuto dell'ONU. Tale atto viene recepito dal trattato limitatamente al mantenimento della pace ed al rafforzamento

della sicurezza internazionale. Con queste medesime parole la Carta delle Nazioni Unite, all'articolo 39, fissa gli scopi delle azioni previste dal capitolo VII che, scorporato dal suo contesto (così come è stato fatto nel trattato), può anche essere letto come fonte di legittimazione e come disciplina dell'intervento militare.

In sostanza, il trattato di Maastricht acquisisce quanto dello statuto dell'ONU può consentire ai paesi occidentali di realizzare nuovamente interventi del tipo di quelli effettuati o in atto nell'area del Golfo e del Mediterraneo. Non vengono invece recepiti i capitoli I e VI e la Carta di San Francisco che, coordinati con il titolo VII secondo la corretta ermeneutica giuridica, escludono che l'ONU possa muovere guerra e che quindi possa intervenire direttamente nei conflitti. L'ONU, infatti, svolge compiti di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace. A tale proposito, non vale sostenere che il trattato rinvia implicitamente a tutto lo statuto dell'ONU, dal momento che tale riferimento, se non è esplicito, è inefficace e non vincolante. Come non notare tale diversità? Il riferimento si fa manifesto a quanto può legittimare gli interventi armati e diventa implicito, si fa silenzioso invece sulle parti che stabiliscono la parità tra gli Stati, la cooperazione ed i mezzi pacifici, intesi come regolatori e risolutori delle controversie. Se non si modifica questa parte del trattato, si rischia che lo statuto dell'ONU — con la sola eccezione del capitolo VII — diventi vincolante per gli Stati europei, individualmente considerati, ma non come entità europea sovranazionale.

Vi è poi un altro punto preoccupante che vorrei sottolineare. Nel comma 1 dell'articolo J.4 la politica estera viene costantemente legata a quella di sicurezza, creando una preoccupante immedesimazione, secondo il principio e la prassi che vedono appunto la guerra come continuazione della politica, secondo la sua tradizionale, devastante e nefasta concezione ed applicazione.

Vi è poi da sottolineare ciò che di estremamente significativo prevede l'articolo J.3. Con tale articolo si introduce una concezione a maglie larghe, che non prevede competenze decisionali del Parlamento europeo

e dei parlamenti nazionali sull'uso dei mezzi bellici. Attraverso questo articolo, le azioni comuni di sicurezza, di iniziative di guerra, verranno adottate dal Consiglio dei ministri della CEE, cioè dai governi e non dai parlamenti. L'Italia in questo modo rischia concretamente di trovarsi coinvolta in un'azione militare bellica senza che il nostro Parlamento l'abbia deliberata e senza che il Presidente della Repubblica l'abbia dichiarata, in violazione aperta degli articoli 78 e 87 della Costituzione.

Un aspetto che, tra l'altro, accentua questa preoccupata lettura dell'articolo J.3 è che questo tipo di decisioni, appunto demandate al Consiglio dei ministri della CEE (un esempio significativo e drammatico di quel grave deficit di democraticità che il trattato contiene), può essere presa a maggioranza qualificata; basteranno quindi solo otto paesi su dodici, che potranno decidere di intervenire o meno in azioni militari, coinvolgendo gli altri Stati — nel modo che abbiamo potuto constatare — in quest'azione.

A tutto questo si riferisce con coerenza il nostro nuovo modello di difesa, che il Governo vuole realizzare. Tale modello infatti attribuisce alle forze armate compiti di presenza e sorveglianza, di difesa degli interessi esterni al territorio nazionale e di difesa, infine, del territorio nazionale da aggressioni esterne. Vorrei ricordare che in Commissione difesa la settimana scorsa il ministro Andò, indicando le linee generali del ministero, ha dato per acquisito questo concetto della difesa e questo ruolo delle forze armate, affermando — e sono parole testuali — che «nel nuovo modello di difesa le azioni militari potranno anche essere preventive» (cioè nel mio vocabolario significa guerra di aggressione) «e potranno anche essere previste azioni militari di ritorsione» (cioè nel mio vocabolario sta a significare rappresaglia). Si tratta di affermazioni che francamente lasciano allibiti. È estremamente grave infatti che un ministro della Repubblica dichiarare apertamente che la linea del suo ministero si fonda su scelte anticostituzionali. Se, infatti, lo scopo delle forze armate diviene quello di difendere gli interessi nazionali ovunque nel mondo essi siano minac-

ciati, si viola appunto quanto previsto dalla Costituzione, che ad esse attribuisce solo il compito di difesa del territorio nazionale. Si viola in particolare ed ancora una volta l'articolo 11 di cui parlavo poco fa.

Vi è dunque in atto un gravissimo processo di militarizzazione della politica estera del nostro paese, che procede coerentemente con le scelte che si vogliono realizzare a livello europeo, di cui il trattato di Maastricht rappresenta la definizione. Le tappe di questo processo sono tre: la realizzazione di una politica estera comune da parte dei paesi della Comunità europea, la conseguente e parallela realizzazione di una politica comune della difesa e, infine, la creazione di un esercito europeo.

Per essere chiari fino in fondo, voglio ribadire che questo processo non avviene per dare all'Europa la possibilità di disporre di una forza militare a difesa del suo territorio — cosa legittima e doverosa — ma per fornirle la forza necessaria a sviluppare e sostenere una politica di potenza e di aggressione a livello mondiale.

In attesa dell'esercito europeo, già da ora si sono attribuite funzioni di intervento militare alla UEO e la stessa NATO intende assumere in tale disegno la funzione di pilastro della difesa dei paesi occidentali. Il 4 giugno scorso i ministri degli esteri della NATO hanno deciso che essa deve mettersi a disposizione dell'Europa, trasformando il proprio soggetto dirigente, che diventa in Europa la CSCE, e modificando il proprio ruolo, la propria natura e la propria area di intervento: mentre era una alleanza difensiva, con potere di intervento solo nei territori dei paesi membri, alla NATO si vogliono ora attribuire poteri di iniziativa militare dovunque siano minacciati gli interessi degli Stati che ne fanno parte, sottraendo così all'ONU — questo è l'aspetto grave — la funzione più propria, che solo le Nazioni Unite possono svolgere.

Gli scenari che si aprono con la firma del trattato di Maastricht sono dunque preoccupanti per quanto riguarda i temi della pace e della cooperazione tra i popoli. La prospettiva di costruire un'Europa con ambizioni di nuova grande potenza anche militare a livello internazionale è pericolosamente reale.

Le condizioni militari per realizzare questa prospettiva si stanno già costruendo. È invece assolutamente necessario difendere la Costituzione, ed in particolare il suo spirito pacifista espresso dall'articolo 11.

È proprio per questo che il gruppo del movimento per la democrazia: la Rete ha presentato un emendamento, non certo al testo del trattato — che non è emendabile — ma alla legge di ratifica di quest'ultimo, in modo da sottoporre la ratifica stessa alla condizione che venga comunque rispettato l'articolo 11 della nostra Costituzione, affinché l'attuazione del trattato non possa avvenire in contrasto con esso.

Siamo assolutamente convinti della grande importanza del contenuto di tale emendamento. Siamo talmente persuasi dell'importanza di questa riserva che subordiniamo alla sua accettazione la decisione sull'atteggiamento da assumere in sede di votazione sulla ratifica o meno del trattato di Maastricht (*Applausi dei deputati dei gruppi del movimento per la democrazia: la Rete e di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARCISIO GITTI.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Pennino. Ne ha facoltà.

ANTONIO DEL PENNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, diversi aspetti del trattato di Maastricht sono stati già ampiamente approfonditi sia nella discussione che si è svolta in Senato, sia nelle audizioni che la Commissione esteri e la Commissione speciale per le politiche comunitarie della Camera hanno compiuto nel corso dell'indagine conoscitiva.

Non mi sembra pertanto necessario soffermarsi su un'analisi dettagliata degli accordi raggiunti, ma credo meriti piuttosto rendere conto delle ragioni politiche che sono alla base dell'atteggiamento dei repubblicani. Se nelle polemiche di queste settimane non vi è stata una valutazione adeguata degli obiettivi sottoscritti a Maastricht, ciò è attribuibile alla mancata capacità di rendere evidente che le compatibilità monetarie e finanziarie del processo di unificazione

richiedono all'Italia una drastica e radicale correzione dei propri squilibri interni.

Aver supposto di poter ridurre il vincolo assai esplicito esistente sul piano comunitario mantenendo graduale il cammino di convergenza del nostro paese ha di fatto inserito i nostri atteggiamenti tra quelli che, a diverso titolo, hanno finito con il porre in discussione gli accordi di Maastricht. Non vi è dubbio che, in conseguenza della crisi valutaria che ha investito l'intero sistema monetario europeo, evidenziando l'inefficienza degli accordi di Nyborg del 1985 per interventi concertati delle banche centrali sui mercati valutari e rafforzando una visione bipolare dell'Europa, con un nucleo forte e situazioni marginali sempre più estese, la ratifica del trattato di Maastricht non costituisca più l'atto conclusivo preliminare ad una rapida realizzazione del processo di unificazione. È stata probabilmente proprio questa la ragione di fondo che ha diviso la Francia e ha dato luogo al controverso risultato del referendum: lo stentato «sì» francese al trattato ha dimostrato che quel paese ha compreso che era impossibile pensare di rafforzare l'idea di unificazione rinviando la ratifica, ma anche che, oltre al trattato, nuovi e più complessi problemi devono essere affrontati; aspetti di cui non mi sembra che vi sia piena coscienza né tra le forze politiche italiane né all'interno del sistema dei *media*, in particolare nella televisione di Stato.

Molta attenzione, infatti, è stata da quest'ultima dedicata nelle scorse settimane agli effetti del risultato del referendum francese, ma quasi più guardando ai riflessi di un'eventuale reiezione sulla situazione politica d'oltralpe, piuttosto che ad un'analisi delle effettive ragioni di merito che quel dibattito animavano ed all'esposizione dell'effettiva portata delle norme del trattato. Da questo punto di vista non possiamo non rilevare come, proprio nel momento in cui da tutte le parti si insiste sul cosiddetto deficit democratico nel processo di unificazione europea, si sia persa l'occasione per far cogliere all'opinione pubblica italiana che in realtà il vero problema che abbiamo di fronte è il deficit di democrazia derivante dalla nostra condizione finanziaria.

Ma accantonando questo tipo di rilievi, che ci porterebbero molto lontano nelle considerazioni sul sistema informativo nel nostro paese, credo che in questa sede meriti invece che rendiamo conto dei motivi che inducono i repubblicani a ritenere necessaria la ratifica del trattato di Maastricht da parte della Camera, cercando di rispondere ad alcune delle obiezioni che sono state sollevate nel corso del dibattito e offrendo alcune indicazioni sui passi che il Governo dovrà compiere nei prossimi appuntamenti internazionali, a partire dal vertice di Edimburgo.

Una delle più ricorrenti critiche al trattato è stata quella che esso è modellato sulla filosofia della *Bundesbank* e contribuisce al consolidamento del dominio tedesco sul mercato comune, confermando la posizione egemonica del marco già manifestata nelle recenti vicende monetarie. Credo che a questa obiezione abbia risposto come meglio non si sarebbe potuto il Governatore della Banca d'Italia nel corso dell'audizione alle Commissioni riunite di questa Camera: egli ha ricordato che l'antidoto alla moneta egemone è costituito dal superamento del sistema monetario europeo con l'unione economica e monetaria e dalla sostituzione delle monete nazionali con l'ECU, elementi che consentirebbero il recupero della sovranità monetaria al solo livello in cui essa è ormai esercitabile: quello della Comunità. Non può condividersi l'opinione di chi preferirebbe all'unione economica e monetaria un'area del marco rafforzata, o addirittura desidererebbe che il marco tedesco divenisse di fatto la moneta unica, giacché — proseguiva il Governatore — la moneta deve rappresentare l'intera area che serve ed avvertirne tutti gli interessi.

Una seconda obiezione che è stata sollevata riguarda il fatto che con il trattato di Maastricht il processo europeo è incentrato sul puro fatto monetario e che si adottano parametri di riferimento relativi solo alla finanza pubblica, alla stabilità dei prezzi ed al livello dei tassi d'interesse a lungo termine, perdendo di vista aspetti propri dell'economia reale. Ciò rappresenterebbe un elemento particolarmente negativo per il nostro paese, caratterizzato da livelli di in-

flazione e di debito pubblico e da tassi d'interesse che — secondo lo stesso ministro del tesoro — fanno sì che l'Italia, se scattasse oggi il processo previsto dal trattato, non avrebbe le caratteristiche quantitative per far parte dei paesi che entrano nell'ultima fase dell'unificazione europea. Ne conseguirebbe, per chi fa proprie queste obiezioni, che con l'approvazione del trattato la politica di rientro del debito pubblico e contenimento del tasso d'inflazione comporterebbe in tempi accelerati l'esigenza di misure così drastiche da rendere problematica la loro sopportabilità sociale e da aggravare la condizione politica già difficile del nostro paese.

Riecheggiano in queste preoccupazioni motivi che già furono avanzati all'epoca dell'adesione dell'Italia allo SME, in modo così forte da contribuire allora in maniera pressoché determinante a porre fine alla cosiddetta politica di solidarietà nazionale.

Anzi, credo che a questo proposito valga la pena di ricordare quanto ha lealmente riconosciuto, nel corso della già citata audizione, il Governatore Ciampi. L'avvio del sistema monetario nel 1979 fu accompagnato da dibattiti vivaci e perplessità anche nella Banca d'Italia, oltre che nell'intero paese. Molti temevano che il legame con le valute tradizionalmente più forti sarebbe stato dannoso per l'economia italiana; e invece l'esperienza è stata largamente positiva. Il sistema comunitario europeo ha creato un'area di sempre maggiore stabilità monetaria, in un decennio, gli anni Ottanta, caratterizzato da fortissime turbolenze sui mercati internazionali. Esso costituisce ormai un punto di riferimento anche per i paesi limitrofi della Comunità. Si sono direttamente o indirettamente legati all'ECU la Svezia, la Norvegia, Malta, Cipro; intendono farlo i paesi dell'Europa centro-orientale.

La verità è che, con buona pace di chi allora vi si oppose, lo SME ha imposto azioni di rafforzamento dell'economia dei paesi membri, ha indotto le imprese alla ristrutturazione produttiva, a rimuovere rigidità contrattuali, a ridurre l'inflazione. La verità è che misure di rientro del debito pubblico, di stabilizzazione della moneta non sono un obbligo a cui dobbiamo assolvere solo per i vincoli impostici da Maastricht, ma una

condizione indispensabile per il risanamento della nostra economia. La verità è che ancora una volta nella storia del nostro paese, così come fu per la liberalizzazione degli scambi e per l'adesione al sistema monetario europeo, gli impegni assunti sul piano internazionale diventano la felice occasione per indurci a superare resistenze corporative, interessi consolidati, ad adottare comportamenti virtuosi. Ci impongono di rivedere quelle degenerazioni pseudoassistenziali che forse da soli non avremmo la forza di superare, ma il cui abbandono, anche se appare a taluni un sacrificio oggi, è necessario proprio per evitare più pesanti rinunce domani.

Da questo punto di vista è nota la valutazione dei repubblicani anche sull'inadeguatezza degli stessi interventi posti in essere dal Governo. Le obiezioni di chi ritiene quindi che i vincoli di Maastricht siano qualcosa che rischia di soffocare l'economia italiana non possono in alcun modo trovarci consenzienti.

Ha piuttosto fondamento un'altra obiezione, quella che mentre con il trattato si definiscono in modo preciso le convergenze da realizzare per giungere ad una moneta unica, non si individuano istituzioni e modelli politici che assicurino anche nelle fasi successive condotte uniformi e convergenti.

È questo il punto debole del trattato. È pur vero, infatti, che si accrescono i poteri del Parlamento europeo introducendo una procedura di codecisione con il Consiglio in materia di libera circolazione dei lavoratori, di diritto di stabilimento, ricerca, ambiente, grandi reti infrastrutturali, sanità, istruzione e così via, e che l'ambito delle decisioni per cui si richiede il parere conforme del Parlamento europeo viene esteso, mentre gli sono attribuiti maggiori poteri di controllo in materia di bilancio e verifica della gestione finanziaria e viene altresì stabilita la sua partecipazione alla nomina della Commissione e del suo presidente. Ma anche con queste innovazioni siamo ben lontani dalla dichiarazione di Roma del 27 e 28 ottobre 1990, che al punto 12 prevedeva la trasformazione dell'insieme dei rapporti fra gli Stati membri in una unione europea secondo una proposta di unione elaborata attra-

verso procedure alle quali partecipano il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali.

Infatti all'articolo N, paragrafo 2, del trattato si prevede semplicemente di convocare nel 1996 una conferenza dei rappresentanti dei governi per esaminare le eventuali modifiche del trattato. Non viene fatto alcun riferimento al potere costituente del Parlamento europeo, tant'è che nella risoluzione approvata dall'Assemblea del Parlamento europeo il 7 aprile 1992 si legge: «L'Assemblea considera una grave carenza che il testo di Maastricht non preveda il parere conforme del Parlamento europeo per future riforme del trattato». E nelle conclusioni si invitano i parlamenti nazionali, in sede di ratifica del trattato, a sollecitare i propri governi a rilanciare la strategia fissata nel corso della conferenza dei parlamenti della Comunità per un progetto di costituzione elaborato dal Parlamento europeo, di concerto con i parlamenti nazionali.

È un invito che facciamo nostro, poiché questo è l'aspetto di debolezza del trattato. Non possiamo tuttavia condividere la valutazione di quanti ad esso si attaccano per sostenere la necessità di evitarne la ratifica, sostenendo l'esigenza di perseguire l'unità politica come alibi per rifiutare il passaggio attraverso l'unione monetaria.

Certo, la strada dell'unità politica era ed è la strada maestra; e non da oggi lo andiamo sostenendo. Ma ci sembra sospetto che questa tesi venga avanzata proprio da coloro che si presentano come gli ultimi epigoni di quella sinistra che fu alla guida, nel nostro paese, della battaglia contro la Comunità europea di difesa. La CED rappresentava la via da percorrere per costruire l'unità politica europea; ed anche se la responsabilità della mancata approvazione della Comunità europea di difesa ricade sul Parlamento francese e non coinvolge direttamente responsabilità di forze politiche italiane, non possiamo dimenticare che in quegli anni la lotta alla CED rappresentò motivo unificante della sinistra e dell'estrema destra nel nostro paese. Appare quindi davvero curioso vedere coloro che con più coerenza si richiamano alla tradizione politica che ispirò la lotta contro la CED — come i colleghi di rifonda-

zione comunista — sostenere oggi che non dobbiamo percorrere il passaggio dell'unione monetaria perché va direttamente perseguita la strada dell'unità politica.

In realtà la scelta dell'unità economica è il necessario surrogato, una volta caduta l'ipotesi dell'unità politica, che avrebbe dovuto prendere l'avvio con la CED. I passi compiuti su questa strada (prima la CECA poi la CEE, lo SME ed oggi il trattato di Maastricht) hanno rappresentato e rappresentano i momenti necessari per riavviare anche il processo di costruzione dell'unità politica.

In tal senso il trattato al nostro esame ci avvicina all'obiettivo dell'unificazione politica europea.

Certo, non vi è piena coerenza tra l'affermazione contenuta nell'articolo A del trattato (che modifica l'articolo 1 del trattato di Roma del 1957, laddove diceva: «Con il presente trattato le parti contraenti istituiscono fra loro una Comunità economica europea», abolendo la parola «economica») e le singole disposizioni. Ma se anche le prescrizioni del trattato possono apparire ancora inadeguate per accelerare il processo di unità politica, esse ne rappresentano comunque uno dei presupposti indispensabili.

Il vero problema è quello di vigilare, poiché la formulazione di molte di esse presenta il rischio di ritardi e di proroghe. Non occorre rinegoziare il trattato, ma bisogna evitare che nelle norme di attuazione la logica dei ritardi e delle proroghe prevalga. Questo è il compito che attende il Governo.

Ciò appare tanto più necessario se guardiamo allo scenario complessivo dell'Europa dopo la caduta dei regimi comunisti. Un'Europa in cui il venir meno delle grandi contrapposizioni ideologiche, delle scelte di civiltà — come si usava dire — sembra aver aperto la strada all'insorgere di particolarismi etnici e avviato un processo disgregativo di cui sono evidenti i sintomi anche nel nostro paese. Un'Europa che deve, in una prospettiva non lunga, aprirsi alle nuove democrazie transdanubiane, anche per superare le spinte alla frammentazione e agli egoismi etnici, memore dell'insegnamento di Carlo Cattaneo, il quale ricordava che «quando non interviene l'ostacolo delle dogane pro-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1992

tettive, l'industria radicata nel suo terreno, forte di forza propria e non di posticcio favore, gode senza ansietà dei progressi di ogni altra industria, e il più piccolo Stato può godere della stessa vastità di campo di cui gode uno Stato più grande. Infatti, il recinto che arresta i passi dell'industria straniera arresta anche quelli dell'industria nazionale. E in fin dei conti, quando tutto lo spazio è ripartito in recinti sta peggio e vive più languida vita quel prigioniero che ha il recinto più angusto» (*Applausi*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 13,15,
è ripresa alle 15.**

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Zambon è in missione a decorrenza dal pomeriggio di oggi.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono venti, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già all'inizio di settembre Ralf Dahrendorf, in un'intervista, se non erro, al quotidiano *la Repubblica*, giudicava molto severamente il trattato di Maastricht, definendolo un pessimo trattato «che ci porta diritti alla divisione dell'Europa, piuttosto che all'unione». La gente, diceva Dahrendorf, «non vuole più saperne di queste strutture chiuse in se stesse, che gli sono state date finora. La Comunità europea, secondo me, è un'istituzione antidemocratica, elitaria, direi perfino corporativa»,

ed aggiungeva che erano tre, a suo avviso, le ragioni per questo giudizio così negativo.

La prima è che si divide l'Europa tra coloro che possono e coloro che non possono partecipare al processo di unificazione; la seconda è che Maastricht enfatizza la mancanza di democrazia della Comunità europea e la terza è che il trattato ignora completamente i problemi dell'est europeo.

Purtroppo — ed il voto danese e quello francese lo hanno dimostrato — questa posizione è largamente condivisa oggi dalle opinioni pubbliche dei paesi occidentali. L'altro giorno, durante una tavola rotonda sui problemi dell'unificazione, svoltasi in una sala gremita di piccoli e medi imprenditori, l'intervento più applaudito è stato quello di Sergio Ricossa, che ha attaccato la burocrazia europea e ha parlato in nome dei «sacri egoismi nazionali» (così li ha definiti). E la sala è stata molto reattiva, applaudendo a lungo questo intervento, mentre si è mostrata molto critica nei confronti di coloro che sostenevano le ragioni dell'integrazione europea.

Pertanto, per la prima volta nel dopoguerra dobbiamo fare i conti con questa novità negativa, e cioè che non sono i popoli a spingere in direzione dell'integrazione, ma sono i governi, quelli che per tanti anni sono stati in retroguardia e parevano più pronti a rallentare la marcia verso l'integrazione europea.

Eppure, se si vuole essere realisti, anche dal punto di vista democratico o del deficit di democrazia che si dice Maastricht rappresenti, vanno rilevate talune novità importanti e non indifferenti, se si pensa che il trattato ci fa andare verso un modello di Parlamento semifederale, dotato di poteri certamente non pieni ma di condominio o di coimperio legislativo (la cosiddetta codecisione), se si pensa che si va verso un embrionale senato europeo delle regioni, chiamato comitato delle regioni, se si pensa, infine, che si va verso una conferenza istituzionale o mista dei Parlamenti nazionali e del Parlamento europeo con poteri costituenti e di indirizzo politico sullo sviluppo dell'Unione europea verso ulteriori fasi.

Ecco, tali novità si inseriscono certamente all'interno di una realtà, quella del trattato

di Maastricht, che è molto complessa, di difficile lettura ed interpretazione; Andreotti lo chiamò un edificio bizantino, essendo composto, com'è noto, dal trattato sull'Unione, da 17 protocolli e da 33 dichiarazioni. Pertanto, la platea degli argomenti trattati è molto vasta. L'attenzione delle opinioni pubbliche dei paesi europei (in particolare di quella italiana) si è indirizzata verso uno degli obiettivi del trattato di Maastricht, quello della moneta unica europea, per raggiungere il quale, come è noto, le condizioni cui l'Italia deve sottostare sono molto penetranti e rigorose.

Tali condizioni sono il raggiungimento di un alto grado di stabilità dei prezzi, con la riduzione del nostro tasso di inflazione ai livelli di quelli dei tre Stati membri più virtuosi (cioè i paesi che hanno raggiunto i maggiori risultati in termini di stabilità dei prezzi), il risanamento della finanza pubblica e la stabilità dei tassi di interesse a lungo termine. Non parlo dei margini di fluttuazione del serpente monetario europeo, perché purtroppo, nell'attuale situazione, l'Italia ha momentaneamente deragliato rispetto ad uno degli elementi fondamentali del cammino intrapreso.

Come è noto, in ordine al problema del bilancio pubblico dobbiamo operare scelte molto severe e molto rigorose, se è vero che occorre portare dal 10,2 al 3 per cento il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo e se è vero, inoltre, che il rapporto tra debito e PIL dovrà essere ridotto dal 101,3 per cento al 60 per cento circa. Sono condizioni molto rigorose, che per la prima volta hanno fatto sentire alla comunità nazionale che l'ideale di costruzione dell'Europa era, sì, un ideale per il quale valeva la pena di impegnarsi a parole, ma che poi richiedeva, nei fatti e nei comportamenti, una serie di atteggiamenti tali da incidere direttamente sulle imprese, sulle famiglie, sulle manovre dei governi, anche di quello italiano. Quest'ultimo infatti, per corrispondere all'indirizzo indicato dal trattato di Maastricht, ha dovuto affrontare in modo rigoroso uno degli elementi fondamentali della marcia verso la moneta unica, cioè il deficit dello Stato.

Ma le critiche nei confronti di Maastricht,

anche le più radicali, come quelle di Dahrendorf, e la marea montante del richiamo ai sacri egoismi nazionali quale prospettiva o strada diversa offrono per arrivare comunque ad un'integrazione, se non si vuol parlare, invece, di un processo all'indietro verso una disgregazione ed una divisione dei popoli europei? Credo che alcuni accenti colti in quest'aula nei giorni scorsi e le preoccupazioni in merito ad un'attenuazione della sovranità nazionale debbano essere considerati con attenzione perché, come dicevo poc'anzi, hanno un riflesso sull'opinione pubblica e sui suoi sentimenti; devono peraltro farci anche capire che, se non proseguiremo con decisione su questa strada, ci troveremo in una situazione certamente peggiore.

Questo lo ha detto con grande chiarezza il Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, nel corso di un'audizione quando, con un ragionamento molto semplice ma altrettanto convincente, ci ha spiegato che entrando a far parte del meccanismo della Banca europea e della moneta unica non solo non si perderà la sovranità nazionale, ma si eviterà la moneta egemone (che sarebbe quella tedesca, se non si arrivasse all'integrazione). Ciampi ha detto testualmente: «In futuro non avrò più il potere, come governatore, di spingere il bottone che regola i tassi di interesse e si corre il rischio che, se il collega tedesco spinge il suo bottone, anche il mio automaticamente mi scivola sotto il dito; allora preferisco che vi sia un solo pulsante comune e poter contribuire a decidere come usarlo. Questo è il principio per cui sono europeista da sempre». E credo sia anche il motivo per il quale il Parlamento deve essere europeista anche oggi, nel momento in cui il bivio di fronte a noi riguarda la scelta se concorrere, insieme ad altri paesi, ad essere protagonisti del destino dell'Europa, oppure seguire la strada dell'emarginazione e della solitudine, con il risultato di diventare un paese in una posizione sostanzialmente coloniale rispetto agli altri paesi ad economia forte.

Onorevoli colleghi, nel trattato non c'è solo questo, perché in realtà l'enfaticizzazione del processo della moneta unica e dei sacrifici che il nostro paese deve compiere per

raggiungere tale finalità ha fatto dimenticare alcuni elementi di straordinaria novità contenuti nel trattato stesso, che sono ancora prevalentemente a livello di obiettivi da raggiungere, ma che rappresentano momenti politici in prospettiva forti. Ricordo la creazione di uno spazio senza frontiere interne, il rafforzamento della coesione economica e sociale, l'attuazione di una politica estera e della sicurezza comune, la politica di difesa comune per arrivare poi ad una difesa comune europea, la cittadinanza dell'Unione, che permetterà già di qui a poco di votare per le amministrative e per le europee anche ai cittadini residenti in altri Stati, la stretta cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni (e Dio sa se ve ne sia bisogno, quando la criminalità è più veloce rispetto ai processi di integrazione e certamente non conosce frontiere nel momento in cui si devono raggiungere accordi per delinquere) e, cosa non secondaria, il mantenimento e lo sviluppo dell'*acquis* comunitario (cioè il non fare passi indietro nel processo di integrazione europea).

Certo, alcune di queste novità del trattato sono da costruire *ex novo*, in qualche modo sono da inventare, perché vi sono processi acquisiti, indirizzi consolidati ed anche parole d'ordine importanti, decisive e strategiche che però devono essere connotate in maniera tale da rappresentare punti di riferimento sicuri e comprensibili dai governi, ma anche dall'opinione pubblica.

Una di queste — e mi sembra importante — è rappresentata dal principio di sussidiarietà che è proprio al centro del dibattito politico e del confronto fra i governi. Mi riferisco al principio di sussidiarietà contenuto nell'articolo G del trattato: «Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza la Comunità interviene, secondo il principio della sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono dunque, a motivo delle dimensioni o degli effetti dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario». All'interno di questa definizione si dovrà chiarire se si fa un passo avanti decisivo verso l'Unione o se si intende invece fare un passo indietro verso il risor-

gere del concetto della sovranità nazionale; e, all'interno di questa direzione di marcia, inoltre, quale dovrà essere il rapporto, anche qui decisivo dal punto di vista democratico, tra i poteri del Parlamento europeo e delle istituzioni comunitarie, tra i poteri degli Stati nazionali e del sistema delle autonomie, delle regioni e degli enti locali. Infatti, se soltanto verranno rimossi quegli elementi che fanno dire a Dahrendorf ed a Sergio Ricossa che l'euroburocrazia sta schiacciando e vincolando eccessivamente l'autonomia delle nostre economie, dei nostri diversi settori di impegno civile ed economico, e questi interventi saranno riconosciuti non come un arricchimento, ma come un impoverimento della realtà dei singoli Stati nazionali, è chiaro che il processo, invece che andare avanti e ricevere il sostegno necessario che pur deve avere, rischierà di incepparsi.

Per quanto ci riguarda, il principio di sussidiarietà ha già una sua connotazione; è un principio caro al mondo cattolico e se fosse stato applicato magari anche all'interno dei confini nazionali, così come tratteggiava il rapporto tra pubblico e privato, forse ci avrebbe evitato tanti guai nei decenni passati. Però, questo principio oggi deve essere connotato più precisamente.

L'ultimo rilievo che voglio fare è che noi parliamo di un corpo che deve essere costruito, il corpo dell'Unione europea, parliamo di un trattato che fissa i momenti istituzionali di costruzione di tale organismo; parliamo poco invece, o non parliamo affatto, di quale anima debba avere questo organismo, cioè di come sarà questa Europa, di quali correnti politiche, culturali, ideali andranno a confrontarsi al suo interno.

Vedete, onorevoli colleghi, l'Europa che costruiamo può essere appunto quella della burocrazia, della tecnocrazia, della grande finanza, ma può essere anche l'Europa della solidarietà, dell'economia d'impresa e della responsabilità. Richiamo al riguardo la *Centesimus annus* e le sfide del futuro, non quelle del passato, non quelle della *Rerum novarum*, che pure era straordinariamente anticipatrice quando venne emanata. La qualità totale dei giapponesi, per esempio, non credo possa essere confrontata con una

visione dei rapporti sindacali e del mondo del lavoro ferma al conflitto di classe. Anche nella nostra cultura si può infatti arrivare a vincere la sfida della qualità totale se l'impresa viene considerata una collettività di lavoro all'interno della quale tutti trovano una realizzazione ed una motivazione, dall'imprenditore alle maestranze, agli operai. Certo, c'è un salto culturale da fare, ma se pensiamo all'impresa come momento di responsabilità collettiva, come comunità di lavoro e non come luogo di conflitto, ecco che connotiamo, dando anche una speranza per il futuro, momenti di confronto con modelli diversi che sembrano vincenti.

Vi sono, poi, il pluralismo sociale e culturale e la necessità della difesa di valori ambientali e storici, che vanno dalla città d'arte all'economia rurale. Non si può infatti pensare, solo in nome di scelte di tipo economicistico, di cancellare realtà economiche come quelle relative al mondo agricolo, che caratterizzavano l'Europa di un tempo e che devono avere e mantenere oggi un loro spazio vitale. Alla produzione e all'impresa è infatti collegato un mondo ricco di valori e di cultura che non può essere cancellato, pena l'impoverimento della nostra storia.

Ma perché questo sia, bisogna partire da Maastricht, approvando il trattato. Malgrado le critiche e le incertezze, che sono tante, malgrado i dubbi, che sono tanti, e malgrado questo processo vada arricchito e affinato e, in qualche modo, anche cambiato, bisogna — ripeto — partire da Maastricht e rispondere alle critiche e alle incertezze con un segnale forte. I Parlamenti nazionali devono cioè dimostrare che le Assemblee parlamentari — e speriamo anche la gente (pur se oggi le riserve sono molte) — credono ancora nella possibilità di costruire una casa comune europea (*Applausi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, il trattato firmato a Maastricht è un compromesso che resta ben lontano dall'Unione europea di tipo federale auspicata non solo dai verdi

ma dal Parlamento europeo, dalla Conferenza dei parlamentari della Comunità europea e anche dalla maggioranza stessa dei popoli europei. Il trattato firmato a Maastricht resta largamente al di sotto delle esigenze minime richieste per una seria riforma democratica della Comunità e per far marciare un processo di Europa democratica.

Per conto dei verdi, avanzo (e le riassumo in apertura dell'intervento) sei obiezioni di fondo al trattato.

Prima obiezione. La concezione economica dominante nella Comunità europea sin dalla sua creazione, quella di una crescita illimitata delle attività produttive, non viene modificata dal nuovo trattato, anche se viene introdotto tra gli obiettivi dell'Unione un concetto ambiguo e contraddittorio, già rimesso in discussione autorevolmente alla Conferenza di Rio de Janeiro. Mi riferisco all'affermazione secondo cui la crescita economica andrebbe mantenuta, ma dovrebbe essere rispettosa dell'ambiente. In questo modo si pensa di poter salvare capra e cavoli. Le politiche, i meccanismi dell'Unione continueranno così ad ignorare le cause della crisi ecologica e a negare i diritti delle generazioni future.

Seconda obiezione di fondo. L'unione economica e monetaria è la parte centrale del trattato; riguarda, in particolare la moneta unica e i cambi fissi, fra l'altro in assenza di meccanismi di armonizzazione fiscale, rischiando così di restringere la stessa manovra degli Stati membri in misura tale da essere incompatibile con un livello di protezione sociale soddisfacente.

L'Europa del potere alla moneta rischia di diventare l'Europa della moneta più forte, l'Europa del potere del marco. Del resto, il terremoto finanziario di settembre ha confermato come questo tipo di trattato poggi su basi instabili; il potere della *Bundesbank* supera quello del Parlamento europeo.

Terza obiezione di fondo. In materia di politica ambientale il nuovo trattato non contiene che modifiche minori, anche perché la messa in atto di incentivi economici efficaci (ecotasse) è ancora una volta frenata dalla necessità del voto all'unanimità da parte del Consiglio e dal ruolo unicamente consultivo del Parlamento europeo. D'al-

tronde, l'esclusione della politica energetica dalle politiche comuni mostra non solamente la volontà di mantenere il settore nucleare al di fuori del processo democratico — il trattato EURATOM, infatti, non viene modificato —, ma anche l'incoerenza di una politica ambientale che ancora non integra il parametro prioritario dell'energia.

Quarta obiezione di fondo. La politica estera e di sicurezza comune resta relegata ad una forma di cooperazione intergovernativa soggetta ad una procedura complessa sottoposta ancora in gran parte a voto unanime e vincolata operativamente all'UEO e strategicamente alla NATO. Questa scelta sottrae la politica estera cosiddetta comune ad un controllo parlamentare efficace, tanto a livello europeo che nazionale, e non consente chiarezza sugli obiettivi della politica di sicurezza che resta confinata alla dimensione militare, emarginando del tutto le questioni legate al disarmo e ai diritti umani.

Quinta obiezione di fondo. L'efficacia ed il carattere democratico del sistema comunitario non escono affatto rafforzati da Maastricht. I poteri legislativi del Parlamento europeo non sono che molto modestamente accresciuti rispetto alla situazione attuale. È stato negato al Parlamento europeo il potere di intervenire nelle modifiche dei trattati e nel finanziamento dell'Unione ed inoltre esso resta escluso dai nuovi settori di cooperazione (politica estera, di sicurezza, affari interni). Infine, in campo legislativo, l'estensione del voto a maggioranza qualificata del Consiglio non sempre si accompagna ad un rafforzamento del ruolo del Parlamento europeo. In particolare, il nuovo trattato non prevede per il Parlamento europeo un potere di codecisione legislativa con il Consiglio (potere generalizzato), ma solo un diritto di veto limitato ad alcuni settori relativamente poco importanti. Conseguentemente, il Consiglio rimane il principale centro di decisione, assistito da comitati intergovernativi e burocratici sempre più numerosi, che indeboliscono i poteri di iniziativa e di esecuzione della Commissione e rendono ancora più inefficace ed antidemocratico il funzionamento della Comunità.

Sesta obiezione di fondo. Il nuovo trattato manca, infine, di coerenza politica interna e

di una struttura istituzionale comunitaria per le sue competenze interne ed internazionali. Ad ogni pilastro d'azione dell'Unione (politica estera, di sicurezza comune, affari interni e giudiziari, politica economica, unione monetaria) corrispondono, infatti, procedure di decisione differenziata.

Riassunte queste sei obiezioni di fondo, vorrei approfondire due aspetti del trattato che mi stanno particolarmente a cuore: uno è la politica ambientale e l'altro è quella della difesa.

Con l'accordo firmato a Maastricht, l'impianto generale del trattato CEE relativamente alla parte ambientale non ha subito i cambiamenti di fondo richiesti dalle associazioni ambientaliste europee e dal Parlamento europeo e necessari per affrontare la crisi ecologica.

Decenni e decenni di sviluppo insostenibile, basato sul primato dell'economia, della crescita economica, hanno contribuito alla distruzione di aree naturali, all'estinzione di specie animali e vegetali, alla modifica della composizione dei gas che costituiscono l'atmosfera in modo tale da comportare danni per l'uomo, le foreste, le acque, i raccolti, all'inquinamento di molte falde acquifere, all'impoverimento dei suoli e così via.

Vi era la necessità di permeare il trattato nelle parti relative ai principi, ai fondamenti ed alle altre politiche della Comunità, dei valori dell'ecologia, di una concezione dell'economia basata su un corretto ed equilibrato rapporto tra l'uomo e le risorse naturali.

I rappresentanti dei dodici governi della Comunità si sono invece accontentati di realizzare un compromesso verbale tra crescita economica ed economia sostenibile, creando l'espressione «crescita sostenibile» che, allo stato attuale, nella Comunità europea è una vera e propria contraddizione interna. Quella ambientale non è diventata una delle politiche comuni, come richiesto dal Parlamento europeo, ma è rimasta relegata come appendice della politica economica della Comunità. Infatti, né gli articoli relativi alla politica ambientale comune né quelli attinenti alla politica dei trasporti hanno subito modifiche che riprendessero le considerazioni ambientali, come avevano in-

vece richiesto alcune tra le più importanti associazioni ambientaliste europee (WWF, BEE, Amici della terra).

Sul piano della democrazia, Maastricht ha reso più complicato, lungo, confuso e meno trasparente il processo decisionale. Sono aumentate da tre a quattro le procedure di base per decidere in materia ambientale. La nuova procedura di codecisione, invece di essere snella, efficace e democratica, si basa sulla lungaggine e sui veti incrociati tra le istituzioni, con possibilità di blocco delle iniziative legislative. Sarebbe stato invece quanto meno possibile prevedere due procedure come sistema transitorio fino alla nascita di una nuova forma di governo europeo: una procedura di cooperazione che attribuisse l'ultima parola al Parlamento europeo, a maggioranza assoluta ed in seconda lettura (in carenza di maggioranza qualificata al Consiglio), per gli atti più importanti; una procedura di consultazione, con decisione finale del Consiglio a maggioranza qualificata, per gli atti minori.

A Maastricht non si sono nemmeno affrontati i temi relativi all'accesso dei cittadini delle associazioni e dello stesso Parlamento europeo alla Corte di giustizia europea nel caso in cui non venga rispettato il diritto comunitario, lasciando irrisolto un altro nodo fondamentale della partecipazione democratica nella Comunità europea e del controllo sulla disapplicazione sistematica di numerose direttive comunitarie in campo ambientale. Carenti sono anche le modalità di finanziamento delle politiche ambientali: è stato istituito un fondo europeo per l'ambiente.

Fatte salve alcune misure di carattere comunitario, il trattato demanda agli Stati membri il finanziamento e l'esecuzione della politica comunitaria in materia ambientale. Solo eccezionalmente, in caso di costi giudicati sproporzionati, il Consiglio può intervenire con deroghe temporanee e con il sostegno di un fondo di coesione che comunque è ancora da istituire.

L'altro tema sul quale vorrei richiamare, sia pur brevemente, l'attenzione di questo dibattito, riguarda, come dicevo, la politica estera e di sicurezza comune. Secondo il trattato di Maastricht, compete al Consiglio

europeo definire gli orientamenti generali della politica estera e di sicurezza comune. In seguito, spetterà al Consiglio dei ministri elaborarli ed attuarli, con il contributo dell'UEO, per quanto riguarda i problemi attinenti alla difesa. La Commissione, associata appieno alla PESC (politica estera e sicurezza), potrà presentare proposte al Consiglio, il Parlamento europeo sarà consultato sugli aspetti principali della politica estera e di sicurezza.

La prima osservazione che possiamo formulare a proposito della politica di sicurezza, è che essa è fondata sulla cooperazione intergovernativa, con l'obbligo per gli Stati membri di rispettare le posizioni comuni adottate all'unanimità. Questi settori non rientrano più nelle competenze di ogni singolo Stato membro. Il ruolo del Parlamento europeo — oltre a quello dei parlamenti nazionali — in questa materia è praticamente inesistente e sicuramente meno importante di quelli — peraltro ancora limitati — che gli sono stati assegnati in altri settori di competenza dell'Unione. Abbiamo sempre affermato — e lo ribadiamo — che non è possibile concepire l'attribuzione in materia di sicurezza e di politica estera esclusivamente al Governo — e, ancor meno, a questa modalità di decisione intergovernativa europea —, se non nel quadro di una democratizzazione effettiva delle istituzioni comunitarie.

Questo obiettivo non è stato raggiunto, visto che tutto rimane ancora di competenza esclusiva dei governi, senza alcun controllo da parte del Parlamento europeo e con il rischio di ridurre i poteri d'intervento in questa materia degli stessi parlamenti nazionali. Il Parlamento europeo sarà consultato sugli aspetti principali e sulle scelte fondamentali della politica estera e di sicurezza. Il Consiglio esaminerà debitamente i suoi pareri conformi per quanto riguarda gli atti costituzionali (nuove adesioni, ampliamento delle competenze, modifiche dei trattati) e il Parlamento sarà tenuto regolarmente al corrente dell'evoluzione della politica estera e di sicurezza e potrà presentare interrogazioni. Tutto qui.

È vero che in questo settore devono essere prese spesso decisioni urgenti e di carattere

riservato, ma quale parlamento nazionale non dispone almeno di un potere di controllo politico *ex post* sull'esecutivo che gestisce la politica estera e di sicurezza? I deputati nazionali accetterebbero, forse, di essere soltanto informati sull'operato dei rispettivi governi nazionali per quanto concerne il controllo degli armamenti, gli aspetti economici della sicurezza, il trasferimento di tecnologie militari e l'esportazione di armamenti? Il nostro Parlamento certamente no.

Se, quindi, era possibile riconoscere una certa libertà d'azione al Consiglio, è comunque necessario sottoporre gli orientamenti generali della politica estera all'approvazione del Parlamento europeo; ma nel sistema di Maastricht si parla soltanto di consultazione e non di codecisione, come invece richiederebbe un sistema democratico. In assenza di questo potere, il Consiglio può adottare atti internazionali di carattere eminentemente politico e con rilevanza per la sicurezza e la pace senza l'autorizzazione del Parlamento europeo.

Per noi verdi, poi, il concetto di sicurezza deve essere decisamente più ampio di quello contemplato nel trattato di Maastricht. La sicurezza deve essere strumentale all'attuazione di uno sviluppo sostenibile sia all'interno della Comunità europea sia nelle relazioni di questa con il resto del mondo; deve essere basata su un migliore impiego di strumenti che rientrano già nelle competenze comunitarie: politica energetica, ricerca e sviluppo tecnologico, aiuti d'emergenza; deve essere fondata sul disarmo, sulla soluzione pacifica dei conflitti nell'ambito di una dinamica improntata ai principi della CSCE, nonché su strumenti ed istituzioni integrati e democratici. Per i governi dei Dodici le minacce sono prevalentemente militari, per noi verdi sono di diversi tipo: vanno dal sottosviluppo al razzismo, da una politica ambientale sbagliata agli squilibri economico-sociali.

I mezzi per far fronte a queste minacce, quindi, sono diversi. Per i governi europei la sicurezza collettiva è garantita tramite l'UEO, che deve elaborare e mettere in opera le decisioni del Consiglio riguardanti la difesa. Ma poi, chi controlla l'UEO? Per noi, invece, la miglior garanzia per una

sicurezza collettiva è insita in una politica di disarmo e di riconversione verso obiettivi civili del complesso militare-industriale, nonché delle tecnologie ad alto rischio, che possono essere sviate per scopi militari. Tutto questo, lo ribadisco, sotto il controllo democratico del Parlamento.

Abbiamo sempre respinto qualsiasi nozione di sicurezza fondata su organizzazioni parallele di tipo militare, quali la UEO e la NATO. Nel progetto di Maastricht si propone, effettivamente, che spetti all'UEO elaborare ed attuare le decisioni e le azioni dell'Unione in materia di difesa; si propone inoltre di potenziare il contributo dell'UEO per la solidarietà all'interno della NATO che, a termine, potrebbe condurre ad una difesa comune compatibile con quella della NATO. L'UEO, quindi, deve rafforzare il pilastro europeo della NATO. Ma la stessa UEO gestisce le decisioni della Comunità europea in materia di difesa: quindi la Comunità europea diventa un pilastro europeo della NATO. E questo dopo il crollo del Patto di Varsavia e dopo tanti discorsi sull'autonomia e sull'europeismo. Entra così in gioco un altro aspetto in merito al quale non è previsto un potere di controllo del Parlamento europeo, anche se quest'ultimo dovrà realizzare le azioni indicate dall'Unione nel settore della difesa. In sostanza, il consiglio dell'UEO avrà un ruolo di struttura parallela in ordine alle decisioni che saranno adottate in tale ambito.

L'UEO è una tipica organizzazione intergovernativa e funziona sulla base del principio dell'unanimità. L'organo esecutivo che opera al suo interno non è sottoposto ad alcun controllo parlamentare, se non a quello eventuale dell'Assemblea costituita da parlamentari nazionali a tal uopo nominati. Si giunge quindi all'assurdo: soltanto parlamentari nazionali che non appartengono neppure agli Stati membri della Comunità europea potranno — ripeto, eventualmente — controllare l'attuazione della politica di difesa della Comunità stessa. Il deficit democratico, a questo punto, è troppo consistente!

Le considerazioni che ho svolto sono di merito e non mettono ulteriormente in discussione la prospettiva europea; l'obiettivo

è quello di individuare alcuni nodi di fondo del trattato che rischiano di portare verso un'Europa non democratica e non attenta alle questioni fondamentali della nostra epoca. Le decisioni di Maastricht dimostrano il ritorno ad una dimensione intergovernativa della politica europea (perché proprio di ritorno si tratta!), che potrebbe consacrare la prevalenza degli interessi nazionali rispetto al progetto originario di una evoluzione graduale della Comunità europea verso un'unione di tipo federale.

Gli Stati membri della Comunità europea hanno infatti scelto di cooperare in un gran numero di settori, in base a procedure sempre più complicate che sono però tutte coerenti con un obiettivo chiaro: il vero potere deve rimanere nelle mani dei Governi nazionali che intendono anche mantenere un loro margine di manovra individuale!

La cooperazione intergovernativa rappresenta il sistema di decisione che garantisce al meglio questa sorta di organizzazione della frammentazione dei poteri a livello europeo, impedendo al tempo stesso il rafforzamento dei centri di potere democratico di controllo alternativi alla logica intergovernativa. La definizione data dal nuovo trattato al principio di sussidiarietà costituisce un'ulteriore conferma della tendenza dei governi ad assumere ogni decisione nelle loro mani, limitando da una parte il ruolo delle istituzioni democratiche e comunitarie e, dall'altra, quello delle regioni che continuano a rimanere ai margini delle scelte europee.

L'assenza di una reale volontà politica da parte dei governi dei Dodici di marcare una tappa significativa verso un'unione federale rappresenta una battuta d'arresto del processo di integrazione democratica europea, anche perché un eventuale allargamento della Comunità europea a quei paesi che intendono aderirvi comporterebbe oggi il rischio della dissoluzione della Comunità stessa in un vasto mercato senza frontiere, oltre a determinare il blocco completo del funzionamento delle sue istituzioni. Sono queste le conseguenze che deriverebbero infatti dall'attuale impostazione del trattato di Maastricht. In definitiva, in una situazione già grave di deficit democratico e di

squilibrio istituzionale, si rischia di passare ad un vuoto di democrazia a livello europeo.

Ritengo che soltanto la riaffermazione del primato della democrazia e delle sue istituzioni sull'economia e sulla moneta possa garantire la costruzione di un'Europa unita, in grado di realizzare una politica di pace, di solidarietà, di gestione efficace e prudente dell'ambiente, e di assicurare uguali diritti e piena partecipazione democratica ai suoi cittadini. Il compromesso al ribasso firmato a Maastricht può invece ostacolare il progetto di un'Europa dei cittadini aperta e democratica.

Considero molto pericoloso per l'avvenire dell'Unione questo deficit democratico che, *rebus sic stantibus*, non potrà che approfondirsi e ritengo, di conseguenza, che questo trattato non debba essere ratificato. È necessario, infatti, disporre del tempo necessario per una sua rinegoziazione; occorre convocare una nuova conferenza intergovernativa nel 1993, in modo da ratificare il nuovo trattato prima delle elezioni europee previste per il 1994.

Tale conferenza intergovernativa dovrà ricevere il mandato di superare i gravi limiti del trattato di Maastricht, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti che mi accingo a sottolineare: in primo luogo, colmare l'assenza di una struttura istituzionale unitaria per tutti i settori di competenza comunitaria e per l'azione internazionale; in secondo luogo, dare un efficace carattere democratico al sistema comunitario, in particolare sul piano dei poteri legislativi e di controllo del Parlamento europeo; in terzo luogo, attribuire al Parlamento europeo il mandato di redigere un progetto di Costituzione da sottoporre a ratifica dei parlamenti nazionali entro il 1996, sulla base dei testi che verranno preparati dallo stesso Parlamento europeo prima delle prossime elezioni europee.

Per questo, come verde e quindi come federalista europeista, non posso certo votare contro il disegno di legge di ratifica di questo trattato, ma non posso nemmeno votare a favore perché le carenze sono rilevantissime e rappresentano un ostacolo al processo di unione europea, federale e democratica. Per questo ritengo che un'astensione dal voto su questa ratifica sia la scelta

più giusta: un'astensione che significa una richiesta di rinvio di tale ratifica, perché si compiano i passi necessari verso l'Europa che molti popoli d'Europa auspicano e che questo trattato mortifica, rimanda e rischia di svuotare (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvadori. Ne ha facoltà.

MASSIMO SALVADORI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la ratifica del trattato di Maastricht è certamente uno degli atti più solenni cui è chiamato il Parlamento. Tale ratifica si presenta così ricca di significati ed implicazioni da segnare un vero spartiacque tra il passato dell'Europa moderna e contemporanea ed il suo futuro. Il partito democratico della sinistra darà il suo convinto voto favorevole. Preciso che il nostro è un voto favorevole convinto, ma anche profondamente critico. Diamo voto favorevole alla ratifica perché vediamo nel trattato un passaggio necessario per creare la nuova Europa, ma vogliamo nello stesso tempo manifestare chiaramente la convinzione che, per costruire un edificio solido, occorre superare quelle insufficienze e vere e proprie distorsioni che fanno ostacolo a raggiungere l'obiettivo — pur proclamato nel testo del trattato stesso — di dar vita ad una compiuta unione politica a struttura democratica federale.

Per spiegare il significato delle nostre riserve, intendo sviluppare brevemente tre ordini di considerazioni. Il primo riguarda le ragioni storiche e le ragioni presenti che ci inducono senza incertezza alla ratifica. Il secondo attiene alle salde radici che la prospettiva dell'unione dell'Europa ha nella coscienza storica e nella cultura politica del nostro paese. Il terzo ordine di considerazioni è quello che dà espressione alle serie riserve da noi avanzate nei confronti del trattato così come esso si presenta. Quali i grandi fini che ci proponiamo di raggiungere con l'unione dell'Europa? Sono essenzialmente due. Il primo consiste nella costituzione di un forte soggetto internazionale in grado di contribuire, con determinante autorevolezza, alla costruzione di un nuovo

ordine mondiale, essendo quello attuale in una fase di transizione e tumultuosa trasformazione dopo la fine, anzi il collasso del bipolarismo. Il secondo consiste nella formazione di una grande area europea che assicuri insieme i beni della pace e della sicurezza interna, della democrazia, dello sviluppo economico e dell'equità sociale. Insomma, noi aspiriamo a dar vita ad un organismo capace di essere un grande *partner* degli Stati Uniti, del Giappone, della Russia e della Cina sulla scena internazionale; di aggiungere nuovi apporti alla Casa comune europea; di contribuire in maniera efficace ad affrontare i drammatici problemi aperti nell'Europa orientale secondo un disegno tale da creare i presupposti di legami aperti a promettenti sviluppi, anche in termini di integrazioni; di assumere le sue ineludibili responsabilità nei confronti dei paesi del mondo scarsamente sviluppato o sottosviluppato. E ciò — lo sottolineo — non soltanto per motivi umanitari, ma anche per un bene inteso interesse fondato sulla comprensione del fatto che, nell'era dell'interazione globale, il dramma economico, sociale ed umano dei popoli poveri è destinato a far sentire sempre più fortemente i propri effetti sui popoli più sviluppati.

L'unione dell'Europa, se la costruzione sarà all'altezza dei compiti, segnerà una tappa positiva e persino straordinaria nella storia mondiale. Essa costituisce anche il mezzo per rispondere a due questioni cruciali esistenti all'interno dell'Europa stessa che va edificandosi: i rapporti tra i paesi più avanzati dell'unione e quelli che lo sono meno ed i rapporti — si tratta di un aspetto sul quale intendo attirare tutta la vostra attenzione, signor Presidente, signor ministro ed onorevoli colleghi — fra la Germania unificata ed il resto dell'Europa e, più in generale, il mondo.

Se l'unione si dimostrasse un meccanismo tale non solo da non favorire il superamento del divario di sviluppo già esistente tra le sue diverse zone, ma addirittura da approfondirlo accettando e persino programmando un'Europa a due o tre velocità, allora la nuova Europa nascerebbe in modo da alimentare tensioni e spaccature le più pericolose. Le disparità esistono, sono un dato di

fatto, ma quel che occorre decidere è se si intenda fin dall'inizio operare o meno per ridurre ed infine superare i divari esistenti.

E vengo al problema tedesco. Noi siamo favorevoli alla ratifica del trattato anche perché consapevoli che bisogna, mediante l'unione, inserire saldamente la Germania unificata in un'Europa complessivamente forte, capace di dare a quello che sicuramente costituirà come singolo Stato il nucleo più forte della costruzione comune un ruolo fecondo e costruttivo. Coloro che avversano la ratifica del trattato lo fanno in maniera determinante, avendo anche l'occhio alle più recenti avventure monetarie, per timore di un eccesso di potere della Germania. Il nostro ragionamento è in proposito opposto: senza una forte unione europea la nuova Germania, in conseguenza della sua oggettiva forza materiale, sarebbe inevitabilmente spinta, per il fatto di agire come polo magnetico nei confronti di tutta una serie di paesi deboli che si collocano alle sue frontiere orientali, a consolidare una vasta zona di egemonia nazionale che, partendo dalle Repubbliche baltiche e dall'Ucraina, arriverebbe fino alla Croazia, così da fare del marco lo strumento di un'influenza insieme economica e politica. Non si tratta affatto di ipotesi poiché i segni del processo sono chiaramente visibili.

Le conseguenze potrebbero risultare deleterie per i rapporti tanto nell'Europa occidentale quanto in quella centrale ed orientale. L'unione è l'unica risposta che consenta di risolvere positivamente le relazioni tra l'Europa occidentale e la Germania e l'Europa unita e quella dell'est, per la cui futura integrazione dobbiamo fin d'ora preparare le condizioni.

L'unione è quindi necessaria per motivi non soltanto di sviluppo economico, ma anche per le esigenze legate all'ordine ed alla sicurezza dell'Europa e del mondo. Ci troviamo nel presente in un periodo in cui, se la fine del bipolarismo nato dalla guerra fredda sembra aver stabilmente allontanato il pericolo del confronto nucleare globale e della guerra senza ritorno, si pongono però, proprio a partire dalla scena europea, decisive questioni di ordine, pace e sicurezza comuni. L'ex Unione Sovietica è teatro di

conflitti gravissimi e — terribile ironia dei corsi e ricorsi storici — ci troviamo a dover rifare i conti con la tragica questione balcanica, che avevamo creduto definitivamente chiusa negli archivi della storia e che invece si ripresenta con tanta tragicità anche per le debolezze dell'Europa comunitaria.

Siamo insomma in un'era di trasformazione, di instabilità e di inquietudine. È a questo punto che suona tutt'altro che retorico ed accademico il richiamo agli ideali dell'europeismo, che hanno avuto la loro origine proprio dall'idea di dare una soluzione ai conflitti, alle ricorrenti tensioni ed alle guerre europee. L'europeismo moderno ha il suo nucleo originario nelle grandi guerre dell'epoca della rivoluzione francese e di Napoleone.

Prima Kant, nel suo celebre saggio del 1795, *Per la pace perpetua*, poi quello spirito geniale che fu uno dei grandi esponenti del socialismo contemporaneo, voglio dire Saint-Simon, nel saggio da lui scritto con il Thierry, dal titolo programmatico *Della riorganizzazione della società europea*, del 1814, posero al centro del progetto di una riorganizzazione profonda dei fondamenti della società europea il disegno di un'unione di stati governati non da despoti, ma dalla legge, figlia della comune libertà. Parvero entrambi utopisti, senza il senso della realtà; oggi vediamo come furono invece utopisti che sapevano guardare ai problemi irrisolti della realtà. Per questo attualmente li consideriamo padri ideali e precursori.

I loro scopi furono nell'essenziale gli stessi di Luigi Einaudi, che fin da quando la prima guerra mondiale volgeva al termine dopo aver trasformato l'Europa in un immenso cimitero, affermò fortemente nel 1918 che le esigenze dell'economia moderna europea e quelle del suo sviluppo civile sollecitavano la creazione di un'Europa federata. Un discorso, il suo, che gettò semi e diede frutti: in primo luogo in Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, i quali nel 1941 — in un momento nel quale il continente sembrava destinato ad essere ridotto sotto il tallone nazifascista — lanciarono il loro *Manifesto di Ventotene*, dove viene indicato in modo indimenticabile l'obiettivo dell'unità europea intesa come risposta alla guerra e alla tirannide.

Nella storia dell'europeismo federalistico, dunque, il pensiero politico italiano ha avuto una gran parte, anzi una parte non seconda a nessuno. L'europeismo di Einaudi, Rossi, Silone, Parri, Salvemini, Spinelli auspicava decisamente un'Europa realmente federata. Ma il corso concreto dell'integrazione europea ha seguito prevalentemente un'altra direzione: non fondata, come richiesto da Spinelli, sul nuovo contratto democratico fra i popoli per un'unità politica, bensì ispirata da un lato dalla corrente detta «funzionalista», che ebbe il suo lucido ispiratore in Jean Monnet, diretta alla ricerca di accresciuti legami di cooperazione fra gli stati esistenti, dall'altro dalla corrente «confederale», incarnata da *leaders* come Churchill e De Gaulle, tesa a far sì che i nuovi istituti di cooperazione non mettessero in discussione la sovranità piena degli Stati.

Le due ultime correnti hanno prevalso sino alla firma dell'Atto unico. È però pieno di significato ricordare il fatto che De Gasperi — il quale con Sforza si adoperò per avviare l'Italia ad un processo di integrazione secondo l'impostazione funzionalistica — finì per accostarsi alla concezione federalistica.

Non si pensi che tutto ciò sia prendere troppo alla lontana i problemi posti dalla ratifica del trattato. Al contrario, questo rapido *excursus* storico è non soltanto utile, ma addirittura necessario per analizzare ed affrontare i nodi posti dal trattato. Esso infatti rappresenta al tempo stesso il culmine di un'impostazione prevalentemente funzionalistica ed il suo definitivo esaurimento. Non è un caso che il trattato, mentre si assesta su un baricentro ancora funzionalistico e confederale, indichi come approdo necessario un'unione a vocazione federale.

Senonché il trattato — ecco il punto — indica un traguardo per raggiungere il quale non appresta in alcun modo gli adeguati strumenti, tanto che ci troviamo di fronte al seguente centrale interrogativo: quale Europa delinea in concreto il trattato?

La nostra risposta è netta: il trattato attualmente delinea una unione che, mentre imprime una fortissima accelerazione all'integrazione economica secondo uno schema che ha nell'unificazione monetaria il suo nucleo forte e centrale, non è in grado di

dare ad essa il necessario fondamento democratico, perchè non si prevedono le istituzioni politiche necessarie, perchè la costruzione dell'unità economica non poggia su un fondamento unitario di sovranità politica europea.

Qui sta la sostanza di ciò che viene giustamente chiamato il «deficit democratico» presentato dal trattato. Vi è quindi il pericolo, che investe il cuore stesso della nuova unità, che il governo effettivo dell'Europa delineata dal trattato sia fondato da un lato su un eccesso di potere centralistico, tecno-burocratico, e dall'altro sulle spinte centrifughe rappresentate dagli interessi particolaristici e al limite contraddittori tra loro dei singoli Stati. Manca l'elemento decisivo in grado di colmare il deficit democratico e di dare un'adeguata legittimità ai centri di comando dell'unificazione economica, cioè il potere di un Parlamento non solo rappresentativo ma anche avente la pienezza dei poteri legislativi.

Vale ricordare che la storia delle istituzioni libere e democratiche moderne, a partire dalle rivoluzioni inglese, americana e francese, è la storia delle lotte dei popoli per dare ai parlamenti il potere supremo di decisione politica sulla base del consenso popolare.

E al deficit democratico si accompagna un altro grande «deficit sociale». Il trattato, portando a compimento le pendenze messe in atto nel seno della Comunità, porta alla formazione di un immenso mercato integrato europeo, che, per dimensioni, popolazioni coinvolte e risorse implicate, risulterà il maggiore del mondo. Orbene, ciò che è in ballo è se il mercato, come strumento non discusso per produrre le merci di una comunità, debba obbedire, nel momento della distribuzione e della ripartizione dei benefici, all'etica di un individualismo non solidaristico o antisolidaristico, secondo i canoni tipici delle filosofie politiche e sociali neoconservatrici e neoliberiste, oppure all'etica della solidarietà e dell'equità sociale; la quale non significa un egualitarismo appiattente, ma l'assunzione della difesa di quel *quantum* di beni materiali e non solo materiali, senza i quali un uomo perde la sua identità di uomo o non è messo in condizione di difenderla e di svilupparla adeguatamente.

Lo sviluppo economico è quel presupposto senza il quale la società non può progredire. Ma esso è e non può che restare pur sempre un mezzo per una vita delle persone umana e dignitosa. Il deficit sociale del trattato sta nel fatto che in esso risulta troppo carente l'impegno a portare la frontiera sociale dell'Europa nuova al punto che pure è possibile e necessario, al fine di garantire i diritti di tutela delle condizioni di lavoro, di difesa dell'occupazione, della condizione delle donne, di protezione in materia sanitaria; quell'insieme, insomma, di diritti che nei paesi a legislazione sociale più avanzata costituiscono una frontiera acquisita.

Si parla molto della crisi dello Stato sociale, dello Stato del benessere, a causa delle spese eccessive, degli sprechi e persino dei parassitismi che esso può comportare. Orbene, certo questi ultimi vanno combattuti ed eliminati, ma senza alcun abbandono del nucleo positivo, irrinunciabile, della rete di protezione sociale con cui bisogna accompagnare il mercato. Altrimenti si cade negli effetti profondamente negativi che hanno segnato l'Inghilterra della Thatcher e gli Stati Uniti di Reagan e Bush dove, in nome di una mobilità e di una innovazione sociale ispirata ai valori dell'individualismo neoconservatore, si è lasciato libero corso agli interessi degli strati già forti, con effetti anche devastanti per quelli più deboli. Il che non è per noi accettabile, poichè contraddice gli scopi primi della nostra esistenza, le nostre, e non soltanto nostre, finalità.

L'Europa, fin dal periodo della prima industrializzazione, ha visto sorgere il socialismo moderno e altre tendenze, dal pensiero sociale cristiano al liberalismo sensibile alle esigenze sociali fino al riformismo sociale di Stato, le quali, al di là delle diversità e delle contrapposizioni, hanno tutte espresso quello che è stato uno dei geni positivi della civiltà europea: il principio che i diritti politici e civili devono trovare il loro compimento in quelli sociali. Il principio della solidarietà e dell'equità sociale non esprime soltanto una irrinunciabile esigenza di etica pubblica, ma anche un'esigenza di realismo politico di cui devono ben tenere conto anche coloro che non mostrino sensibilità sociale. Non può esservi nella società mo-

derna, infatti, e in particolare in quella europea un ordine politico efficace e stabile senza una politica sociale adeguata. Per tutte queste ragioni noi insistiamo con pari forza sia sul deficit democratico sia sul deficit sociale del trattato.

Ho sottolineato finora i seguenti aspetti principali del trattato legati alla tematica della ratifica: la necessità di fare dell'Unione europea un soggetto forte ed autorevole nel quadro di una situazione internazionale che muta; la necessità di colmare il deficit democratico; la necessità di superare il deficit sociale.

Vorrei ancora brevemente affrontare due aspetti in nulla meno importanti degli altri: la questione dello spirito pacifico cui la nuova Europa deve improntare la propria azione e quella della politica ambientale.

La nostra Carta costituzionale è anche figlia della seconda guerra mondiale e dei disastri da essa prodotti. All'articolo 11 essa recita: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come strumento di risoluzione delle controversie internazionali».

Ebbene, mentre riconosciamo come imprescindibili le esigenze di una politica estera della sicurezza comune dell'Unione europea, le consideriamo vincolate al rispetto di comuni valori ancorati al fondamento di un ordine internazionale retto dai principi della democrazia e di una difesa finalizzata a questi stessi principi. Il che intendiamo recepito nel testo del trattato.

Vengo da ultimo alla questione ambientale. In troppi casi e da troppe parti, nonostante la riconosciuta centralità e drammaticità di tale questione, si è ancora indotti a ritenere che essa si riduca a mettere in atto una sorta di gigantesca opera di migliore e più sistematica nettezza urbana. Tutto sarebbe più facile se si trattasse solo di questo. Il problema presenta invece, in conseguenza della globalizzazione dell'intreccio fra questioni dello sviluppo economico e ambiente naturale, un aspetto cruciale che va al cuore del nodo stesso della sovranità degli Stati e dell'unione di Stati. Tanto che la teoria tradizionale della sovranità non può che risultarne mutata alla radice.

La teoria tradizionale della sovranità degli

Stati, che è stata insuperabilmente fissata nei suoi termini decisivi da Hobbes e da Hegel, afferma l'assioma secondo il quale uno Stato all'interno dei suoi propri confini gode del diritto di esercitare un potere senza limiti e senza interferenza alcuna dall'esterno in base al presupposto che quel che esso fa al proprio interno non può violare interessi esterni. Senonché nella nostra epoca un simile principio si trova ad essere radicalmente rovesciato, e non solo dagli effetti della questione economica e ambientale, dal fatto che ciò che uno Stato fa o non fa all'interno dei propri confini può per contro acquistare il carattere di una grave offesa che al limite può assumere il carattere di un nuovo tipo di guerra verso altri Stati e altre popolazioni.

Si pensi a quanto accaduto a Chernobyl e alle sue conseguenze su tanta parte d'Europa al di fuori dei confini sovietici. Si può continuare con gli esempi della distruzione della foresta amazzonica, dell'avvelenamento dei mari e dei fiumi, delle piogge acide e così via. E quindi il principio della sovranità tradizionale cambia in quello secondo cui ciò che uno Stato fa o non fa entro i suoi confini può minacciare direttamente il benessere e persino la vita di altri Stati.

Tutto ciò mette in luce come la questione ambientale possa essere ormai affrontata solo quale parte integrante di un ordine internazionale diverso da quello passato. L'Unione europea deve dunque porla al centro dei suoi valori e dei suoi interessi, così da poterla affrontare in maniera adeguata sia al proprio interno sia nei confronti dell'esterno.

La nuova Europa che intendiamo costruire deve essere libera e democratica; profondamente sensibile ai problemi dell'equità sociale, decisa a far sentire il proprio peso nelle relazioni internazionali, secondo i principi fissati dalla nostra Carta costituzionale all'articolo 11 e dalla carta delle Nazioni Unite; tesa al proprio allargamento, favorendo lo sviluppo democratico e sociale, in primo luogo dell'est europeo; rivolta ad affrontare con decisione gli equilibri legati ai rapporti tra il nord ed il sud del mondo; consapevole degli obblighi posti dalla questione ambientale, che si presenta altresì

come un impegno a consegnare alle future generazioni un mondo in cui si possa vivere ed in cui sia degno vivere.

Il partito democratico della sinistra è dunque deciso a dare voto favorevole alla ratifica del trattato di Maastricht. Ma nel momento di questo nostro voto esprimiamo la concezione che il trattato vada considerato come un punto di partenza per costruire un'Europa per tanti aspetti sostanzialmente qualitativamente diversa dal volto delineato nel testo che ora ratifichiamo.

Per questo impegniamo il Governo italiano a depositare il testo ratificato accompagnato da condizioni in grado di recepire le esigenze di revisione sopra espresse, esigenze largamente condivise in questo Parlamento, e ad impegnarsi perché ogni singola decisiva fase di attuazione del trattato sia accompagnata dal confronto con e nel Parlamento stesso e dal suo verificato consenso.

Voglio infine ricordare a tutti noi quanto gravi siano le responsabilità dei governi che ci portano ad un'Europa unita con un'economia in crisi profondissima, con istituzioni non adeguate, con un'amministrazione pubblica non attrezzata.

Gli Einaudi, i De Gasperi, gli Spinelli ci hanno posto alla testa in Europa per quanto riguarda la cultura politica e le idealità dell'europeismo. I governi che ci hanno guidato negli ultimi decenni ci hanno invece posto, per generale ammissione all'interno ed all'esterno, se non proprio alla coda certo in una posizione difficilissima e non degna del nostro paese nella serie dei paesi che si apprestano a dare vita all'unione; tant'è che noi entriamo in quest'ultima come dei malati sotto osservazione.

È per questo che non è davvero da intendersi come una forzatura polemica o propagandistica il dire che il paese ha bisogno di una svolta qualitativa nei modi di governare anche per poter recuperare il tempo perduto e per poter prendere quel posto nell'Europa unita che il paese può e deve avere. (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Pannella, iscritto a parlare, devo rilevare che nella seduta di ieri gli

all'Europa, ma anche indipendentemente dall'Europa, avendo di mira semplicemente i livelli di civiltà, di sviluppo e di lavoro dei quali disporrà il nostro paese nel futuro. Tutto ciò è fuori discussione.

Tuttavia, considero sbagliato se a partire da questi pur concretissimi dati si derivasse — come troppe volte appare, signor ministro, nell'atteggiamento dei governi — una posizione caudataria e dimissionaria dell'Italia, quasi che nel processo di unione l'Italia non potesse coprire altro ruolo che quello di ultima della classe, che non deve fare altro che sottoporsi agli esami che le vengono imposti. Agli esami non ci si può e non ci si deve sottrarre; ma l'Italia ha da dire cose importanti in Europa e per l'Europa. Può rappresentare problemi ed interessi dai quali l'Europa, se vuole essere veramente tale, non può prescindere, tanto più nella fase in cui l'unione monetaria è il proposito ed il cimento più importante, e quando dunque il problema dell'Unione europea è soprattutto quello di misurarsi con la diversità dei livelli di sviluppo.

Ciò è vero dentro gli attuali confini della Comunità ed è ancor più vero se tali confini si allargheranno ad altri paesi. L'Italia ingloba una delle aree a più basso sviluppo più vaste d'Europa: il Mezzogiorno. L'Italia vive una delle più forti disparità nei livelli di sviluppo tra aree diverse di uno stesso paese. L'Italia, infine, vive in un periodo nel quale l'unità della nazione è sottoposta a tensioni per una molteplicità di ragioni, fra le quali hanno un peso non piccolo la disparità dello sviluppo e le diverse modalità e qualità dell'integrazione nel mercato europeo delle sue diverse regioni.

L'Italia dunque vive e sperimenta — potrei aggiungere soffre — direttamente il problema più acuto ed insidioso con il quale deve misurarsi il processo di unione europea. È, fra i paesi che si trovano in condizioni analoghe, il solo che appartenga alla Comunità fin dalla sua costituzione ed è anche quello più sviluppato. L'Italia ha dunque un ruolo importante da svolgere ed ha il dovere di svolgerlo; un dovere al quale fino ad oggi non ha fatto fronte o non vi ha fatto fronte come sarebbe stato giusto e necessario.

Pesante è la nostra critica al modo in cui il Governo italiano, i governi italiani, hanno partecipato alla preparazione e all'elaborazione del trattato di Maastricht. Anche in questo caso, a mio avviso, vi è stato un vizio antico e pesante delle classi dirigenti italiane: il piegare l'azione sulla scena internazionale a convenienze immediate di politica interna.

Così, la presenza italiana nella fase dell'elaborazione ed all'atto della firma del trattato è stata improntata a quello stesso superficiale e truffaldino ottimismo che ha caratterizzato l'azione interna dei governi italiani.

Si riteneva di far fare buona figura all'Italia con le vane chiacchiere sulle serie A, B e C; invece, si è finito per non assolvere il compito, il dovere che l'Italia ha rispetto all'Europa. Si è sminuito e reso più marginale il peso che possiamo e dobbiamo esercitare. All'interno di un disegno collettivo, ognuno deve fare la sua parte; la Germania fa la sua, in nome della stabilità della moneta e dell'equilibrio del bilancio; ugualmente la Francia, in nome dell'efficienza dell'amministrazione e della robustezza dello Stato.

È l'Italia che ha rinunciato a rappresentare ed a far pesare gli obblighi che scaturiscono dalla necessità di unificare aree a diverso sviluppo. Il Governo è stato criticato per avere accettato l'esclusione del nostro paese dai benefici previsti dal nuovo fondo di coesione. Ma la nostra critica è ben più radicale. Rinunciando al ruolo che la realtà le affida e le richiede, l'Italia ha agevolato le spinte che hanno curvato tutto il trattato entro i limiti dell'unione monetaria, con i corollari istituzionali così pesantemente condizionati da limiti verticistici e tecnocratici, come risulta dalla funzione riservata alla Banca centrale europea e dai rapporti, così come sono definiti nel trattato, fra Consiglio europeo, Commissione e Parlamento.

Se l'Italia avesse esercitato con decisione e consapevolezza la sua funzione sulla base di dati e di problemi ben reali, le ragioni dell'unione politica avrebbero avuto un peso assai maggiore ed avremmo oggi meno motivi di rammarico e di inquietudine per il futuro.

Chiediamo dunque al Governo una correzione profonda ed evidente nelle sedi comunitarie e nelle relazioni intracomunitarie, che esigono ben altra risolutezza e ben altro dinamismo; e lo chiediamo già a partire dal prossimo vertice di Edimburgo.

Un ultimo punto mi resta da considerare per illustrare i cardini della nostra posizione e delle nostre critiche all'orientamento attualmente prevalente nel processo di unione. Sono innanzitutto critiche al Governo italiano e richieste di correzione e di impegni diversi per il futuro.

Ho cercato di indicare l'ampiezza delle questioni che vengono riassunte nella formula sintetica «deficit democratico»: sono questioni che riguardano le procedure, i canali di partecipazione alle decisioni ed alle scelte ordinarie e straordinarie della Comunità, la trasparenza e l'utilità del confronto tra le diverse ipotesi e strategie per l'Unione, il carattere delle istituzioni dell'Unione, la democraticità dei suoi poteri e delle relazioni fra le istituzioni stesse.

Vi è poi un altro aspetto da considerare: l'armonizzazione della costruzione sovranazionale con le istituzioni ed i poteri nazionali e subnazionali. Non posso certo in questa occasione dilungarmi; mi basta però far riferimento ad una convinzione largamente condivisa e del resto quotidianamente confermata dai fatti. Sono ormai maturate le condizioni in cui è necessario pensare a nuove definizioni, a nuove articolazioni della statualità che superino la concentrazione esclusiva di tutti i poteri nello Stato nazionale, così come si è configurato in Europa negli ultimi secoli e come si è generalizzato nel secolo scorso.

Non si tratta neppure di deleghe, ma di una nuova funzionale allocazione dei poteri su livelli diversi; lo richiedono le trasformazioni economiche, culturali e politiche. Concepire il processo di unione con questo respiro è indispensabile se si vuole un'Europa non effimera. È indispensabile, in particolare, per noi in Italia, poiché dobbiamo affrontare contestualmente alla costruzione dell'Unione una profonda riforma dello Stato che deve comprendere, comunque si voglia definirlo, un consistente trasferimento

di poteri oggi accentrati a ben più forti e responsabili istituzioni regionali.

È l'idea stessa della sovranità del cittadino che si fa più ricca e complessa, potendo e dovendo esercitarsi in riferimento a poteri distinti rispetto a diversi livelli sui quali si distribuisce — se posso usare una definizione approssimativa — la statualità fino ad oggi unificata e concentrata in un solo soggetto, lo Stato nazionale.

È un processo molto complesso, che sarà lungo e che non siamo in grado oggi di definire e prevedere in tutti i suoi aspetti; tuttavia, siamo già nelle condizioni di poter individuare i vincoli che vanno assolutamente rispettati se si vuole che tale processo si svolga positivamente.

Il primo vincolo riguarda i diritti di cittadinanza acquisiti nel corso della storia che abbiamo alle spalle e dentro le forme conosciute della statualità. L'insieme di questi diritti può e deve essere armonizzato e razionalizzato nell'ambito sovranazionale, ma in nessun modo può essere ridimensionato o vanificato. Ciò deve valere per i diritti civili e politici nonché per quelli sociali; questi ultimi diritti hanno trovato, nei diversi paesi dell'Europa, il loro riconoscimento e la loro concreta applicazione in quel complesso di norme ed istituti che vanno sotto la definizione di Stato sociale. Tale complesso di norme ed istituti è parte integrante del rapporto Stato-cittadini, così come si è configurato in questa parte del mondo, è un tratto distintivo, una peculiarità che distingue gli Stati democratici europei da altri Stati democratici, ad esempio quello statunitense.

È evidente che la nuova statualità che si deve costituire non può che procedere da qui; muoversi in contrasto o negando questi livelli di cittadinanza significherebbe condannare al fallimento qualunque progetto. Le grandi innovazioni convincono e progrediscono se sono e se vengono percepite come un anzamento, e non un regresso, della civiltà e della civilizzazione. Per queste ragioni è grave che il tema sociale, in occasione di Maastricht e per l'opposizione di alcuni paesi membri, sia stato praticamente congelato, quasi si trattasse di un fattore accessorio nel processo di unione. L'Italia — questo chiediamo — deve impegnarsi in

oratori del gruppo federalista europeo, attraverso gli interventi sulla questione pregiudiziale, sulle questioni sospensive e nella discussione sulle linee generali, hanno esaurito il tempo assegnato al gruppo stesso in sede di contingentamento dei tempi della discussione sulle linee generali.

La Presidenza, sciogliendo la riserva manifestata nella seduta di ieri rispondendo ad un richiamo al regolamento dell'onorevole Pannella:

1) ribadisce il principio, chiaramente espresso dal comma 6 dell'articolo 24 del regolamento, in base al quale gli interventi sulle pregiudiziali e sulle sospensive non preannunciate nella Conferenza dei presidenti di gruppo sono computati nell'ambito dei tempi assegnati ai gruppi per la discussione sulle linee generali.

2) rileva che comunque la Presidenza stessa, nel ripartire i tempi tra i diversi gruppi, aveva assegnato al gruppo federalista europeo tempi maggiori di quelli risultanti dal mero calcolo proporzionale, proprio per tenere conto sia del numero degli iscritti, sia della avvenuta presentazione di questioni incidentali.

3) in considerazione, peraltro, della particolarità della situazione, che ha registrato tra l'altro un eccezionale impegno degli esponenti del gruppo federalista europeo nel dibattito in corso, tenuto conto anche dello sviluppo avutosi sinora del dibattito stesso, ha assegnato al gruppo suddetto, senza che vi siano state obiezioni nella Conferenza dei presidenti di gruppo, un ulteriore tempo di 45 minuti, da ripartire tra i tre oratori del gruppo medesimo ancora iscritti a parlare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, mi consenta di rilevare che nella comunicazione da lei letta — e lo dico con dolore e pesando le parole — vi è un falso ben preciso. Il nostro regolamento, infatti, al comma dell'articolo da lei citato prescrive esattamente l'opposto, che cioè siano computate nel tempo degli interventi le questioni sospensive comunicate nella Conferenza dei presidenti di gruppo. Da nessuna parte si trova scritto che da quel momento si decade dalla possibilità di presentare questioni so-

sensive. È esattamente l'opposto di quello che lei ha detto.

Sono preoccupatissimo per questa interpretazione del regolamento, che rifiutiamo e non vogliamo costituisca precedente. Ciò significherebbe infatti che il nostro regolamento è mutato e vi è una norma che così recita: «Le questioni sospensive e pregiudiziali possono avere accesso solo se sono state preventivamente comunicate alla Conferenza dei presidenti di gruppo». Il regolamento, invece, stabilisce esattamente l'opposto.

Vi sarebbero altre osservazioni, ma per il momento non le farò; sono comunque assolutamente convinto che siamo in un periodo in cui non di rado ci troviamo dinanzi ad un governo presidenziale delle situazioni regolamentari che non ci soddisfa.

Detto questo, mi consenta subito, signor Presidente, di sottolineare alla particolare attenzione del signor ministro degli esteri che in questo momento, meritatamente, in quest'aula, fatta eccezione per il collega Caldoro del gruppo del PSI e (credo per ragioni del suo ufficio) per il nostro illustre presidente della Commissione esteri, collega Cariglia, non è presente un solo membro della DC, del PLI, del PSDI e del PSI (con l'eccezione ricordata, che conferma la regola). Questa è la cifra politica nella quale adesso siamo e siete riusciti ad inserire questo atto. Fanno bene i colleghi: che cos'altro devono fare? Il problema — lei lo ha detto ieri — è che devono venire a votare al momento giusto e devono dire «signorsì» ai modi e ai tempi stabiliti per l'esame del trattato di Maastricht. Signorsì! Non c'è un missino, non c'è un leghista: ma fanno bene!

Se voi non capite che nella crisi di Europa, nella crisi di Italia e nella crisi di politica cui assistiamo l'unica salvezza consiste nel raddoppiare le nostre esigenze democratiche e la nostra volontà di coinvolgere ogni singolo parlamentare e la stampa, per una volta giustissimamente e totalmente assente da quest'aula... Se non si comprende che oggi quello che deve interessarci di più è come si arriverà alla ratifica del trattato di Maastricht... In qualche misura si è parlato di questo tema perché ieri abbiamo presentato una questione sospensiva e vi è stato un accenno di dibattito. Siete contenti?

Signor ministro, lei voleva che questo disegno di legge fosse votato comunque perché deve andare ad Edimburgo, guardare negli occhi i rappresentanti degli altri undici paesi europei e dire: «Noi abbiamo già ratificato!». Ieri, per l'ennesima volta, lei ha ripetuto che, anche se avessimo votato la questione sospensiva con un testo politico clamorosamente federalista e clamorosamente pro-Maastricht (come era quello che sarebbe diventato testo della Camera dei deputati e quindi del Parlamento italiano), l'unica conseguenza sarebbe stata che la gente avrebbe detto: «Anche gli italiani sono incerti». Ma scherziamo?! Io la sfido: faccia una conferenza per spiegare alla stampa internazionale che, controcorrente, il Parlamento italiano ha votato un'attesa di preparazione e di lotta (come lei ha detto esplicitamente) per difendere i principi che si dice abbiamo trovato espressione nel trattato di Maastricht, per rafforzare nel consenso popolare e parlamentare un testo ed un'azione diplomatica da ora, da allora e da Edimburgo a favore di quel testo, contro un disamore per l'Europa che sta precipitando: *ruit hora*, ma *ruit* un'ora che è una *mala hora* per l'Europa.

Io dico che questa assenza, questo vuoto è il prodotto della vostra convinzione (come forse ai tempi del trattato di Vienna — il primo —, o come forse quando eravate aiutati dallo scontro sulla NATO e via dicendo) di poter ottenere poi dei risultati parlamentari, metterveli in tasca, essere così tranquilli, andare alla riunione della NATO e dire: «Anche l'Italia è stata d'accordo». Mi pare che questa sia la situazione.

Allora, signor ministro, noi ribadiamo che se dovremo arrivare al voto in questo modo il gruppo federalista europeo non voterà a favore della ratifica del trattato di Maastricht. Vogliamo tentare un compromesso ulteriore, signor ministro... La ringrazio, vedo che merito a questo punto la sua attenzione.

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Io sento lo stesso!

MARCO PANNELLA. Signor ministro, non

ho mai dubitato delle sue poliedriche capacità di fare molte cose nello stesso tempo, ma vorrei appunto non sentire profondissima la differenza tra me e lei; quindi, se mentre parlo lei mostra anche di ascoltarmi, io ne sono felicissimo, e la ringrazio commosso.

La proposta è questa: sospendiamo la discussione; troveremo la motivazione, aggiunta a quella di ieri, fino alla vigilia del vertice di Edimburgo, per elaborare assieme, attraverso un lavoro politico e parlamentare intensamente svolto, un documento che accompagni lo strumento di ratifica, documento che noi abbiamo interesse a definire, essendo giunti ad una completa — dico «completa» — considerazione dei fatti che di qui ad allora si svolgeranno. Ciò allo scopo di meglio attrezzarci ad accompagnare la ratifica dei trattati con un documento (come per l'Atto unico) che il Parlamento con lei, con il Governo, con la Commissione avrà potuto elaborare con la virtù della prudenza, cioè non approvando oggi un testo pure buono — ma, rispetto ad allora, sicuramente inadeguato — come quello elaborato da Fracanzani, bensì giungendo alla sua definizione dopo la prossima riunione dei ministri degli esteri, alla quale lei parteciperà, dopo le reazioni del Parlamento europeo agli interventi e al dibattito svoltosi ieri, dopo le scadenze delle prossime settimane.

Se si arrivasse a quest'altro compromesso — consentirle di partecipare al vertice di Edimburgo dichiarando: l'Italia ha già compiuto questo gesto e questo è il testo politico con cui il Parlamento italiano e lo Stato italiano accompagnano la ratifica — credo che lei avrebbe una forza fresca e maggiore, aggiungendo a quanto vorrà comunque dire il testo che dovremmo far maturare in queste due, tre, quattro o cinque settimane di lavoro, un testo alto, importante, studiato, di accompagnamento alla ratifica del trattato.

Questo è quanto io propongo. Per il resto, signor Presidente, un federalista europeo come sono io (ciascuno di noi lo è in un modo particolare) non ha bisogno di aggiungere una sola parola a tutta questa storia. Credo che nei fatti si dimostri la forza delle

proprie convinzioni; l'abbiamo fatto in circostanze parlamentari, politiche, di governo, estremamente difficili. Ci siamo espressi e ci esprimiamo in Parlamento europeo ed altrove; ci esprimiamo soprattutto attraverso questa creazione, ma non quella che verrà fuori malauguratamente dal trattato di Maastricht, che ha già previsto il finanziamento pubblico dei partiti europei che nasceranno per poter dilapidare quel denaro. Noi, senza aspettare quel denaro e contro quel denaro e quella creazione partitocratica che prevede Maastricht a livello delle forze politiche, stiamo organizzando, su una base militante e con grande sacrificio, quel partito transnazionale, «transpartito» e federalista che sicuramente deve esistere come soggetto politico, se vogliamo che poi vi sia un soggetto politico capace di determinare la vita delle istituzioni avendo una sua autonomia, proprio in relazione ai grandi valori che giustamente Salvadori un momento fa ricordava essere quelli che motivano le recenti o le antiche adesioni al progetto europeo, dal *Manifesto di Ventotene* ai documenti del Parlamento europeo e non ultimo, signor Presidente (perché temo che lei l'abbia dimenticato), ad ottimo ed importante documento dismesso quasi da tutti.

Mi riferisco alla relazione di un deputato europeo che lei conosce (si chiama Colombo), incaricato di provvedere a questo compito nel sottocomitato sulla Costituzione europea. Quel documento non rappresenta — credo — una proposta astratta da versare nel mondo o — temo — anche nella spazzatura delle piccole utopie che di volta in volta fanno perdere tempo alla gente. Esso è un documento cogente nella politica quotidiana e deve essere un punto di riferimento esplicito, in modo da rappresentare il punto di forza, per una volta, della Repubblica italiana rispetto a tutti gli altri undici Stati della Comunità.

E mi auguro che accettando il nostro invito a trovare la soluzione acconcia per riprendere la discussione e concludere — alla vigilia del vertice di Edimburgo, con il voto e la ratifica del trattato di Maastricht — il nostro lavoro, la nostra fatica, si possa consentire a noi, ma penso anche ad altri, di votare per la ratifica del trattato nonché

di votare l'8 o il 10 dicembre un documento che non sia quello pur ottimo, ma ad oggi sicuramente inadeguato, elaborato dal presidente Fracanzani (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, io non l'ho interrotta anche se lei ha usato parole molto forti per esprimere dissenso dalla decisione assunta dalla Presidenza, decisione che non posso che riconfermare. Devo dirle che tale decisione si fonda su una costante interpretazione dell'articolo 24, comma 6, del regolamento: in tal senso le ricordo che il precedente più recente risale a circa tre settimane fa, la seduta del 7 ottobre. E comunque (lo dico in relazione a quanto mi è parso di capire dal suo intervento), non è mai stata posta in discussione la possibilità di intervenire sulle pregiudiziali e sulle sospensive, anche se non preannunciate nella Conferenza dei capigruppo. Questo non è stato detto da nessuno e non era presente nella comunicazione che io ho fatto. Tuttavia, il tempo a tal fine impiegato va computato nei tempi contingentati assegnati ai gruppi per la discussione sulle linee generali. Questa — ripeto — è l'interpretazione costante dell'articolo 24, comma 6, del regolamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Fava. Ne ha facoltà.

GIOVANNI CLAUDIO FAVA. Signor Presidente, ministro, onorevoli colleghi, io mi permetto di aggiungere qualche riflessione alla sacrosanta osservazione del collega Pannella, e che cioè i vuoti fisici in quest'aula si registrano in tutte le parti dell'emiciclo. La sensazione di ritualità che stiamo vivendo mi suggerisce due rapide riflessioni, che non sono di maniera, ma politiche. La prima è che questo Parlamento si sta disabituando a discutere. Io non ho una lunga esperienza, sono alla prima legislatura, ma ho la sensazione che sempre più il Parlamento stia diventando appunto uno strumento di rapida, notarile, semplice ratifica di decisioni assunte altrove, incapace di discutere, di litigare, di confrontarsi, di formare qui o qui sciogliere una volontà politica.

La seconda riflessione, e mi riallaccio all'ordine del giorno, è che tale incapacità è ancora più fisica, più palpabile, più forte nella presente occasione, in questa discussione sul trattato di Maastricht che mi sembra (mi permetta, signor ministro) molto di maniera, come se la ratifica del trattato fosse semplicemente l'esito di un'operazione aritmetica. Siamo di fronte ad un trattato che va ratificato, che non lascia spazi di intervento, di discussione, di ripensamento, un trattato che richiede semplicemente un'operazione meccanica, elettronica, un voto, a favore o contro, con il beneficio di un'eventuale astensione.

Io credo che questo trattato ci ponga, invece, di fronte ad un nodo politico forte relativo all'idea di Europa che stiamo andando a costruire, all'idea di Europa che è incarnata, appunto, dal trattato medesimo. Premetto (ed è una premessa concernente anche la posizione politica che il movimento per la democrazia: la Rete assume nei confronti del trattato) che noi siamo assolutamente certi che quello verso un'Europa unita sia un tragitto inevitabile e necessario, un percorso fondamentale ed utile per molti motivi. Innanzitutto, perché questo è il percorso che ci offre ed indica la storia, perché questo è l'unico percorso alternativo ad una frammentazione della geografia che è sempre più palpabile e quotidiana; questa geografia dei popoli che sta diventando la geografia delle tribù, la geografia non più delle nazioni ma delle frontiere, una geografia che vive momenti di sempre maggiore intolleranza. La disgregazione di Yalta ha portato come effetto perverso ad una disgregazione definitiva della nostra geografia.

Assistiamo al sorgere di nuovi muri che separano una frontiera dall'altra, che separano popoli, etnie, uomini (uomini contro); muri che lentamente ed inesorabilmente si stanno tentando di costruire anche all'interno del nostro paese.

Allora, in considerazione della forte preoccupazione che abbiamo, crediamo che l'Europa sia uno sbocco fatale, importante, essenziale e positivo. Ma c'è un rischio, che è anche un rischio di mancanza di fantasia: la fine del bipolarismo sta portando lentamente alla creazione di un nuovo ordine mon-

diale che sembra esserne fatale alternativa. È finito, è crollato un modo di essere e di interpretare la storia, che è quello dei regimi dell'est, ma tutto questo non vuol dire che non sia profondamente in crisi un altro modello, quello occidentale, liberista, mercantile, in altre parole il modello capitalista. Signor ministro, anch'io, come l'onorevole Pannella, ho bisogno di un interlocutore che mi offra un minimo di attenzione, per quanto rituale sia questo dibattito...

Dicevo che la nostra sensazione è che l'alternativa al modello socialista non sia un modello capitalista senza correttivi. Ma non si tratta solo di una nostra impressione: è l'indicazione che ci offre la storia, che ci suggerisce il modo in cui in questo momento nel pianeta si sta discutendo del nostro futuro.

La Conferenza di Rio, per esempio, ci ha fatto capire che non è possibile continuare ad immaginare uno sviluppo illimitato legato soltanto al mercato. Ecco, allora, quale potrebbe essere, quale avrebbe dovuto essere e quale forse potrà essere il ruolo dell'Europa: tentare di costruire un'altra idea politica e sociale, un'altra via, soprattutto come forte soggetto politico che abbia la fantasia e la serenità per guardare più a Rio che a Wall Street, come soggetto politico che sappia fare propria una serie di valori di politica, di civiltà, di cultura sui quali abbiamo costruito anche questo Parlamento e, in Europa, mezzo secolo di civiltà politica. Sono valori che parlano di solidarietà, di sicurezza del lavoro, di rispetto delle diversità, di democrazia, di dignità sociale.

Io credo, invece, che il trattato di Maastricht, per il modo in cui è stato strutturato ed anche per il modo in cui viene discusso, assomigli più ad una *convention* tra bocconiani che al tentativo di costruire un vero, forte soggetto politico. Ecco perché esso ha alcuni debiti strutturali, che noi ci permettiamo di sottolineare e che riguardano, innanzi tutto, la sua cifra di democrazia. È un trattato che sta depauperando i compiti, il ruolo istituzionale dei parlamenti nazionali: ciò avrebbe un senso se le competenze di questi ultimi fossero offerte ad un Parlamento europeo rappresentante delle volontà popolari; invece, esse sono attribuite ad un

Consiglio europeo che è una *nomenklatura* rappresentata da una somma di esecutivi, di cancellerie.

Tutto questo mi sembra poco democratico: io credo in una sola forma di democrazia, che è quella dei parlamenti; io credo in una forma di democrazia che abbia un forte livello di consenso e di rappresentatività. Penso alla democrazia politica che immaginava di costruire in Europa Altiero Spinelli, che in questo dibattito è stato e sarà più volte citato. Egli sicuramente aveva dell'Europa un'idea diversa dall'Europa prudente, attenta che stiamo andando a costruire: un'Europa degli esecutivi e non dei parlamenti, un'Europa delle cancellerie e non dei popoli.

Questo è un deficit grave che assume anche un carattere politico. Il trattato di Maastricht non ha solo una grave carenza di fantasia, ma anche di anima. Non stiamo andando — dobbiamo ripetercelo — a costruire l'Europa dei popoli e delle nazioni, ma l'Europa delle banche e delle monete, o della moneta.

So quanto voi come la banca sia l'idea istituzionale meno democratica e meno politica che possa esistere. I nuovi valori comuni che abbiamo deciso di recepire e valorizzare, e per i quali combattere, in questo trattato sono rappresentati dalla stabilità della moneta e dei prezzi e da una crescita non inflattiva. Ciò vuol dire che stiamo scegliendo un certo tipo di società che è basata su un'ideologia fortemente monetarista; un modello di società anzitutto competitiva, basata su un mercato che ha subito forti correzioni dalla storia: nessuna correzione, però, è intervenuta nell'idea e nella costruzione del trattato di Maastricht.

A noi sembra di compiere un passo indietro rispetto ad una serie di certezze che avevamo conquistato non soltanto in Italia, ma nell'intera Europa; un passo indietro dovuto alla prudenza ed alla scarsa fiducia: si temono i parlamenti ed i popoli di questa Europa e si preferisce rinviare tutto all'incontro degli esecutivi e di alcune cancellerie che sicuramente potranno, a porte chiuse, continuare a conservare un controllo dell'emergenza sociale e del disagio dei popoli molto più forte di quello che si avrebbe se il Parlamento europeo fosse oggi realmente

una struttura rappresentativa di consenso e di volontà.

Il monetarismo come ideologia ci porta, tra l'altro, ad una conseguenza perversa, ossia al divario tra nord e sud, che sono due latitudini non soltanto della geografia, ma anche dell'anima e della qualità della vita, al divario — se vogliamo chiamarlo così — tra poveri e ricchi. Negli ultimi dieci anni, tale divario è aumentato e la forbice sta allargandosi sempre più. Credo che costruire un'Europa che punti innanzitutto sulle banche e non sull'elemento politico rappresentato dall'anima dell'Europa stessa, servirà sicuramente ad accrescere tale diversità. A quest'esito contribuirà senz'altro il fatto che ci troviamo di fronte ad alcune condizioni economiche tassative che dovremo realizzare e raggiungere, le quali rappresentano — mi consenta, signor ministro — una lieve ipocrisia che stiamo tentando di non prendere in esame: il deficit pubblico dovrebbe abbassarsi al 3 per cento, mentre siamo oltre il 10 per cento; il debito pubblico non dovrebbe essere superiore al 60 per cento ed invece è già arrivato al 130 per cento del PIL (quando abbiamo cominciato a parlare di Maastricht eravamo intorno al 100-110 per cento).

Questo cosa vuol dire? Vuol dire che Maastricht fa scomparire per sempre lo Stato sociale, quel modello e quell'idea che lo Stato sociale ha rappresentato non solo in Italia e che non è una conquista di questo Parlamento e di questa legislatura, ma è una conquista importante che appartiene a valori antichi e di cui è intrisa tutta la nostra Costituzione. Non vi è traccia di questo Stato sociale nel trattato di Maastricht. Siamo arrivati all'assurdo che, essendosi la Gran Bretagna tirata fuori dall'accettazione delle indicazioni relative allo Stato sociale, avremmo firmato un protocollo aggiuntivo in cui ogni scelta di progresso, ogni eventuale, ipotetica evoluzione è sottoposta al veto paralizzante di ciascuno degli altri undici paesi. Nel trattato di Maastricht non vi è traccia di tutto ciò che abbiamo in qualche modo tesaurizzato nella nostra storia politica in questo cinquantennio, che parla di lavoro, di sicurezza, di dignità e qualità del lavoro; che parla — mi consenta, signor ministro — di lotta alla criminalità organiz-

zata ed alla mafia. Tale lotta non è un'emergenza palermitana, siciliana od italiana, ma appartiene sicuramente alla geografia politica dell'Europa che stiamo andando a costruire.

Non una parola sulle relazioni sindacali, sulla qualità dello sviluppo, sulle direzioni in cui si muoveva il nostro sviluppo; poche parole, molto prudenti, molto attente e molto avare sulla solidarietà e sull'immigrazione. In Europa abbiamo tredici milioni di immigrati che mi sembra costituiscano il tredicesimo Stato europeo. La risposta che questo trattato dà ai tredici milioni di immigrati, metà dei quali sono extracomunitari, è una politica difensiva, autoritaria e di dazi, non una politica di solidarietà.

Noi pensavamo — e continuiamo a pensare — a un'altra Europa, ad un'Europa che rappresenti un elemento di accelerazione in positivo. Invece, siamo di fronte ad un trattato che costituisce un elemento di indubbio rallentamento. L'unica accelerazione che questo trattato sta proponendo è l'accelerazione perversa in senso militarista (questo discorso è stato già svolto dal mio collega Bertezzolo).

Io voglio ora rapidamente affrontare il problema del deficit costituzionale grave, forse il più grave deficit che questo trattato porti in sé, problema che mi riservo di approfondire quando illustreremo l'emendamento che abbiamo presentato per fare in modo che l'articolo 11 della nostra Costituzione non venga definitivamente azzerato.

Con questo trattato stiamo militarizzando la nostra politica estera; il progetto comune di difesa, delineato dai primi articoli del titolo V, infatti, ha una forte anima aggressiva e offensiva. Si prevede che si possa andare ad azioni comuni di difesa — che nel mio linguaggio e anche nella mia memoria recente vogliono dire offesa e aggressione — per difendere valori comuni e interessi fondamentali dell'Europa. Mi spaventa (lo ripeterò nella mia dichiarazione di voto e lo ribadirò quando avrò la possibilità di illustrare l'emendamento) il fatto che venga affidato ai valori comuni della futura Europa il compito di decidere se dobbiamo scegliere o meno la via della forza, della guerra e della violenza. I valori comuni, infatti, sono quan-

to di più incerto e indistinguibile esista in politica; i valori comuni di alcune centinaia di anni fa erano quelli per i quali abbiamo fatto le crociate. Oggi potrebbero chiamarsi pozzi di petrolio, e saranno valori comuni: io non voglio fare la guerra per difendere pozzi di petrolio. E questo trattato mi costringerebbe ad andare in guerra per difendere pozzi di petrolio, se noi vogliamo dare veramente una cifra politica alle parole e non far finta che tali evenienze e tali possibilità non si possano veramente realizzare nel nostro futuro.

Tutto questo rappresenta l'azzeramento dell'articolo 11 della Costituzione, che non solo ripudia la guerra come strumento offensivo, ma accetta riduzioni di sovranità solo in funzione della pace e della giustizia. Non ci sto ad accettare in silenzio l'azzeramento di questo articolo, che credo sia il punto più importante, significativo e denso di valori e di passato che la nostra Costituzione possiede. Non riesco a condividere il rapido ottimismo con cui i colleghi del PDS fino ad ora intervenuti hanno affermato — in particolare il collega Petruccioli — che non vi è alcuna ambiguità costituzionale nel trattato. L'ambiguità c'è, ed è forte.

Noi dobbiamo essere sereni ed onesti con noi stessi e con il popolo di questa nazione e dichiarare che l'approvazione del trattato così com'è, senza alcuna riserva di costituzionalità, senza alcuna garanzia di sopravvivenza dell'articolo 11 della Costituzione, rappresenta l'azzeramento di tale norma; rappresenta la seconda Repubblica. Siamo già in una fase ulteriore, nella quale non esiste più ciò che ha rappresentato per questa Repubblica il concetto e la cultura della pace.

In conclusione, credo che il trattato sia un appuntamento mancato e lo dico perché sono certo della cultura d'Europa che non solo il nostro gruppo parlamentare ma, credo, buona parte del popolo italiano in questo momento hanno fatto propria. È un appuntamento mancato che, speriamo, riesca a subire alcune correzioni di rotta; ce lo auguriamo e faremo di tutto perché ciò avvenga, ma non ci interessa appiattirci in un unanimità di facciata. Questo è l'unico Parlamento in cui non si sta sostanzialmente

discutendo, a differenza di altri undici paesi in cui, in un modo o nell'altro, più o meno chiassosamente, coinvolgendo o meno i Parlamenti o le popolazioni con i referendum, si è discusso e si è discusso molto.

Credo che non possiamo andare all'approvazione solo perché così vuole la matematica dei nostri schieramenti politici senza porci domande fortemente critiche nei confronti dell'anima e nella struttura del trattato. Questa lettura critica ci obbliga a sciogliere la nostra riserva su di esso solo alla fine del dibattito e soltanto se verrà accolto l'emendamento da noi presentato, che rappresenta l'unico modo che abbiamo per garantire la sopravvivenza dell'articolo 11 della Costituzione. Non siamo per Maastricht, siamo per andare oltre Maastricht. Questo è il senso del nostro disagio e questo è anche il senso della nostra sfida (*Applausi dei deputati del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete e federalista europeo*).

PRESIDENTE: È iscritto a parlare l'onorevole Agrusti. Ne ha facoltà.

MICHELANGELO AGRUSTI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, nel dibattito sul trattato di Maastricht, in Italia e negli altri paesi della Comunità, sono emerse due posizioni divergenti. Vi è chi — come ha dimostrato anche il dibattito di questi giorni — ne ha visto soprattutto le carenze, lamentandone l'insufficienza a completare quel disegno di piena unificazione politica dell'Europa che era nelle prospettive e negli ideali dei padri fondatori. Vi è, al contrario, specie nei paesi europei più tradizionalmente legati alla sovranità nazionale, chi ne ha lamentato i pretesi eccessi, vedendo nel trattato più di quanto in realtà vi sia.

Una lettura serena ed obiettiva del testo deve portarci a concludere che se il trattato di Maastricht non può in alcun modo essere considerato come un punto terminale dell'evoluzione verso un'Europa unita di tipo federale, esso ne costituisce tuttavia una tappa cruciale. D'altra parte, lo stesso trattato contiene clausole evolutive, quale soprattutto la previsione di revisione istituzio-

nale del 1996, che permettono di non considerare esaurito con Maastricht il cammino dell'Europa unita.

Considerato nelle sue linee essenziali, il trattato di Maastricht completa il disegno avviato con il trattato di Roma e con l'Atto unico europeo. La previsione, sia pure a termine, di una moneta unica e di una banca centrale europea rappresenta infatti il naturale coronamento dell'edificio del mercato unico. La realtà economica ha provato infatti che non vi può essere unità di mercati e libera circolazione dei capitali senza la previsione di una moneta unica gestita da un'istituzione monetaria comune, nell'ambito di un quadro economico di accresciuta cooperazione e convergenza economica tra gli Stati membri. Questo è il primo fondamentale risultato di Maastricht.

Al tempo stesso, il trattato segna il concreto avvio di quel processo di unificazione politica implicito nella logica dei trattati istitutivi e che la dinamica della unificazione economica rende oggi ineludibile, con la realizzazione di una politica estera e di sicurezza comune che dovrà sfociare, al termine, in una comune difesa europea.

Va aggiunto che il problema della sicurezza viene visto anche nella sua dimensione interna, attraverso la cooperazione nel settore degli affari interni e giudiziari. Non occorre certo sottolineare l'importanza per il nostro paese di questo terzo pilastro del trattato.

Infine, l'Unione è volta a dare a tutti i cittadini europei una percezione diretta della propria appartenenza ad una comune patria europea, attraverso l'istituzione di diritti civili e politici aggiuntivi rispetto a quelli nazionali.

L'unitarietà della costruzione è confermata da una parte dal quadro giuridico unico che il trattato prevede in ordine all'insieme degli aspetti di integrazione e di cooperazione e, dall'altra, dal rafforzamento dell'efficacia delle istituzioni comunitarie e del controllo democratico che il Parlamento europeo ed i Parlamenti nazionali sono chiamati ad esercitare su queste stesse istituzioni. Certo, le sfide interne ed esterne con le quali si confronta oggi l'Europa avrebbero richiesto soluzioni ancor più coraggiose ed

avanzate, soprattutto in tema di poteri del Parlamento europeo, di politica sociale e di azione verso l'estero. Dobbiamo tuttavia riconoscere che il trattato, così com'è, rappresenta il punto di equilibrio di vedute od interessi diversi, non di rado contrastanti. Sotto questo profilo, va dato atto al Governo italiano di aver operato con coerenza e tenacia, contribuendo in modo spesso decisivo ad ottenere il massimo di quanto fosse realisticamente possibile aspettarsi.

Vi è infine chi, anche in questo Parlamento, ha lamentato l'esistenza di un disegno restrittivo, limitato all'Europa dei Dodici ed escludente la realtà di una più vasta Europa, quella delle nuove democrazie dell'est, che preme alle nostre porte e ci impone un obbligo politico e morale che anche noi consideriamo assolutamente prioritario. Ma era ed è inevitabile e saggio procedere per gradi, dando all'edificio solide basi prima di poterlo progressivamente allargare, così come noi auspichiamo. È questo il compito che attende ora un'Unione consolidata nelle sue istituzioni e forte delle sue tradizioni di libertà e di progresso.

Il dibattito in molti paesi membri, in Danimarca come in Inghilterra ed in Francia, ha fatto emergere incomprensioni e preoccupazioni nell'opinione pubblica, aspetti, questi, che è indispensabile chiarire e fugare. È emerso anzitutto il timore che l'unificazione europea possa portare ad una perdita di identità e di valori nazionali, storici, sociali e culturali, anche per il paventato accentramento negli organi decisionali della Comunità di un eccessivo numero di disposizioni che toccano direttamente i cittadini europei, senza che su queste disposizioni venga esercitato un efficace controllo democratico in un quadro trasparente e comprensibile per tutti.

Le discipline economiche e monetarie previste nel trattato sono state viste da alcuni come deflazionistiche ed antisociali. Tali preoccupazioni — è inutile dirlo — sono state rafforzate dalle vicende economiche e monetarie degli ultimi mesi. Un contributo importante per dissipare i dubbi è venuto dal recente vertice di Birmingham. Nel riaffermare — ed era essenziale che ciò avvenisse — l'impegno collettivo a ratificare il trattato,

il vertice ha infatti vigorosamente posto in luce esigenze che ci paiono fondamentali: maggior trasparenza nella vita delle istituzioni, maggiore vicinanza dell'Europa ai suoi cittadini, urgenza dei problemi economici, monetari e sociali. Particolarmente rilevante è, sotto questo aspetto, la dichiarazione sulla sussidiarietà e sulla proporzionalità degli atti normativi. Nella sostanza, ciò vuol dire che la Comunità e l'Unione, al di fuori delle aree di competenza esclusiva, agiranno solo e quando gli Stati membri o i poteri locali non potranno agire altrettanto o più efficacemente e che le istituzioni di Bruxelles dovranno proporzionare l'intensità degli atti normativi a quanto necessario, limitandosi a norme quadro e lasciando — ove possibile — agli Stati nazionali definizioni di dettaglio e controllo operativo.

Sono principi utili e perfino necessari per la valorizzazione e la difesa delle multiformi realtà nazionali. Occorrerà naturalmente che nella loro pratica attuazione essi non siano usati per stravolgere l'impianto istituzionale dei trattati pralizzando di fatto l'azione comune.

Ugualmente importante sarà rendere più democratico e più trasparente il processo di formazione delle decisioni comunitarie, così che esse siano comprensibili e condivisibili per tutti i cittadini europei. È questo un compito che dovrà vedere Parlamento europeo e parlamenti nazionali accomunati da uno stesso intento, in un rapporto di stretta collaborazione.

Altrettanto importante è la decisione presa a Birmingham di compiere un'analisi approfondita delle ragioni che hanno portato alle recenti turbolenze monetarie, per individuare mezzi idonei a rafforzare il funzionamento del sistema monetario europeo. Dobbiamo evitare che le difficoltà del recente passato possano ripetersi, e fare in modo che lo SME possa consentirci di colmare senza traumi lo spazio di tempo che ci attende prima dell'unificazione monetaria. È essenziale, inoltre, che le rigorose politiche di risanamento finanziario previste dal trattato, necessarie per realizzare le condizioni dell'unione economica e monetaria, siano intese anche e soprattutto come dirette a conseguire più elevati e duraturi livelli

di crescita economica e di occupazione. A questi obiettivi esse devono essere chiaramente finalizzate.

È naturalmente legittimo in questo dibattito chiedersi quali siano le prospettive che il trattato entri effettivamente in vigore con la ratifica di tutti e dodici i paesi membri e in quali tempi. Coma sappiamo, le procedure di ratifica si sono già concluse in Francia, Grecia, Irlanda e Lussemburgo e sono avviate in tutti gli altri paesi. Il governo britannico ha ripetuto in termini inequivocabili la sua volontà in questo senso. Nella stessa Danimarca, governo e forze politiche sono costruttivamente intenti ad individuare una soluzione che senza modificare il trattato, ma solo chiarendone meglio alcuni aspetti all'opinione pubblica di quel paese, possa consentire di riproporre in condizioni più favorevoli una nuova consultazione popolare.

Il termine del 31 dicembre 1992 previsto dal trattato e riaffermato dal Consiglio europeo di Lisbona non potrà dunque verosimilmente essere rispettato. Lo stesso trattato prevede, del resto, la possibilità che, se non ratificato da tutti entro il 31 dicembre 1992, esso entri in vigore un mese dopo l'ultima ratifica. Uno slittamento dei termini previsti non costituirebbe dunque di per sé una violazione formale del trattato, ma è comunque indispensabile che il processo di ratifica proceda intanto nei paesi come l'Italia, più fortemente e sinceramente impegnati nella costruzione dell'Europa, con vigore ed in tempi brevi. Il messaggio che uscirà da quest'aula sarà dunque di altissimo significato politico. Coerente con un impegno politico mai smentito e che trova in Alcide De Gaspari il punto di avvio e di riferimento ideale, convinto dell'esigenza di assicurare al nostro popolo e a tutti i popoli d'Europa all'est come all'ovest, un futuro di pace, di libertà e di progresso in un'Europa finalmente unita e fedele alle sue più profonde radici democratiche, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana è impegnato a sostenere la ratifica del trattato di Maastricht. La strada percorsa con coerenza dall'Italia, con il determinante contributo della democrazia cristiana, va proseguita senza esitazioni, con realismo e con corag-

gio. È oggi in gioco non solo il nostro impegno europeo, ma anche il modo di viverlo e di essere europei. Un'Europa che ci chiede giustamente rigore deve perseguire con altrettanta determinazione gli obiettivi definiti nel trattato e attuare perciò una politica di sviluppo economico, industriale e sociale dell'occupazione che sia di diretto vantaggio innanzitutto per i lavoratori. L'Unione europea non può essere solo un freddo strumento di scambi economici e di stabilità monetaria, ma una realtà viva e vicina nelle menti, nelle coscienze e nei cuori a tutti i suoi cittadini, alla loro storia, alla loro cultura, alla loro vita di tutti i giorni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Scalia, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rapagnà. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, signor ministro, in realtà non ho molte cose da dire. Ho chiesto di parlare perché per me questo è un atto di grande solennità, per un motivo quasi personale ed affettivo.

Nella mia terra, l'Abruzzo, si parlava dell'Europa ai tempi — non so se lei lo ricorda, ministro Colombo — dell'onorevole Lorenzo Natali, l'europeista abruzzese. Ogni volta che si parla dell'Europa, a me che sono piuttosto giovane affiora un ricordo (il che rappresenta il motivo per cui ho chiesto di intervenire, sia pure per pochissimi minuti). Non ho da disquisire sulle grandi tematiche relative a questo trattato. Ricordo però che da bambino sentivo parlare dell'EURATOM e della Comunità europea del carbone e dell'acciaio; quindi la memoria dell'Europa l'ho trovata nei miei ricordi di bambino.

Oggi sono un parlamentare e devo dire che non ho capito molto bene quale tipo di Europa si stia costruendo; tuttavia, ho una chiara memoria dell'idea di Europa che avevo da bambino. Si parlava insieme dell'Europa e si faceva a scuola la festa degli alberi: i maestri ci parlavano di questa comunità che nasceva, piantavamo gli alberi, coglievamo i fiori ed aspettavamo l'inizio dell'autunno.

Nella mia memoria rivedo oggi anche il

sorriso di mio zio che lavorava nelle miniere di carbone in Belgio ed i miei cugini che tornavano a casa e parlavano francese. Raccontavano dell'Europa e me ne parlavano come di una prospettiva di speranza per il futuro, anche se poi sono tornati a casa malati di silicosi o perché avevano perso il posto in miniera; alcuni sono anche morti nelle miniere del Belgio: erano persone della mia terra. Ebbene, mi parlavano dell'Europa in un altro modo; forse si vedeva la nuova comunità che nasceva in un modo più affettivo e diretto, quasi più familiare. Ho fatto un giro nella mia regione per chiedere alla gente che cosa sapesse dell'Europa di Maastricht. I giovani non ne parlano come di un qualcosa che assomigli alla festa della mia fanciullezza; anche se la RAI continua a dire che «i giovani incontrano l'Europa» e ad incentivare i viaggi, il concetto di una «famiglia superiore» è perduto. Forse i politici della mia regione — i vari Gaspari, Ricciuti e tutti gli altri — non sono stati capaci di trasmettere nella nostra regione, anche ai fanciulli, l'idea di un'Europa bellissima, quale quella che ho riscoperto studiando filosofia e leggendo qualcosa di Tommaso Moro e di Giordano Bruno. È l'Europa della filosofia e della storia, l'Europa della cultura, quella che vorrei amare.

Rubando qualche minuto alla collega Bonino, ho desiderato che questo mio intervento rimanesse agli atti. Questo per me è un momento solenne, anche se qui dentro non c'è nessuno; lo sarebbe anche se dovessi parlare soltanto a me stesso. È un ricordo della mia memoria di bambino, quando si parlava dell'Europa, la quale doveva dare a tutti noi la felicità ed una speranza di viaggiare, di lavorare e di essere uguali e senza frontiere.

Forse l'onorevole Cariglia ricorderà i nostri emigranti che lavoravano all'estero ma che tornavano; nonostante le sofferenze cantavano questa canzone: «Non del passato abbiamo rimpianto, ma nostalgia di un altro avvenire...». La intonavano come una nenia, con affetto: credo che anche chi aveva sofferto pensasse che un giorno si sarebbe potuto fare un'Europa al di sopra delle barriere, dei muri, dei razzismi; al di sopra di quei problemi che oggi vediamo risorgere

prepotentemente e di fronte ai quali forse siamo impotenti.

Volevo dire solo questo: volevo ricordare al Parlamento, a me stesso ed alla mia coscienza che per me l'Europa rappresenta qualcosa di nuovo, qualcosa che dia la possibilità a tutti di poter stare insieme con una casa, con un lavoro, con un futuro, con una speranza. Una serie di diritti che il nostro paese fa fatica ad accogliere, visto che spesso viene condannato per non aver rispettato leggi ambientali o di diversa natura, ma comunque leggi di civiltà.

È solo questo il messaggio che voglio lasciare: ma con affetto, senza entrare in temi politici (quando si interviene con argomentazioni politiche si finisce poi con l'ignorare i punti di vista differenti). Ringrazio questo Parlamento per avermi dato la possibilità di intervenire, in questo momento, quando per me si dovrebbe fare l'Europa che ho sognato da piccolo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Latronico. Ne ha facoltà.

FEDE LATRONICO. Signor Presidente, è quasi pleonastico discutere se accettare o meno il trattato di Maastricht, perché le basi poste con il trattato di Roma e le conseguenti modificazioni hanno creato le premesse per l'integrazione europea. Fermarsi ora sarebbe buttare dalla finestra quanto è stato costruito dal 1956 ad oggi.

Ritengo però che i più stupiti per il risultato e per le premesse dell'integrazione completa siano i sovrani della nostra politica, quegli stessi che diedero avvio al processo di integrazione europea. Nessuno di loro poteva prevedere che il risultato sarebbe andato oltre le loro intenzioni. Sì: perché i signori della politica italiana non si sono resi conto che la definitiva attuazione dell'integrazione europea decreterà finalmente quella trasparenza, quell'equità fiscale, quel ridimensionamento della burocrazia, quella chiarezza dei conti pubblici che oggi navigano nel più assoluto chiaroscuro. Lo stesso vale per la riforma degli appalti: perché, cari signori, integrazione significa anche questo, cioè pulizia nei contratti di appalto, dal momento

che potranno concorrere anche le imprese straniere.

Integrazione significa anche dover ottemperare a tutte le direttive: sono circa 83 le direttive approvate dalla Comunità che il Governo italiano non ha ancora recepito ed applicato. Per alcune di esse il Governo si trova sotto Corte di giustizia all'Aia: la direttiva n. 90/387, sull'istituzione del mercato interno per i servizi delle telecomunicazioni; la direttiva n. 90/435, sui regimi fiscali delle società; la direttiva n. 91/680, sul sistema comune IVA; la direttiva n. 92/012, sul regime generale delle accise. Dalla lettura di questi titoli si comprende come mai l'Italia sia in cronico ritardo nel recepimento delle direttive. La legislazione attuale — caotica, poco comprensibile, che lascia spazio a differenti interpretazioni — dovrà fare posto ad una legislazione più chiara, in armonia con gli altri paesi membri. In buona sostanza, l'Unione europea obbliga i vari governi ad un modello *standard*, sistematico, di tipo pragmatico, mitteleuropeo, per tutti. Si veda, ad esempio, quanto attiene alle aliquote IVA: l'Italia, con il suo modo di legiferare in materia fiscale (ho già avuto occasione di affermare proprio da questi banchi che la legislazione fiscale italiana è di tipo borbonico), instaurò anni orsono l'aliquota del 38 per cento per i cosiddetti beni di lusso, unico paese dei Dodici e del mondo ad imporre un'aliquota così alta. Si potrebbe anche pensare che un'aliquota di tal fatta, oltre ad essere demagogica, potesse rappresentare, per certi prodotti di importazione più concorrenziali di quelli italiani, una sorta di barriera indiretta all'importazione; ma non è questo il momento di affrontare siffatto argomento. Torniamo dunque a quella chiarezza richiesta dalla Comunità e che manca in Italia.

Signori, la moneta unica, un unico consorzio per la politica monetaria sarà per l'Italia la grande rivoluzione. Ritengo che, senza dichiararlo, molti dei nostri sovrani della politica sperino in quanti più ritardi possibile. Ora, purtroppo, le altre nazioni cominciano ad aver paura di un *partner* come l'Italia, di un paese in cui «abbiamo continuato a scialacquare il denaro pubblico, a vivere al di sopra dei nostri mezzi,

senza chiederci come mai il paese più disordinato d'Europa e non certo il più ricco del mondo potesse godere del tenore di vita più alto al mondo e tener fuori dalle galere, grazie alle leggi più garantiste dell'intero universo, mafiosi e camorristi, perché potessero sviluppare senza troppi intoppi i loro traffici e abbattere con le buone o con le cattive le resistenze legali, facendo saltare in aria ora un treno ora un'autostrada, finché gli altri si sono spaventati e hanno cominciato a temere che tirarsi in casa un paese come il nostro fosse troppo pericoloso. Il referendum danese viene anche da questa preoccupazione, largamente condivisa in Germania, in Francia e negli altri paesi della Comunità». Così scrive Saverio Vertone.

Questo spaccato di vita italiana è terrificante nel suo realismo; è la descrizione della realtà. Malgrado questa triste realtà, la lega nord voterà «sì» per Maastricht.

Concludendo, mi consenta, Presidente, di rilevare quasi l'ironia della nemesi storica che salta agli occhi. Quando nel lontano 1957 furono firmati i trattati di Roma, gli stessi sovrani della politica di ieri, che sono poi quelli di oggi, posero le basi per un'Europa federale, ed oggi, per combattere la lega nord, non vogliono riconoscere le nostre tesi federaliste per un buon governo dell'Italia. Dunque «sì» a Maastricht e al più presto.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi presumibilmente in ascolto attraverso *Radio radicale* (ci si augura tutti) e ho l'impressione che dovremmo anche dire cari ascoltatori, voglio iniziare il mio intervento con un ringraziamento, non rituale, all'onorevole Rapagnà.

Spesso tra colleghi di gruppo ci si ringrazia usando espressioni del genere: «Come ha giustamente detto il capogruppo... Come ha meglio detto il vice capogruppo...». Normalmente si tratta di formule rituali. Invece il mio ringraziamento vuole avere un altro significato. Credo infatti che Pio Rapagnà abbia ricordato a tutti noi qualcosa che

ritengo indispensabile: nessuna nuova politica senza speranze e ideali ha gambe sufficientemente lunghe.

Nel suo linguaggio, ha detto quello che lo stesso Presidente del Consiglio ha sostenuto alcune settimane fa in televisione. Il Presidente Amato, parlando di se stesso, dice di non essere un grande comunicatore. Tuttavia alcune sere fa ha usato un'espressione che ritengo esprimesse esattamente ciò che il collega Rapagnà ha detto in altri termini. Pur trovandoci nel momento della tempesta monetaria, il Presidente del Consiglio ha affermato: «Anch'io come cittadino non mi sento e non mi sentirei molto tutelato né molto rappresentato semplicemente da una banca, anche se grande».

Pio Rapagnà ha detto la stessa cosa, cioè che se non riusciamo a concepire e quindi a rappresentare l'Europa ai nostri concittadini come elemento di speranza di pace e di sicurezza, come Stati uniti di Europa ovvero come qualcosa che sia in grado di sconfiggere i rinascanti demoni del nostro tempo (che sono il nazionalismo e il totalitarismo, in definitiva tutte le espressioni che vediamo rinascere in questi tempi con una forza e una violenza preoccupanti), ma presentiamo loro solo una banca, ancorché grande, le aliquote IVA o altri elementi, pur fondamentali, è certo che non indicheremo obiettivi mobilitanti, ma obiettivi per i quali nessuno sarebbe disposto a investire un briciolo di speranza o a sacrificare una parte del pur molto che ha.

Infatti, al di là dell'esame dei singoli problemi connessi al trattato di Maastricht, un aspetto colpisce: in nessun intervento neanche dei colleghi della maggioranza e nemmeno del relatore si è mancato di esprimere alcune riserve. Coralmente cioè in quest'aula, dall'opposizione e dalla maggioranza, si è ribadito che bisogna dare un'interpretazione evolutiva del trattato.

Tutti hanno sottolineato il deficit democratico e nessuno si è mostrato soddisfatto o contento. Tutti in buona sostanza parlando del trattato hanno ribadito, ovviamente con sfumature diverse, che si tratta di un passo in avanti, ma non quello che Spinelli ci aveva prospettato; non quello che lo stesso Parlamento europeo con tenacia, nono-

stante tutto, continua a rimarcare. Credo che tale aspetto sia presente a tutti noi.

Parlare di deficit democratico significa far mancare il coinvolgimento della gente nella costruzione di nuovi assetti politici in grado di affrontare i temi del nostro tempo, e non solo l'emergenza. Non è affatto vero — continuo ad insistere su questo punto — che sia venuto meno (forse è un po' sopito) il senso di responsabilità solidale nei nostri concittadini.

Credo però che — e vengo al punto fondamentale — pur parlando di deficit democratico, tutti poi ritengano che esso possa essere colmato con riunioni di capi di Stato o di governo e con decisioni intergovernative, senza il coinvolgimento dei parlamenti nazionali e in particolare senza l'attribuzione di poteri costituenti al Parlamento europeo. Questo è un dato di schizofrenia assolutamente evidente nel trattato di Maastricht; ed è per questo che noi continuiamo ad insistere, da federalisti, affinché la ratifica avvenga nel pieno dell'iniziativa politica anche da parte del Governo italiano nel periodo che ci separa dall'incontro di Edimburgo.

Il collega Pannella nel suo brevissimo intervento ha avanzato una nuova proposta di iniziativa politica e di maggiore forza per il nostro Governo al tavolo di Edimburgo. Vorrei chiarire ancora una volta che l'interlocutore della nostra questione sospensiva non era affatto il Governo italiano, ma semmai erano gli altri *partners* europei, che dovevano scoprire le carte sul tipo di interpretazione che intendono dare al trattato di Maastricht.

Non voglio ritornare sul problema dell'interpretazione del principio della sussidiarietà; è a tutti noto, e, non a caso, Birmingham ha dato mandato ai ministri degli esteri del Consiglio europeo (che si riunisce il 9 novembre prossimo) di fornire appunto un'interpretazione di tale principio, che certamente non può essere — almeno da parte di chi guarda veramente all'Europa — quello stabilito nel trattato e che significa di fatto esautoramento del Parlamento ed anche della Commissione.

In fondo, però, chiarire se l'elemento della trasparenza democratica sia solo acces-

sorio o invece fondamentale alla costruzione dell'Europa è esattamente il nodo della questione. Ecco il motivo per il quale continuiamo a proporre e ad insistere affinché l'odierno dibattito abbia una seconda fase alla vigilia del vertice di Edimburgo. In quella seconda fase il Parlamento, insieme con il Governo, dovrebbe stabilire quella dichiarazione solenne che l'esecutivo stesso si è detto anche disponibile a depositare all'atto della ratifica.

Del resto, ci auguriamo tutti che da qui al 10 dicembre non vi sia alcun dato di passività, ma che si registri invece una piena iniziativa politica. Tutto ciò per arrivare ad alcune chiarificazioni.

Sono molto preoccupata, ad esempio, per la decisione assunta unilateralmente dalla Gran Bretagna di non accettare la parte del trattato relativa alla politica sociale, anche perché questo comporta tutta una serie di problemi. Mi chiedo, infatti, che cosa accadrebbe se, per esempio, i parlamentari inglesi del Parlamento europeo (conservatori o laburisti che siano) potessero partecipare all'elaborazione di nuove direttive in materia sociale, con il diritto-dovere di iniziativa, di emendamento e di proposta, dal momento che il Regno Unito si è chiamato fuori dall'argomento, dicendo che non lo riguarda. Quali problemi si pongono di fronte a questo piccolissimo dettaglio, che se diventa precedente assume un'enorme rilevanza? Uno dei dodici paesi dichiara in modo unilaterale di non voler partecipare in un determinato settore: e allora, quali sono le prerogative, le possibilità e le responsabilità dei deputati europei di quel paese?

E che cosa accadrebbe se questo piccolo dettaglio diventasse un precedente, per il quale di volta in volta ciascuno dei dodici Stati membri dichiarasse in termini unilaterali che non aderisce ad una certa parte della politica comune?

E ancora — altro dettaglio non irrilevante — la situazione del cittadino inglese lavoratore in Italia la conosciamo tutti; ma quale sarebbe la situazione del cittadino italiano che lavora in Inghilterra? Quale politica sociale gli verrebbe applicata?

Sono tutti problemi che oggi possono sembrare marginali, ma che se non doves-

sero essere visti come dato di transizione o se diventassero una prassi creerebbero degli ostacoli relevantissimi.

In questo senso, mi permetto di insistere affinché sia prevista una seconda sessione — chiamiamola così — di questo dibattito in Parlamento alla vigilia del vertice di Edimburgo. E le assicuro, signor Presidente, che non vogliamo portare a casa una bandiera di qualche tipo (perché non è questo che ci interessa); crediamo che si tratti di un dato di responsabilità ed anche un impegno ed uno stimolo all'attività del Governo e del nostro ministro degli esteri.

L'ultimo elemento che vorrei sottolineare, oltre al deficit democratico in tutto il trattato di Maastricht, riguarda l'annoso problema della politica estera comune e della politica di sicurezza, che rileva in merito all'Unione europea. Per responsabilità dirette o indirette, o anche solo oggettive, a qualunque cittadino oggi chieda che cosa sia la politica estera della Comunità europea possiamo dare in teoria qualunque risposta. Ma ve n'è una che si ricava dai fatti e dalle immagini: mi riferisco al problema della Jugoslavia e della Bosnia.

Possiamo raccontare ciò che vogliamo sulla politica estera comune in termini di ipotesi, di possibilità e di volontà; ma quello che oggi il cittadino ha recepito in merito a che cosa sia, o non sia, la politica estera della Comunità europea si ricava da ciò che egli vede ogni sera alla televisione sui problemi della ex Jugoslavia, con un'aggravante. La politica estera comune non esiste ma, in attesa o forse con l'alibi che si crei, non vi è più neppure la piena titolarità della politica estera nazionale dei singoli Stati membri della Comunità. È la cosa peggiore che sarebbe potuta capitare! Nessun paese si sente pienamente legittimato a muoversi da solo; occorre muoversi in dodici, anche se vincoli in tal senso non ve ne sono.

Il risultato è che le vittime, cioè coloro che fanno le spese di questa situazione, non hanno di fronte a sé alcun interlocutore. Forse per loro, più che per i nostri cittadini, oggi la speranza dell'Europa è venuta meno. Certo, per molte di quelle popolazioni, che avevano tanto sperato almeno in una capacità di mediazione in proprio della Comunità

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1992

europea e che poi si sono rivolte ai singoli Stati, siamo stati sicuramente una delusione.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO.**

EMMA BONINO. Mi auguro solo che tutti avvertiremo la responsabilità di non essere una delusione anche per i cittadini europei e per quelli del nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Su richiesta del relatore e del ministro degli affari esteri, rinvio alla seduta di domani il seguito del dibattito.

Modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi questa mattina con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del comma 5 dell'articolo 24 del regolamento, la seguente modifica del calendario dei lavori per il periodo 29-30 ottobre 1992:

Giovedì 29 ottobre (antimeridiana e pomeridiana):

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge recante: «Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992» (*approvato dal Senato*) (1587);

Seguito esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 373 del 1992, recante: «Disposizioni urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale» (*da inviare al Senato — scadenza 9 novembre*) (1549);

Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento su disegni di legge di conversione;

Esame di domande di autorizzazione a procedere.

Venerdì 30 ottobre (antimeridiana):

Interpellanze ed interrogazioni.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 29 ottobre 1992, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 153. — Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992 (*Approvato dal Senato*) (1587).

— *Relatore:* Cariglia.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1992, n. 373, recante disposizioni urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale (1549).

— *Relatore:* Ivo Russo.

3. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1992, n. 393, recante misure urgenti in materia di occupazione (1635).

— *Relatore:* Frasson.

Conversione in legge del decreto-legge 8 ottobre 1992, n. 398, recante interventi ur-

genti a salvaguardia dei livelli occupazionali (1690).

— *Relatore*: Frasson.

4. — *Discussione delle domande di autorizzazione a procedere:*

contro il deputato Rutelli per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nei reati di cui agli articoli 8 e 9 della legge 4 aprile 1956, n. 212, come sostituiti, rispettivamente, dagli articoli 6 e 8 della legge 24 aprile 1975, n. 130 (violazione delle norme per la disciplina della propaganda elettorale) (Doc. IV, n. 43).

— *Relatore*: Correnti.

Contro il deputato Tassi per il reato di cui all'articolo 378 del codice penale (favoreggiamento personale) (Doc. IV, n. 52).

— *Relatore*: Correnti.

Contro il deputato Scarfagna per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 479 dello stesso codice (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 479 dello stesso codice (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici); per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 479 dello stesso codice (falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici) (Doc. IV, n. 57).

— *Relatore*: Bargone.

Contro il deputato Sangiorgio per il reato di cui all'articolo 8, terzo comma, della legge 4 aprile 1956, n. 212, come sostituito dall'articolo 6 della legge 24 aprile 1975, n. 130 (violazione delle norme per la disciplina della propaganda elettorale) (Doc. IV, n. 59).

— *Relatore*: Galante.

5. — *Discussione del documento:*

Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere in giudizio sulla insindacabi-

lità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, di opinioni espresse dall'onorevole Tina Anselmi (Doc. XVI, n. 3).

— *Relatore*: Finocchiaro Fidelbo.

La seduta termina alle 17,25.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEGLI ONOREVOLI SEVERINO GALANTE E FRANCESCO SERVELLO NELLA DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE N. 1587.

SEVERINO GALANTE. Non credo che questa sia una forzatura di impenitenti dogmatici che usano ancora le categorie di classe, di dominio, di sfruttamento per leggere i processi dei nostri giorni, certo in controtendenza coi «pifferi» del potere, che ne hanno suonato la scomparsa per dieci anni, sol per poi rivedersi apparire nelle piazze il fantasma della lotta di classe: in Italia come fra i minatori inglesi ed i meccanici tedeschi, e spagnoli; forse l'Europa di Maastricht sta agitando uno spettro preoccupante per i potenti!

Che questa, dicevo, non sia una forzatura è confermato, d'altronde, da un confronto tra le scelte in campo tecnocratico e le opposte scelte — le mancate scelte — in campo democratico.

L'esigenza di governare i processi economici della unificazione è stata infatti risolta con l'obiettivo di creare una grande tecnologia, la banca europea, ma lasciando in uno stato di enorme debolezza gli organi che ufficialmente dovrebbero esprimere la sovranità popolare e la funzione di direzione politica.

Il cosiddetto «deficit democratico» sta in primo luogo qui. Non è quindi un fatto contingente e, sia pure gradualmente, in via di superamento: è, invece, un aspetto strutturale, organicamente fuso nel trattato; e rientra a sua volta nella scelta fatta a Maastricht di non accelerare, bensì di allungare i tempi della creazione di adeguate strutture

politiche e di governo della Comunità: strutture che — almeno ipoteticamente — avrebbero potuto diventare anche un punto di riferimento democratico per la crescente spinta all'allargamento della Comunità che viene da est. Allargare non vuol dire diluire se c'è un nucleo coesivo politicamente forte perchè democraticamente legittimato.

La pretesa tedesca che le convergenze dei bilanci pubblici e delle economie dei diversi paesi precedessero l'unificazione monetaria è uno dei pilastri del trattato.

Ma è facile obiettare che chi avesse voluto andare realmente verso l'Unione avrebbe dovuto scegliere la strada opposta: perchè accelerare l'unificazione della politica economica e monetaria, e delle politiche strutturali, avrebbe aiutato il processo di convergenza delle diverse economie.

Il primato dell'unificazione monetaria taglierà fuori tutti i paesi — e tra essi c'è l'Italia — che non riusciranno a convergere: con una conseguente gerarchizzazione tra paesi di serie A e paesi di serie B — sostanzialmente già prevista dal trattato con la formula degli «Stati membri in deroga» — che anziché accelerare e favorire il processo di integrazione europea, vi introdurrà ulteriori fattori disgreganti: a conferma, per altro, di una lezione della storia che si vuol dimenticare, quella per cui la nascita degli Stati moderni non offre alcun esempio di unificazione monetaria che preceda — o che addirittura prescinda — dall'unificazione politica come è stabilito, invece, nel modello di Maastricht.

Un modello, dunque, senza istituzioni politiche democratiche forti, dominato dalla *Bundesbank* e dalla Germania. Ma a chi risponderà — è questo l'ultimo aspetto che voglio evidenziare — a chi risponderà in questo modello la struttura militare della UEO? La risposta è preoccupante. La Germania — che ha ancora vincoli costituzionali e, ma sempre meno, anche psicologici (almeno sul versante internazionale) che ostacolano una sua immediata proiezione sul terreno della potenza militare — intende utilizzare proprio il pretesto europeo e il mezzo UEO per aggirare quei vincoli. Ne abbiamo già un esempio nel modo in cui la Germania si è atteggiata verso la crisi della

Iugoslavia, prima favorendone la disintegrazione proprio alla vigilia della firma di Maastricht (si ricorderà come avvenne il riconoscimento della Slovenia e della Croazia), e poi utilizzando proprio la UEO per sostenere questi suoi protetti con un intervento mirato esclusivamente su uno dei soggetti responsabili della tragedia che sta sconvolgendo la Bosnia Erzegovina.

La UEO non è dunque lo strumento di una — comunque discutibile — politica della difesa europea: è invece — proprio per i caratteri tedeschi del modello Maastricht — lo strumento di pronto intervento, nel prossimo futuro, nei focolai di crisi ai quali sia direttamente interessata la Germania.

Nonostante i tanti problemi sul tappeto e i dubbi che suscitano anche nella maggioranza, ci si può chiedere perchè si voglia andare con tanta fretta alla ratifica.

Le scadenze di Maastricht sono saltate: il 1° gennaio 1993 non vedrà tutti i 12 soldatini allineati. Oltre alla Gran Bretagna — che già aveva rinviato la decisione sull'ingresso sull'unione monetaria — non sarà allineata la Danimarca, che dovrà comunque passare attraverso una qualche prova d'appello. Ma anche la Germania si è premurata di ritagliarsi una porta di servizio nell'edificio di Maastricht, riservando comunque al *Bundestag* il diritto di pronunciarsi sul passaggio decisivo all'unione monetaria.

Quasi dappertutto vengono avanzati limiti, riserve, condizioni. Se l'integrazione europea deve costruirsi a pezzi, allora ognuno vuole il suo pezzo: e così si cancella la stessa cultura dell'unione.

Birmingham non ha rovesciato questa realtà: l'ha soltanto infiocchettata diversamente, avvolgendola ancor più nell'equivoco. La scelta oggi è l'Europa a due velocità e l'Europa a due volontà: in ogni caso, una Europa divisa, spezzata in due al suo interno oltre che a livello continentale. Questa è l'altra grande, fondamentale questione.

Due questioni che sono, in realtà, le parti di un unico problema politico: quello della grande Europa politica, quello della pan-Europa che oggi — più che in passato — rappresenta l'autentico discrimine politico-culturale che ci separa. La vostra Europa, colleghi della maggioranza e suoi «conscripti»

ti», l'Europa di Maastricht è la legittima erede e continuatrice della piccola Europa, frutto della guerra fredda e fattore della divisione del nostro continente; lo ripeto: noi lottiamo per un'altra Europa.

Come l'Europa dei Dodici non può realizzare la sua integrazione come assorbimento, come incorporazione da parte della Germania, allo stesso modo un disegno europeistico nuovo, adeguato ai tempi del dopoguerra fredda, essa non può ispirarsi all'idea dell'assorbimento subalterno della Mitteleuropa e dell'Europa orientale, magari con annesso protettorato tedesco su un'area balcanica disintegrata da conflitti perenni.

Occorre, invece, una svolta storica anche nel nostro approccio al tema dell'integrazione europea. Se mi si consente una civetteria dedicata all'on. Napolitano, signor Presidente, si tratta proprio qui, in primo luogo, di andare «oltre i vecchi confini», imboccando percorsi diversi da quelli che ha seguito il pensiero politico europeistico finora prevalso: quello, appunto, funzionalista.

Bisogna, invece, dare un nuovo, forte impulso al federalismo su scala continentale. Vivendo, con la necessaria prudenza e l'obbligatorio gradualismo, la pratica politica europeistica: ma in un quadro di tensione ideale e di progettazione politica che non si neghi ai grandi disegni.

Non è utopia: è realismo. Perché oggi non v'è peggiore astrattezza di quella di chiudersi nell'angustia dei vecchi interessi e delle vecchie logiche, quando queste sono già state travolte dalle nuove tendenze (pur se non tutti ne abbiamo ancora piena percezione perché, immersi nel presente, non sappiamo cogliere nei fatti nuovi i prodromi di ciò che è già storia).

Siamo dunque contro il trattato di Maastricht perché riteniamo che esso dia risposte contraddittorie e antitetiche alle esigenze di un europeismo realistico, vale a dire all'altezza delle nuove (e per molti versi drammatiche) tendenze che caratterizzano questa nuova fase storica.

Il trattato disarticola ulteriormente, anche a occidente, la potenziale unità del continente proprio quando sarebbe possibile accelerare la ricomposizione; nega ogni sostanziale evoluzione democratica delle

istituzioni europeistiche attuali trasferendo anzi crescenti quote di potere da istituzioni nazionali comunque legittimate ad una eurocrazia sottratta a qualsiasi controllo popolare; socialmente, connota quella che sempre più arbitrariamente si autodefinisce «Europa» come un'area di crescente dominio di ricchi e potenti che diventano sempre più ricchi e potenti a danno delle classi lavoratrici all'interno del perimetro del benessere, e a danno di interi popoli al di fuori di esso, in particolare nel sud del mondo; militarmente, infine, attribuisce alla Comunità il fine di diventare una nuova potenza militare minacciosamente rivolta a est ed a sud — per piegarvi con la forza le riottosità delle etnie, delle nazioni o delle classi — ma anche, in prospettiva, a ovest e verso l'estremo oriente, per fronteggiarvi con tutti i mezzi la concorrenza di economie e di monete rivali.

Per questi motivi, perché questa «Europa» non è l'Europa pacifica, democratica, sociale, ampia per cui noi lottiamo, siamo contro la ratifica del trattato di Maastricht.

FRANCESCO SERVELLO. Onorevoli colleghi, dopo queste brevi osservazioni, il Movimento sociale non può non riconoscere che il trattato di Maastricht, nelle gravi condizioni in cui attualmente versa l'Italia, è privo di una reale alternativa. Vogliamo infatti sottolineare che, poiché il nostro Governo, in fase di negoziazione, non è stato in grado di proporre soluzioni più confacenti agli interessi nazionali, o comunque tali da costituire un valido compromesso tra le opposte vedute, ora il Parlamento si trova in una posizione di profonda incertezza da cui non può uscire senza incorrere in gravi pericoli.

In una fase di stallo politico, ed in cui il mondo intero tasta il polso all'economia italiana, il nostro paese va perdendo credibilità di giorno in giorno, mentre la ratifica del trattato di Maastricht pone gravissimi impegni cui l'attuale Governo — noi crediamo — non è in grado di tener fede.

Pur confermando la nostra vocazione europeistica, non possiamo omettere di rilevare che gli obiettivi comunitari hanno posto ancor più in evidenza tutte le deficienze del nostro sistema politico, sistema che, nono-

stante si sia sempre dichiarato pronto al rinnovamento, è apparso assai poco sensibile ad ogni spinta verso un concreto mutamento dei propri criteri di gestione ed a ogni idea di autentica modernizzazione.

L'europeismo della classe politica al potere è fatto soprattutto di parole, come è stato ampiamente dimostrato fino ad ieri dal notevolissimo ritardo con cui l'Italia ha dato attuazione alle direttive comunitarie. Ora a noi del Movimento sociale sembra che il Governo, soggetto ai terribili scossoni causati dallo scontento popolare, stia cercando di volgere l'attenzione degli italiani verso l'Europa, nella speranza di farsi un po' di pubblicità e di ottenere qualche rivincita alla sua squalificata politica interna. Mentre la barca è alla deriva il comandante lancia un SOS all'Europa. Ma l'Europa potrebbe ben rifiutarsi di trainare l'Italia, se al timone permangono gli stessi autori della crisi che stiamo attraversando.

La maggioranza di questa Camera ritiene opportuno che il trattato venga comunque approvato, nonostante le carenze e la disorganicità, perché altrimenti il processo comunitario si interromperebbe bruscamente, e forse non si rimetterebbe in moto per molto tempo, ma deve essere chiaro a tutti che esso è già inadeguato, e non solo per le difficoltà finanziarie che hanno stravolto uno dei capisaldi su cui si basava, e quindi l'ottimismo economico di cui è imbevuto, ma soprattutto perché non prevede nessun grande disegno politico unitario atto a contrastare le spinte disgregatrici interne ed esterne alla Comunità.

Il Movimento sociale, pur riconoscendo la rilevanza degli obiettivi che con il trattato di Maastricht si intende raggiungere, esprime dunque un'opinione che è di totale sfiducia nei confronti della politica europeistica del Governo, perché lo ritiene assolutamente incapace di far fronte alle gravissime respon-

sabilità derivanti dal trattato di Maastricht; e pur confermando la sua disponibilità verso ogni iniziativa che sia espressione di una sincera volontà di rinnovamento e di adeguamento al più convinto spirito europeistico, coglie questa occasione soprattutto per richiamare il Governo ai suoi doveri verso gli italiani. È bene infatti che il Governo renda edotti i cittadini sugli enormi sforzi che la nazione dovrà sostenere se il Parlamento ratificherà il trattato.

Noi crediamo che gli italiani stiano già scontando gravi pene per l'imperizia dei loro governanti, e che siano poco informati sull'alto costo che essi dovranno ulteriormente sostenere per gli errori commessi nel corso di ben cinquant'anni di cattiva amministrazione della cosa pubblica.

Speriamo che l'esecutivo si impegni attivamente affinché gli altri governi europei accettino una rinegoziazione del trattato in termini più favorevoli per l'Italia.

In particolare, chiediamo che sia prevista una dilazione dei termini, giacché quelli attualmente previsti sono per l'Italia assolutamente utopistici; e chiediamo inoltre che l'attuale posizione internazionale dell'Italia, fino a ieri tra i sette paesi più industrializzati del mondo, sia riconsiderata al fine di poter beneficiare di quei fondi strutturali e di coesione di cui abbiamo certamente bisogno e che rappresenterebbero la utile necessaria-base per la ripresa economica nazionale.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19,30*
